DANIEL PICOULY
LA TREDICESIMA MORTE DEL CAVALIERE
(La Treizième Mort Du Chevalier, 2003)

a *Florent*
a Monique
a Francis...

L'uomo vive dodici morti.
La tredicesima è l'oblio.

1
Il sangue nero

Parigi, 18 maggio 1799, al n. 11 di rue de Chartres

Confinato nell'oscurità della camera, l'uomo osserva il sangue denso che gli cola dal sesso. Sangue nero. Una candela a stento illumina il vaso da notte che tiene in mano come una ciotola. L'uomo è nudo, alto cinque piedi e sei pollici. È il Cavaliere di Saint-George. Forse ha cinquantaquattro anni, e la Storia non gli concede più di una ventina di giorni da vivere.

Un incubo l'ha destato di soprassalto. Sempre lo stesso. Un sogno bizzarro, attraversato da due donne. Un sogno che lo assale ogni notte da qualche tempo, gli sconvolge il corpo e lo lascia febbricitante sul suo letto, con la pelle che scotta e una lama conficcata nel basso ventre. La lama di una spada. Quella di uno schermidore sconosciuto con cui si batte senza saperne il perché. Un avversario feroce e determinato, dalla mano viva, dal ferro intraprendente, dal fiato inesauribile. Si avventa su di lui senza tregua, lo fa vacillare, lo sopraffa, lo stringe al muro. Un muro vuoto su cui è tracciata una riga con il gesso bianco.

«E adesso, che cosa bisogna fare, Cavaliere?»

È una voce di donna. La prima che compare. Non ne distingue il volto. Ma ne ha uno? Si aspetta che gli trafigga il cuore, è già rassegnato. Ma lei lo risparmia, rompe l'assalto, si rimette in guardia e lo provoca. «Risponderete, Cavaliere?» Lui lo vorrebbe, ma l'arma della donna è di una naturalezza insolente che lo lascia smarrito. Lei gli impartisce la lezione. «In guardia, Cavaliere. Tirate di quarta in dentro. Paro, raddrizzatevi; nella vostra ritirata fate una parata di contro di terza e quarta. Proprio così! - Il vo-

VISIT…

stro volto, signora? - Rompete, Cavaliere, cavate di quarta in dentro». Lui insiste. «Scopritevi!» Lei prosegue. «Faccio finta di riguadagnare il tempo. No! Evitate di incrociare, Cavaliere. - Perché, signora? - Evitatelo, vi dico, e ripassate dentro con una cavazione *estremamente fine*. - È ciò che volete, signora? - Sì, lo voglio».

Lui cava, la donna lascia un tempo e lo abbandona, con un calore al basso ventre.

Saint-George scaccia il suo sogno, la prima donna scompare.

Si contempla nello specchio sopra il caminetto. È proprio ridicolo, con un vaso da notte in mano. Si direbbe che mendichi un po' di gloria al suo riflesso. Una gloria di una volta. Ma il riflesso è avaro. Ha da offrirgli soltanto quella mansarda. Una topaia vicino al Louvre che divide appunto con un topo attento.

Saint-George lo ha battezzato Caron.

Sa che in quel momento Caron è appostato sotto il letto, intento a spiarlo. Il topo sente che la malattia gira attorno al Cavaliere. Ha già fatto la sua diagnosi. Il topo è esperto in putrefazione. Basta guardarlo sfregarsi le zampe come un cerusico per sapere che si appresta a effettuare un'autopsia.

Al Cavaliere piacerebbe conoscere il suo parere a proposito di quella fuoriuscita di sangue nero. È la prima volta che il suo corpo emette quel genere di umore denso e copioso. Di solito, si lascia dimenticare e lo serve a richiesta, assecondando le sue fantasie, che sono state numerose. Ma da quando è comparso quel dolore al basso ventre, il suo corpo recalcitra. Dapprima discreta, poi insistente, ben presto tenace, la sofferenza infierisce a marce forzate nelle sue parti intime e gli infiamma le urine, come una baldracca da reggimento.

Ha pensato a un inconveniente d'amore. Uno scolo doloroso che si riceve come una medaglia al valore e che si cura come una fatalità con un oppiato al sapone di Venezia. Ma nulla ha fatto effetto, nemmeno le iniezioni di poltiglia di miele nella verga. Il male si è insediato. Alla lunga, Saint-George ha trovato un accomodamento con il proprio dolore: si sono messi a convivere, seppure con scarsa intesa.

Quando la donna con la spada si cancella dal suo sogno salutandolo, ne compare un'altra, massiccia e altera, con una grande croce sul petto. È allora che il suo incubo comincia davvero.

Saint-George osserva il sangue nero che poltrisce nel vaso da notte. Lo preoccupa. Non solo per il colore, ma anche per l'odore. Un afrore di humus. Un marciume fresco quasi rassicurante, ma che significa che all'in-

terno la fine è cominciata.

Il topo è di tale avviso. Il cancro che rode Saint-George non demorderà. Presto il male esigerà la sua buona dose di oppio per tacere.

Il flusso di sangue nero si esaurisce. Il Cavaliere alza gli occhi per guardarsi nello specchio del caminetto. Le braccia, le spalle, il busto risplendono incuranti. Non sembrano al corrente del dolore che lo divora più in basso. Il corpo invecchiato ha singolari isole di giovinezza.

Sui campi di battaglia, Saint-George aveva dovuto vedere dei morti. In grande quantità. Certi erano di una bellezza sconvolgente. Una bellezza indifferente a quanto era loro successo. Li invidiava per quella grazia obliosa.

Il Cavaliere saluta il proprio riflesso nello specchio che lo contraccambia con grande civiltà.

Saint-George ha appreso da sua madre che il mondo è abitato fin nelle sue più piccole particelle. Nanon glielo ha ripetuto tante volte. «Ogni cosa porta in sé una maiuscola che nasconde sulla schiena per non offendere Dio. Ma tu non cercare di nasconderti a me. Sei mio figlio. Anche quando sarò scomparsa, ti vedrò. Ho piantato la mia capanna nel più piccolo granello di polvere che incontrerai. Ci sto seduta davanti e ti guardo».

Saint-George non crede più alle massime di Nanon. Da bambino lo terrorizzavano, oggi lo fanno sorridere. Anche se la polvere sul candeliere gli sembra assai attenta.

«Non cercare nemmeno di cambiar colore nella speranza di ingannarmi». Quando era ancora piccolo a Basse-Terre, Nanon lo aveva sorpreso davanti alla sua psiche intento a incipriarsi il viso e il corpo. «È inutile che ti imbianchi la pelle. Un giorno ti accorgerai di essere nero dentro quanto fuori. Ma quel giorno sarà troppo tardi».

Saint-George abbassa gli occhi sul sangue nero nel vaso da notte. Il riflesso dello specchio coglie il suo sguardo.

«Amico mio, temo che la predizione di Nanon si avveri. Per essere franchi, ecco un sangue di brutto aspetto. Do per certo che non vedrà il nuovo secolo. Senza volervi far dispiacere, ho il dovere di dirvi che per voi è finita. Bisogna rassegnarsi. Quanto alla posterità, dovrà accontentarsi degli anni di vita gloriosa che hanno fatto del Cavaliere di Saint-George il più grande schermidore, il più grande uomo di guerra e il più grande musicista che si sia mai conosciuto. In verità, questo *mai conosciuto* mi sembra la maniera più appropriata di parlare di voi, Cavaliere».

Saint-George sorride. Apprezza la frecciata. Il suo riflesso lo ha sempre

divertito. Trova che abbia spirito. Talvolta gliene prende persino a prestito. Per esempio, ha preso da lui il gusto per *il corsivo delle cose.* Il modo di distinguere una parola che si ammira allo specchio. Il *mai conosciuto* è una di quelle locuzioni *civettuole,* un motto di spirito che potrebbe fungere da epitaffio. Saint-George ama gli epitaffi. Aveva cercato di comporne, ma non ne aveva trovato uno per cui valesse la pena di morire.

Quel *mai conosciuto* gli si avvicina.

Il suo dolore è d'accordo. Sarebbe un peccato lasciare inutilizzato l'epitaffio. Non si cura di vane messe in guardia, colpisce Saint-George diritto al basso ventre senza dargli il tempo di parare, rimanendo folgorato. Le ginocchia gli si piegano. Si aggrappa al caminetto. Si raggomitola attorno al vaso da notte, con il fiato mozzo, la bocca spalancata. Respira profondamente. Si rassicura al fetore, cerca di calmarsi, di domare la lama che gli infilza la verga. Un fodero bruciante in cui il ferro scorre senza ritegno, perfora il glande, attraversa l'asta. Un fuoco intimo che devasta il Cavaliere fino alle reni.

Non può già essere il suo ultimo giorno di vita. Aveva immaginato una fine simile solo nel tepore di una donna.

Il suo corpo ha uno scarto da bestia alla monta. Crolla sul pavimento. La candela si spegne.

Il Cavaliere di Saint-George è morto!

La predizione di Nanon si è avverata.

Il topo si immobilizza. Trova che Saint-George, così disteso sul dorso, sia ancora più nero da morto che da vivo.

Una volta data ragione a sua madre e ingannato il suo topo, si può tornare alla vita. A Saint-George è sempre piaciuto giocare a morire. È il suo teatrino. Non ha mai osato dire a sua madre che se si incipriava il corpo non era per somigliare a un bianco, ma a un morto.

Il Cavaliere si applica il fresco del vaso da notte al basso ventre. Ha la testa pesante e la vista annebbiata. Fissa la luce incerta della candela nello specchio del caminetto. «Adamo scacciato dal paradiso con il suo pitale». È quanto direbbe il suo riflesso se potesse contemplare la scena.

Il Cavaliere non ha la forza di sorridere.

Sotto il letto, vicinissimo, quasi a sfiorargli il viso, Caron s'interroga. Il Cavaliere pure. Si chiede con che cosa il topo comincerà il suo pasto: con lui o con il vaso da notte?

Tamburellano alla porta della camera. Il topo si ritira fra le quinte.

«Colonnello, sono Nicolas! Che cosa succede?»

La mania di chiamarlo *colonnello* esaspera Saint-George. Sì, è stato il capo di brigata del capitano Nicolas Duhamel al «tredicesimo reggimento cacciatori». Una volta si strombazzava ovunque «la Legione di Saint-George». Oggi, fra amici, si dice «il tredicesimo». Sì, da un certo giorno di marzo del 1793, sulla via di Lille, sotto il fuoco prussiano, il capitano Nicolas Duhamel gli deve la vita. Cioè quel modesto alloggio, il suo commercio ambulante di zuppe, sua moglie adescatrice al Palais-Royal, ma soprattutto sua figlia Jeanne.

Jeanne, diciott'anni. Misteriosa. Trincerata, vicinissimo, nella camera che divide con sua madre, quando rientra dall'istituto in cui viene educata e di cui Nicolas non dice mai nulla. Jeanne, che ha conosciuta solo da bambina e che non ha rivista e nemmeno intravista da quando è stato accolto da Nicolas. «Raccolto» sarebbe più appropriato. Infatti oggi dov'è il colonnello, dov'è il capitano? Chi ospita l'altro in quella camera, lo nutre, gli lava la biancheria, lo assiste, si alza la notte quando si sveglia urlando a causa di quel brutto sogno?

«Colonnello, è ancora il vostro incubo? Venite, gli faremo fare un po' di esercizio!»

Il capitano Duhamel ne è davvero capace. Non ha che un rimedio per tutti i mali: l'esercizio! Ciò significa che Nicolas strapperà due spade al loro sonno, due «femmine» come le chiama lui, che scenderanno in piena notte nel minuscolo cortile che puzza di pesce a tirare di scherma alla sola luce della lanterna. Il Cavaliere si chiederà ancora una volta come il capitano Duhamel non sia stato ucciso al suo primo assalto, tanto l'arte della parata gli è estranea. Lui, che la insegnava ai pivelli con tanta sicurezza. Talvolta, il maestro è il proprio peggior discepolo.

Sta bene, poiché bisogna incrociare i ferri contro i brutti sogni, finire in un bagno di sudore e sentirsi bruciare i polmoni: incrociamoli. Almeno finché il vicinato non si metterà a sbraitare «Guardie!» e non spegnerà i loro ardori con tutte le deiezioni solide o liquide gettabili da una finestra perbene.

«Colonnello, ho le due femmine per il vostro incubo».

«Non è quello».

Saint-George mente a Nicolas. Non è in vena di raccontare. Del resto, cosa aggiungere che non sappia già? Gli aveva detto tutto di quell'assalto contro la cavaliera d'Eon, nel 1787 a Londra, al cospetto del principe di Galles, del combattimento che era stato obbligato a perdere per cattive ragioni di Stato.

Un affronto vecchio di dodici anni che il Cavaliere credeva sepolto, ma che il suo incubo fa risorgere ogni notte, da quando è cominciato il flusso di sangue nero.

Nel suo sogno, dopo la sparizione della donna con la spada, colei che appare è la cavaliera d'Eon. Fanno quel duello. Scambi astiosi e astuti, senza garretto e tutti in affondo. Prende il sopravvento su di lei, si ritira, toccate di creanza e vantaggi di cortesia. L'onore di ciascuno viene preservato al meglio. È sul punto di vincere, quando una voce dura gli sussurra all'orecchio: «Lasciati battere!»

È in questo momento del suo incubo che una lama bruciante gli si conficca nel basso ventre e Saint-George si sveglia urlando.

«Che succede, colonnello? Entro!»

«No, ti dico!»

Il Cavaliere non vuole che Nicolas lo trovi così, nudo, con il vaso da notte contro il ventre. Si aggrappa al parafuoco del caminetto, si raddrizza e riprende fiato.

«Colonnello!»

«Nicolas, te l'ho detto, va tutto bene. Puoi tornare a letto, adesso».

«Non è questo, colonnello. C'è qualcuno».

«Cosa? Qualcuno?»

«Qualcuno che vuole vedervi».

«A quest'ora della notte!»

«La faccenda pare urgente».

«E di che faccenda si tratta?»

«Sarebbe meglio chiederlo a qualcuno».

«La finisci con i tuoi misteri e mi dici chi è questo qualcuno?»

«Il fatto è che il suo nome, o meglio quello del suo padrone, rischia di scaldarvi. E non so se... in questo momento...»

«Allora di' a questo rompiscatole di tornarsene a casa, per oggi ho avuto caldane a sazietà. Vado a letto. Domani alle sei ho la mia lezione di scherma».

Reggendosi a stento sulle gambe, Saint-George si chiede come potrà tenere la spada in mano degnamente di lì a poche ore. Dietro la porta ode degli animati conciliaboli in tono sommesso. «Se torno senza il Cavaliere, sono bastonate!» «Il mio padrone sta per trapassare». «È questione di carità cristiana per lui e... per le mie ossa».

«Be', basta, Nicolas. Devo dormire. Dimmi qual è questo nome».

«Siete certo, colonnello?»

«Su, ti dico!»

«C'è qui Victor. Il valletto di... Beaumarchais».

Beaumarchais! Nicolas lo aveva avvertito. Saint-George tenta di calmare l'ira che lo ha pervaso di colpo. Prendendo fiato, non sa se spazzar via con una manata la bugia di ottone e la candela accesa, infrangere lo specchio con una testata, fracassare la sua unica sedia contro il pavimento, defenestrare tavolo, letto e comodino, urlare da spaccare il soffitto o passare da parte a parte con l'attizzatoio il corpo del messaggero.

Il suo riflesso gli consiglia piuttosto di infilare una parrucca corta, una vestaglia di seta blu, di uscire dalla camera e di comparire maestoso come al *petit lever.* Saint-George ubbidisce.

Si presenta in una stanza informe, esageratamente bassa, che funge da vestibolo e da sala da pranzo. Vi stagna un odore di vino caldo e di zuppa, quella broda che Nicolas rimesta di continuo. Una porta dà nella camera di Jeanne.

Il Cavaliere aveva chiesto a Nicolas com'era possibile che non incrociasse mai Jeanne. Il suo amico sosteneva che per discrezione, comodità e gusto per l'esercizio, la figlia passava dai tetti per raggiungere la propria stanza. Saint-George non ci credeva affatto. L'aveva attesa con impazienza, senza mai riuscire a sorprenderla. «Jeanne, per nasconderti così, devi essere bellissima, bellissima».

Saint-George ha immaginazione solo per la bellezza. Nicolas è un padre che non desidera affatto che gli uomini incrocino quella di sua figlia.

Ritorna alla contemplazione del luogo. Se vi si azzarda un'occhiata, si vede che la stanza, oltre a essere esageratamente bassa, è ingombra di un lungo babbeo nero andato in semente. È Victor. Il messaggero del signor di Beaumarchais. Uno di quei valletti decorativi che si dispongono volentieri in coppia sul retro di una carrozza.

«Che cosa vuole da me il tuo padrone, Victor?»

Il valletto resta impietrito davanti al Cavaliere. Il portamento, la statura, la grazia del mulatto sono esattamente quanto se ne dice. E persino di più. Il colore della pelle, forse più chiaro di quanto si aspettava. Soprattutto senza cipria. Il volto è al naturale. Non un neo, né belletto sulle guance, né un tratto di matita per sottolineare lo stupore delle sopracciglia, né qualche artificio per rendere lucide le labbra. La bocca ha deciso di restare a quel disegno delicato. Segno di notevole intelligenza.

Dicono anche che l'età abbia dimenticato di appesantire la vita e i lineamenti del Cavaliere. È evidente che l'età ha avuto molte altre dimenticanze

nei suoi confronti.

Per un attimo Victor vorrebbe essere una donna per capire il proprio turbamento.

Considerando il Cavaliere, Victor si chiede perché accetterebbe di seguirlo. Sa che Beaumarchais e lui hanno avuto degli alterchi su parecchi argomenti, fra cui la musica, le armi e le donne. Il che ricopre già un campo assai vasto di screzi.

Nicolas ripone nella rastrelliera le due spade che aveva preparato. Serve del vino caldo e torna a rimestare il suo pentolone di zuppa.

«Allora, che cosa si vuole da me?»

«Signore, il mio padrone non è uomo da abbandonarsi a confidenze. La mia unica missione è di consegnarvi questo».

Gli porge un biglietto più spiegazzato che piegato. Saint-George lo scorre.

Teatro dell'Extrême - Ambigu.
Cavaliere-Cavaliera?
Commedia in 3 atti.
L'incredibile ma veridica storia di
Charles-Geneviève Louis-Auguste-André-Timottée
d'Eon de Beaumont
in cui si scoprirà...

Il resto del testo è slavato. Illeggibile. Ma Saint-George sospetta che cosa *si scoprirà.* Certamente il resoconto del loro duello a Londra. Quel duello trasformatosi poi in incubo. Sospetta il modo in cui se ne parla. *In cui si vede il «Famoso Saint-George» ridicolizzato davanti al principe di Galles dalla cavaliera, più anziano di lui di dodici anni.* Tale infamia basta a ridestare il suo dolore.

«È per questo che il tuo padrone mi tira giù dal letto nel cuore della notte: un biglietto di favore!»

«Il mio padrone pensava di suscitare il vostro interesse, Cavaliere. Vedo che non è affatto vero. Temo che le mie costole ne abbiano a patire».

«Smettila con le tue geremiadi! Il tuo padrone ti ha mai battuto una volta?»

«Certo che no! Ma il timore del bastone vale il bastone».

«Solo per colui che non lo ha mai ricevuto».

Nicolas ha un'espressione sospettosa. Squadra Victor.

«Mi era parso di sentir dire che non eri più al servizio del signor di Beaumarchais da un pezzo».

«È vero, signore. Sono stato comperato e venduto, sono fuggito e sono stato ripreso oltre ogni immaginazione. Ho le gambe stanche. Allora sono di chi mi paga una sedia per le mie doti».

«Le tue doti? E quali?»

«La mia pelle!»

«La tua pelle?»

«Il suo colore, intendo. Senza di esso, Cavaliere, non avrei mai visto il mondo da dove l'ho visto e il mondo non mi vedrebbe come mi vede. Saremmo arrabbiati, lui e io. Il mio padrone avrà pensato che con voi, Cavaliere, questa *dote* sarebbe stata una carta vincente».

«Non vedo come».

Victor nemmeno. Vorrebbe sparire. Non avrebbe mai dovuto accettare quell'incarico umiliante. Ma per cinque scudi si può ben mettere all'opera un po' della propria pelle.

«Cavaliere, mi ritiro, vado a comunicare il vostro rifiuto al mio padrone... e a farmi battere».

«Ehilà! Rinunci in fretta, amico mio. Non ho detto che rifiutavo. Anzi, ti seguirò. Non per la tua *dote,* né per la curiosità, ma soprattutto perché stanotte ho qui un dolore che chiede di essere portato a spasso senza indugio».

«Cavaliere, fatevi accompagnare da chi vi pare. Voi e il vostro dolore mi salvate!»

Victor volteggia per la stanza profondendosi in ringraziamenti. Saint-George lo lascia avvolto su se stesso e ritorna nella sua camera. Nicolas tenta di infilarglisi dietro.

«Permettetemi di aiutarvi, colonnello».

Aiutarlo a fare che cosa? È lontano il tempo in cui prepararsi a uscire era un'impresa che mobilitava una schiera di domestici. Oggi, Saint-George fruga nel suo guardaroba, con la candela in mano. Che cosa si metterà? Che cosa scegliere fra quella profusione di abiti di seta ricamata, di camicie fini, di calzoni di satin, di calze di tutti i colori, di cravatte, di fazzoletti di pizzo e scarpe con la fibbia d'argento? La sua scelta è presto fatta, poiché tale enumerazione di eleganza è rimasta in pegno al suo indirizzo precedente per rimborsare l'affittacamere. Oggi, il suo guardaroba si riduce a un abito da duello e a un'uniforme rivoltata, appesi a una gruccia di legno.

Saint-George spolvera l'abito e se lo infila. Quanto tempo risparmiato

sulle interminabili esitazioni prima della più piccola uscita in città! Ci si guadagna di certo, a essere indigenti. Non si immagina, la tirannia dell'eleganza. Oggi, la città esce senza di lui e Saint-George si adatta.

Un'ultima piroetta davanti allo specchio e il Cavaliere agguanta alla cieca la spada messa al servizio del caminetto.

In qualsiasi momento, nell'oscurità più totale, è in grado di afferrare una delle tre armi disposte nella stanza. È un esercizio che impone a se stesso. Un modo di tenere la mente sul chi vive. L'assassino non si fa annunciare.

Saint-George ricompare. Nicolas e Victor sono seduti a tavola, impegnati in una partita di picchetto accompagnata da vino caldo. Dietro di loro, sulla parete, una carta dell'Europa e del Medio Oriente si chiede: «Dove sono i nostri eserciti?» L'arrivo del Cavaliere salva il suo amico da una batosta certa.

«Su, signore, vi seguo».

Victor, imbarazzato, indica l'arma di Saint-George.

«Cavaliere, avete l'intenzione di andarci così?»

«Certo. Pensavate che ci sarei andato nudo?»

«No... ma... che ci sareste andato...»

«Sappiate, signore, che per me, il verbo 'andare' si concepisce solo armato!»

Nicolas si alza come all'appello.

«Colonnello, vi accompagno! Di questi tempi, due spade si tengono compagnia meglio».

«Quali tempi?»

«Colonnello, lo sapete bene, la piazza è nervosa, Parigi complotta».

«Si riesce a immaginare Parigi senza complotti?»

«Stavolta la faccenda è seria. Ne parlavamo anche ieri con i Veterani del Tredicesimo».

I Veterani del Tredicesimo! Un club. Un pugno di soldati che erano stati sotto i suoi ordini alla «Legione franca di cavalleria degli Americani e del Midi», così chiamata dall'Assemblea. Mille uomini fra cui duecento cavalieri. *Mille uomini di colore* che fecero di lui il primo colonnello nero dell'esercito francese. Mille uomini che si riuniscono in quattro o cinque alla «Gamella della Rivoluzione», una bettola di rue de la Verrerie gestita da Jonathan, un veterano del «Tredicesimo». Il Cavaliere vi passa talvolta, per ascoltarvi raccontare i fatti d'armi della Legione di Saint-George, sul fronte nord. Gli sembra sia trascorsa un'eternità da allora.

Nicolas prosegue la sua cronaca.

«Sapete bene, colonnello, che le notizie dai nostri eserciti sono inquietanti. La campagna di Svizzera va male. Ma il peggio rischia di venire dalla spedizione d'Egitto, con quel Bonaparte. Ho notizie di prima mano. Sapete bene da chi».

Saint-George non vuole *sapere bene*, come dice Nicolas. Non ignora che il suo amico è sempre in corrispondenza con Dumas. Anche lui un veterano del «Tredicesimo» che è stato ben più di un suo allievo, più di un ufficiale ai suoi ordini. Ma il sospetto, la calunnia e la denuncia avevano spazzato via tutto. Eppure Dumas e Saint-George condividevano un dolore che pensavano li avrebbe protetti da simili bassezze: avere una madre schiava.

Se Nicolas rispetta questo disaccordo fra Saint-George e Dumas, non rinuncia però a riconciliarli.

«Colonnello, devo dirvi che dopo una lettera dell'inizio di marzo proveniente da Alessandria, non ho più notizie del generale Dumas».

Generale! Dumas aveva dunque finito col superarlo di grado. In un certo periodo erano sembrati due ragazzini che si accapigliavano per sapere chi sarebbe stato il primo generale nero degli eserciti della Repubblica. Un'amicizia vale così poco?

«Mi diceva che era in disaccordo con Bonaparte e che si imbarcava sulla *Belle Maltaise* con un branco di cavalli superbi. Mi chiedo se non abbia temuto che gli facessero comandare il reggimento dei Dromedari!»

Il cavaliere sorride. L'idea lo diverte. Anche se, segretamente, invidia Dumas. In primo luogo per quei purosangue arabi che faranno razza. Li immagina. Delle meraviglie. I cavalli erano stati di certo la passione che aveva contribuito più ampiamente alla sua rovina. Loro, almeno, non lo avevano mai deluso.

Saint-George trasale. Ah, partire con Dumas! Cavalcare. Accompagnare il corpo di spedizione. L'Egitto! La battaglia delle Piramidi! Stima tanto più Dumas per aver lasciato quel campo di gloria per convinzione. Senza curarsi della carriera.

L'azione ti manca, Saint-George! Ti chiedi se quel sangue nero che ti rode non sia un eccesso di sangue vivo che si annoia da morire.

Epitaffio per il Cavaliere: Saint-George era ancora in vita quando morì per un lungo sbadiglio.

«Da quella lettera, colonnello, non ho più notizie. Persino Marie-Louise, sua moglie, non ne riceve. Ne cerca. Non potreste...»

No, non può. Saint-George è senza relazioni, senza appoggi, senza denaro. Ma preferisce che lo pensino ingrato piuttosto che abbandonato.

«Colonnello, volete che vi dica come sta andando la rivolta di Santo Domingo?... A mio avviso, Toussaint Louverture promette a tutti ma non manterrà a nessuno».

Victor è d'accordo. L'idea di un paese in cui i neri vivrebbero liberi è una pura follia.

«Non trovi giusta la sua causa, Nicolas?»

«Sì! Ma chi se ne cura, colonnello? Santo Domingo non interessa nessuno. Voi ci siete stato, lo sapete. Qui si pensa soltanto all'Egitto. Ci si preoccupa. I turchi alleati agli inglesi ci travolgono. Guardate in Palestina come sono messi i nostri eserciti!»

Mostra la carta che si trova sopra di lui. Victor sospira. Se quei due cominciano il giro degli accampamenti, non andrà a letto tanto presto.

«Dopo Gaza, Jaffa, Nazareth, inciampano davanti a San Giovanni d'Acri. I mamelucchi resistono a Bonaparte che sogna la Siria, mentre il Direttorio si offre una turcheria accettando quel Sieyès. Un nemico dichiarato della Costituzione!»

Stavolta Victor sbuffa rumorosamente. Le faccende politiche lo annoiano. Quella farandola di nomi nelle sabbie lo sfianca. Vede semplicemente che lì i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Per il resto, ci si contenta di belle parole: gli unici salari che la politica accetta di pagare in contanti.

«Che cosa temi, Nicolas?»

«Che un tizio raccatti la Repubblica come una baldracca. Guardatela! L'accattona è da prendere. Dei soldati in guerra che vengono trasformati in predoni, dei membri del Direttorio che mangiano con i banchieri e i banchieri che mangiano i membri del Direttorio. Una vera sfilata di pancioni! Non ci lasceranno che le briciole, ma bisognerà bene che qualcuno si sieda a capotavola».

«E chi dunque, secondo te?»

«Io, signori».

Victor si raddrizza assumendo una posa da senatore romano, con il bicchiere in mano.

«Aspettavo con impazienza che vi degnaste di ritornare dall'Egitto per rammentarvi, signor Cavaliere, che ci attendono in boulevard Saint-Antoine».

«Ha ragione, Nicolas».

«Colonnello, insisto per venire con voi. Reggerò la lanterna».

«Dopo tutto ciò che mi hai raccontato, lasceresti tua figlia da sola! Senza

il minimo timore?»

«Colonnello, piuttosto per chi volesse prendersela con Jeanne. A forza di trascinarla alla sala d'armi da quando era in fasce, la figlia dà dei punti al padre. L'allieva al maestro. In ogni arma. Spada, fioretto e persino sciabola! Al fioretto, mi dà cappotto una volta su due».

Se Jeanne vedesse gli occhi di suo padre quando parla di lei. Già al «Tredicesimo» infiammava i bivacchi con i fatti d'armi di sua figlia. Una figlia tenuta segregata in un misterioso istituto religioso e che nessuno aveva mai incontrato. Una figlia di cui si sarebbe persino messa in dubbio l'esistenza, se Saint-George non le avesse scritto decine di lettere che firmava «Il tuo amoroso padre». Raccontavano le prodezze militari di Nicolas. L'immaginazione del Cavaliere vi aveva calcato la mano abbastanza da accendere per sempre gli occhi di Jeanne su suo padre. Oggi, è il padre a calcare la mano.

«Vi assicuro, colonnello, non le tengo più testa. E non vedo nessuno che potrebbe riuscirci. Nessuno, tranne voi!»

Jeanne ascolta da dietro la porta. Saint-George ne è certo. Starà arrossendo o ridendo.

«E perché non ho visto ancora niente?»

«Colonnello, Jeanne è uscita dal suo istituto solo da poco».

Saint-George si chiede se Jeanne non sia tornata dai genitori per alleggerirli del peso che lui rappresenta da quando è malato. Quel sangue nero. Quella biancheria sporca, quei rimedi.

«Anche se si facesse vedere, Jeanne non accetterà mai di esibirsi davanti a voi, colonnello».

«Perché mai?»

«Siete il suo modello, il suo ideale. Scusatemi, colonnello, ma Jeanne si infiamma per voi oltre la decenza».

«Suvvia, Nicolas, è ancora una bambina».

«Purtroppo no!»

«Allora vediamo se merita tutte le vostre lodi».

Saint-George adduce quel pretesto per scoprire finalmente Jeanne, la misteriosa, la furtiva, l'enigmatica! Va alla porta della camera. Nicolas si spaventa.

«Vi dico, colonnello, che non vorrà comparire davanti a voi. E poi quest'ora sarebbe poco onesta, per una fanciulla».

«È un'inquietudine da maestro d'armi o da padre?»

Nicolas si rabbuia in volto.

«Nessuna inquietudine, colonnello. Se non foste...»

«Calma! Voglio solo proporre a Jeanne una lezione, se l'accetta. Una lezione alla cieca».

«Una lezione alla cieca, colonnello? Non conosco questo genere di lezione».

«È facile. Jeanne e io resteremo divisi da questa porta e saranno le nostre voci a dirigere le armi. Così Jeanne non dovrà farsi vedere».

Nicolas è sconcertato. Teme per Jeanne, che non ha mai praticato un simile esercizio con lui. Non vorrebbe che venisse umiliata. Saint-George lo rassicura. Si incolla alla porta della camera di Jeanne come se volesse origliare dei sollazzi amorosi. Victor protesta. «Cavaliere, non abbiamo il tempo per queste smancerie!» Viene zittito da uno sguardo.

«Jeanne, avete udito la mia conversazione con vostro padre. Accettate questa lezione?»

Nessuna risposta. Da dietro la porta sale soltanto il profumo di Jeanne. Saint-George è turbato. Gli ricorda quello di Nanon. Sua madre ne metteva sempre *un po' troppo.* «Perché tu mi tolga il troppo con i tuoi baci, Joseph».

I battiti del cuore del Cavaliere accelerano in modo anormale. È quel ricordo d'infanzia? Quella voce che gli è parso di udire? O il corpo di quella ragazza, che intuisce così vicino?

«Jeanne, sono tuo padre. Ti supplico, rispondi. Non farmi questo affronto. Accetti la lezione che il signor di Saint-George desidera offrirti? Non me la prenderei con te se...»

«Accetto, papà!»

Saint-George è sorpreso. La voce non reca traccia di inquietudine. Riserbo, rispetto, sì. Ma nessun timore. Saint-George si appoggia alla porta con tutto il peso per maggiore intimità. La sua mano sfiora il legno.

«Grazie per aver accettato, Jeanne. Ecco come condurremo questa lezione. Vi propongo una serie di attacchi, parate e risposte che interrompo con la domanda: «Che cosa bisogna fare?» È la domanda rituale di una lezione d'armi. La conoscete di certo, no?

Nicolas annuisce per Jeanne.

«Dopo il 'Che cosa bisogna fare?' rispondete come ritenete giusto. Prenderò come riferimento i precetti del mio maestro Edmond La Boëssière, che considero il più famoso del suo tempo. Precetti che vostro padre non ha mancato di trasmettervi».

«Sicuro, signor di Saint-George! Jeanne ha persino assistito di nascosto

a certe sue lezioni».

Nicolas è nervoso come al suo primo duello. Non chiama più il Cavaliere «colonnello». Il Cavaliere è ridiventato Saint-George per merito delle armi.

«Stiamo per cominciare, Jeanne. Siete pronta?»

«Lo sono!»

È lo scambio dei consensi. La voce di Jeanne somiglia a quella della donna con la spada nel suo sogno.

«Inizieremo con un esercizio semplice, Jeanne. Incrociate il ferro, battete con il piede, se abbasso la mano, che cosa bisogna fare?»

«...»

Non viene nulla. Si aspetta. Si scopre un orologio da qualche parte nel silenzio della stanza. Nicolas è livido. Sua figlia lo delude. Lo tradisce. Saint-George è indulgente. Erano solo fanfaronate di padre. Pazienza. Ripete la sua domanda. Il «ferro» diventa la «spada».

«Jeanne, incrociate la spada, battete con il piede, se abbasso la mano... che cosa bisogna fare?»

«Tirare dritto!»

La risposta viene data con un tono di ovvietà. Si percepisce persino un'alzata di spalle. Nicolas tira il fiato. Saint-George sorride. La presenza di quella porta fra lui e Jeanne lo dispensa dal castigare quella punta d'impertinenza. Faccia a faccia sarebbe stato sferzante.

«Non volevo urtare il vostro talento, Jeanne. Andiamo subito nel difficile. In guardia. Parate di contro di quarta e, nella mia ritirata, eseguite la finta uno, due, sulla vostra finta, paro di terza e di quarta. Che cosa bisogna fare?»

«Un'azione di doppia finta!»

Nemmeno un attimo di esitazione. Una risposta a tono per una concatenazione delicata per la quale si deve essere in gamba. Saint-George saluta. Nicolas riprende colore.

«Bene, Jeanne. Proseguiamo. Sulla vostra doppia finta, ho preso il contro di quarta. Che cosa bisogna fare?»

«Controcavare sopra!»

«Eccellente! Prendo il contro di quarta e di terza. Che cosa bisogna fare?»

«Controcavare sulle armi e ritornare dentro».

«Perfetto!»

Saint-George non ha potuto fare a meno di accompagnare la sua escla-

mazione con un movimento di mano esaltato. Sente Jeanne dietro la porta, immobile, il garretto piegato e le palpebre chiuse. «Essere il riflesso del proprio avversario». Saint-George chiude gli occhi. Jeanne diventa una voluta profumata che si sottrae.

«Paro di contro di quarta, terza e quarta. Che cosa bisogna fare?»

«Controcavare, ricercare il colpo doppio, girare le unghie, svincolare e partire di quarta!»

Che spigliatezza! Saint-George è stupefatto dalla precisione delle proposte di Jeanne. La lingua è temprata. La sua maturità, la sua forza, il suo sangue freddo prendono forma. Vede il corpo di Jeanne ben in linea, la mano alta e il portamento selvaggio. Mancano soltanto il sudore, l'ansimare lamentoso, le grida e il suo sguardo dietro la reticella della maschera, il busto sodo sotto il piastrone. Il suo corpo si riscalda. Riprende la mano.

«Jeanne, cambio l'incrocio di quarta in terza, parate di contro di terza, e nella mia ritirata, cavate di quarta, svincolate, tirate. Ho parato di quarta. Che cosa bisogna fare?»

«La finta, uno, due, per tirare di quarta sulle armi».

«In guardia, Jeanne. Tenetevi salda, andiamo lontano. Parate di contro di terza nella mia ritirata, raddoppiate la finta, girate le unghie, svincolate, partite! Io prendo di contro di terza, in guardia. Parate di contro di terza nella mia ritirata. Ho preso di contro sulla vostra doppia finta. Che cosa bisogna fare?»

«Controcavare di quarta dentro, svincolare, partire e...»

«... e che cosa, Jeanne?»

«Morire, Cavaliere!»

Morire, Cavaliere! Saint-George scoppia a ridere. Jeanne ha ragione. Dopo un tale scambio, non resta che morire. Morire di un colpo dritto al petto. Si è aperto, offerto, le ha lasciato via libera. Una stoccata al cuore. È ciò che ha appena ricevuto attraverso la porta senza cercare la parata.

«Grazie, Jeanne».

«Grazie, Cavaliere!»

Saint-George si raddrizza. Si sente stremato, come dopo un assalto amoroso. Il corpo dilaniato da un'improvvisa tristezza. Perché il sangue nero deve sgorgare proprio la notte in cui incontra Jeanne?

«Congratulazioni, Nicolas. Avete formato un'allieva eccezionale!»

Nicolas stenta a emergere dal turbine di quella lezione che lo ha lasciato senza punti di riferimento.

«Se Jeanne tiene il ferro come dice, sarà presto temuta dai migliori. Do-

mani venga alla mia Accademia».

«Alla vostra Accademia?»

«A mezzogiorno. Sarà un onore per me darle lezione. Poi spero di poterla presentare al maestro La Boëssière».

«L'onore sarà tutto suo. Ma sapete che non ho i mezzi per...»

«Provvederemo!»

Saint-George aveva conservato quel moto generoso che salda le fatture in un battibaleno, ma riporta i creditori al primo colpo di vento. La grazia del polso è virtù nelle armi e rovina nel mondo.

«Ebbene, signor Victor, credevo che ci aspettassero dal signor di Beaumarchais».

«Perdonatemi, Cavaliere, stavo ancora interrogandomi sulla prima domanda che avete rivolto a Jeanne. Credo, nel mio interesse, che mi limiterò alla bastonatura».

«E io, colonnello, chiedo ancora di voler accettare che vi accompagni».

«Ecco che cosa ti propongo, Nicolas. Se fra un paio d'ore non sarò ritornato da questo appuntamento, autorizzo te e Jeanne a venire in mio soccorso. E vedrò bene chi porta il ferro e chi la lanterna».

Victor scoppia a ridere. Nicolas si acciglia. Saint-George percepisce un rumore soffocato dietro la porta. Jeanne ride.

Jeanne! Jeanne! Se non ci fosse questa differenza di età fra di noi. Se il dolore si sottraesse. Se il tuo ardore si sommasse al mio. Se... Questo calcolo è vano, Cavaliere. Il cuore è un fanciullo ribelle alle lezioni di aritmetica.

Victor si spazientisce.

«Cavaliere, bisogna muoversi. Una carrozza attende».

«Colonnello, siete sicuro?»

«Fra due ore, Nicolas. Non prima. Ma ti consiglio piuttosto di andare a letto a dormire. E Jeanne faccia la stessa cosa».

C'è un fruscio precipitoso dietro la porta. Saint-George ha l'impressione di essere obbedito.

2
L'uomo gazza

Appuntamento a mezzogiorno! Che cosa gli è preso di fare un simile invito a Jeanne? È proprio ora di pensarci! Una carrozza aspetta davanti al numero 11 di rue de Chartres. Come al solito, il cocchiere russa, il cavallo

fuma e a lanterna veglia. Victor scuote l'addormentato.

«Roger! Si torna dal signor di Beaumarchais».

«Avete un itinerario preferito, miei signori?»

«Per rue Saint-Honoré!»

Il Cavaliere ha risposto senza riflettere. Il cocchiere è sollevato. La notte, i lungosenna puzzano troppo di aringa alla cipolla. Saint-George sa perché ha scelto quel percorso. È quello del patibolo. Quello di Maria Antonietta verso la ghigliottina. Talvolta cammina dalla Conciergerie alla place de la Révolution come per punirsi di non essere stato sulla sua strada quel 16 ottobre 1793. Trattenuto da una denuncia. Un'altra. Imprigionato. Abbandonato da Dumas che sarebbe potuto intervenire. Saint-George si calma. Pensare al suo ex amico lo fa andare in bestia. Anche se non può fare a meno di essere preoccupato, dopo ciò che gli ha raccontato Nicolas. *La Belle Maltaise...* Saint-George trova che il nome della nave sappia di pirati e di fortunale. Ma almeno sa di avventura.

Ecco fatto! Eccoti riandato lontano. Indubbiamente sei portato alle fantasticherie, Saint-George. Ti vedi uscire dal porto di Alessandria con dodici purosangue egiziani nella stiva, mentre un attimo fa pensavi ancora a Maria Antonietta. Sei incostante? Che cosa avresti fatto per lei? L'avresti semplicemente guardata passare un'ultima volta. Tra la folla dei curiosi. E perché? Perché notasse la tua presenza? Perché non ti annoverasse fra gli ingrati? La regina aveva la vista così indebolita che non ha nemmeno mai saputo chi l'avesse abbandonata, quel giorno. Tanto meglio. Allora cosa? Tentare di salvarla? E come? Non avresti partecipato a quell'estremo e ridicolo tentativo di strappare la regina alla carretta. Il Complotto dei Parrucchieri: una vecchia cieca, un ragazzino dai capelli rossi e dei garzoni di barbiere. Tutti giustiziati.

Quella strada verso la ghigliottina è diventata un itinerario per curiosi. Nei pressi di Saint-Eustache c'è un certo Ysandre, bottaio, che per una bella sommetta vi trasporta sui suoi fusti facendovi vedere quello che ha visto l'Austriaca.

Ysandre è rimasto contrariato quando hanno spostato la ghigliottina. L'hanno privato dell'attrazione principale della sua visita guidata.

Uno schiocco di frusta trae Saint-George dalla sua cupa fantasticheria. La carrozza sbuca in rue Saint-Honoré, di fronte al Palais-Royal. Il Cavaliere non può evitare che il cuore gli balzi in petto ogni volta che arriva nel quartiere dei suoi primi anni a Parigi.

Rue Vebel dove abitava, la sala del suo maestro La Boëssière, in cui è

entrato a dieci anni, e oggi quella camera in rue de Chartres. Da qualche settimana Saint-George ha l'impressione che il mondo si stia restringendo, che la propria infanzia lo avviluppi. «Vedrai, Joseph, più invecchierai più ti accorgerai che l'infanzia non è né avanti, né indietro, ma al centro». Nanon aveva ragione.

Davanti al Palais-Royal la strada si fa spudorata e si anima. Le signore dei boschetti alimentano la sfilata delle carrozze e dei calessi. Con l'occhio alla portiera, Saint-George contempla i seni palpitanti che la moda del giorno gli offre. Le donne esibiscono sfrontatamente le loro grazie. Dalla dama elegante alla sartina, ci si spoglia! Di questi tempi deve essere piacevole essere una corrente d'aria al Palais-Royal.

Saint-George si rintana in fondo alla carrozza. Teme di incrociare Linon, la madre di Jeanne, al braccio di un uomo di passaggio. «Se succede, spero di ricevere il vostro saluto, signore, poiché lavoro onestamente per la mia famiglia. Metto le mie veneri a disposizione degli uomini perché mia figlia possa affascinarli solo con le sue attitudini. Vi stupite di simili frasi in bocca mia. Oltre al fatto che si trova di tutto nella bocca di una donna di mondo, sareste ancora più sorpreso se vi rivelassi il nome del filosofo che le ha scritte per me, con i calzoni calati sulle caviglie. Poiché, Cavaliere, ho deciso di parlare al mondo ormai solo con le parole degli altri, dato che le mie non mi hanno causato altro che infiniti guai. Perciò ho rapporti solamente con dei begli ingegni che possono completare l'opera carnale con quella della penna. Così ho potuto allevare mia figlia Jeanne nell'eloquio raffinato, mentre suo padre l'affinava nelle armi. Se vi venisse voglia di iniziarla all'archetto che maneggiate da maestro, sono dispostissima a discutere con voi del compenso».

Saint-George sorride. Che bisogno ha di passare attraverso la galante Linon per pensare a Jeanne? La ragazza gli è rimasta sempre in mente, da dopo la lezione alla cieca dietro la porta. Se non avesse rinunciato da un pezzo a quel genere di tormento, il Cavaliere potrebbe credersi innamorato. Ridicolo! Innamorato di chi? Innamorato di che cosa? Di una doppia finta? Di una parata di contro? La cosa è davvero comica. Si è esaltato nel calore di un assalto. Una comunione di gesti. Un pieno accordo. Ecco tutto. Non è la prima volta che l'arte delle armi gli procura quella sorta di turbamento. La musica, la danza, il cavallo e la guerra possono darla a intendere al giovane credulo. Il corpo è maestro nell'ingannare il cuore, è pronto ad adornare la minima tensione nervosa con i più nobili orpelli amorosi. Bisogna lasciar che il ribollire del sangue e l'esaltazione dell'animo si con-

fondano? Scambiare il sudore per le lacrime?

Saint-George ha il dovere di scacciare Jeanne dalla sua mente se vuole rimanere lucido e smascherare Beaumarchais a tempo debito. Poiché quel furfante sta tramando di certo qualcosa. Ma perché? Il Cavaliere non dà più alcun fastidio a chicchessia. Non sanno nemmeno se sia ancora al mondo. Le sale da concerto e i campi di battaglia lo hanno dimenticato. Lui stesso ha abbandonato la speranza di riprendere l'archetto o la spada, e ha persino cominciato a sognare una fine elegante, di cui il Cavaliere teneva segreto il modo. Ma era stato trattenuto: dai ragazzini. Quelli cui insegnava, nella sua scuola dietro il Luxembourg. L'Accademia Saint-George! Un nome piuttosto magniloquente per una corte dei miracoli in bancarotta permanente.

Ed ecco che scopre Jeanne, lì, sotto il suo stesso tetto. Che ironia! Saint-George ode di nuovo la ragazza dietro la porta. Come dimenticare la punta di derisione nella sua voce quando gli ha gridato «Morire, Cavaliere!»? Come se Jeanne capisse confusamente quanto gli stava accadendo. Quanto stava loro accadendo.

Quanto stava *loro* accadendo! Chi credi di essere, Cavaliere, per immaginare che una ragazza di appena diciotto anni possa innamorarsi di te con il fioretto in mano? Due passi indietro, signore. Mantenete la misura! Voi, di solito così padrone del vostro giudizio, come siete turbato!

Saint-George non riesce a scacciare Jeanne dai propri pensieri. Come ultima risorsa, farebbe appello al Proprio Dolore perché lo tiranneggi di nuovo un po'. «Mal di ventre scaccia mal d'amore!» Voglia il cielo che tu abbia ragione, Nanon.

Il Cavaliere viene esaudito. All'angolo di rue du Roule, una ruota della carrozza urta una pietra sporgente del pavé. La vettura rischia di ribaltarsi. Saint-George viene sballottato in piena fantasticheria. Sbatte contro il capitonné. Una lama gli strazia il basso ventre. Fa una smorfia.

«Soffrite, Cavaliere?»

Non mostrare mai nulla della propria debolezza. Victor lo spia. Farà il suo rapporto appena arrivato.

«Dal vostro amico ho notato chiaramente che soffrivate di un disturbo di ventre».

Se se n'è accorto lui, se ne accorgeranno tutti. Attenzione, Saint-George, presto puzzerai di bestia malata. Sarà la fine.

«Il signor di Beaumarchais potrà esservi di grande aiuto. Si è già servito di parecchi medici e speziali».

Saint-George mette la testa fuori, sia per riprendere fiato, sia per risparmiarsi le chiacchiere di Victor. Rue de la Monnaie. La Gamella della Rivoluzione non è molto lontana. È là che si riuniscono i Veterani del Tredicesimo. La bettola è gestita da Jonathan, ma più ancora dalla Padrona, una statua della Libertà con mammelle da vivandiera. Con la padella sempre in mano per cuocere frittate improbabili, dal gusto indeciso.

Al Cavaliere basterebbe fermare la carrozza, e Jonathan lo condurrebbe al suo tavolo abituale. Ci sarebbero Nicolas, ovviamente, Edmond, il più selvatico dei selvatici, e Marmotta. Diciott'anni. Bello come il sole. È il figlio che Saint-George non ha avuto. Colui al quale ha trasmesso tutto il bagaglio delle sue arti e che gli fa da assistente con i ragazzini nella sua Accademia.

L'ultimo della tavolata sarebbe Picchiere. Un po' in disparte. Sempre con un libro in mano e una bambina color caffelatte sulle ginocchia. È Amaryllis. Presto compirà sei anni. Il prodotto di Jonathan e della Padrona. Il loro incrocio. Picchiere le legge *I viaggi del capitano Cook,* il libro preferito di Marmotta.

Così vanno i Veterani del Tredicesimo. In cerchio.

Il Cavaliere è fiero di quel gruppo eterogeneo di fedeli. I suoi indefettibili. È tentato di deviare verso di loro. Rifarebbero il mondo al vino bianco. Ma c'è quel Beaumarchais da andare a trovare. Peccato. Il mondo aspetterà.

Di sua iniziativa, la carrozza si è allontanata dalla strada che conduce alla Conciergerie. Fila verso l'antico cimitero degli Innocenti. Saint-George pensa ancora una volta che ha abbandonato assai presto Maria Antonietta. Nemmeno il tempo di evocare le sue passeggiate in slitta sulla neve, quando il Cavaliere le pattinava al fianco, facendole da scorta. Le lezioni di musica alla giovane regina, lo scandalo per il suo progetto di nominarlo alla direzione dell'Accademia reale di musica. Come tutto sembra lontano in quelle vie buie! Riconosce Saint-Merry. Si corre nella Verrerie. Ci si avvicina a rue du Roi-de-Sicile, dove fu massacrata la principessa di Lamballe. Tutte queste evocazioni lo riportano a Maria Antonietta. Ma non bisogna.

«Cavaliere, arriveremo al palazzo del signor di Beaumarchais dal Pas-de-la-Mule. Non consideratela una mancanza di riguardo per il vostro rango. A quest'ora tale accesso è più facile e tranquillo».

Il Cavaliere si chiede se Nicolas non avesse ragione. La faccenda forse non è così chiara. Perché quel venir meno alle buone maniere? Forse la sua spada non sarà di troppo.

«Ci siamo, Cavaliere!»

Saint-George è deluso. L'edificio di cui ha serbato il ricordo è ormai solo un'ombra. Un'unica luce spettrale filtra da un'alta finestra del primo piano. Atmosfera luttuosa.

«Il signor di Beaumarchais vi attende, Cavaliere. Seguitemi!»

Victor tiene la lanterna un po' bassa. La carrozza rimane in sosta. Il cocchiere si sta già riaddormentando. Passano da un'entrata secondaria. Se la memoria non lo inganna, adesso dovrebbero avanzare ai piedi della terrazza, che gli ricorda quella delle Tuileries. La attraversano. Sotto gli alberi si percepiscono le tracce di abbandono di una proprietà un tempo meglio tenuta. Saint-George spera che non si eviti il cortile circolare. Gli piacerebbe salutare la statua del Gladiatore sulla sua roccia. «Un giorno ci sarà uno Spartaco nero, Cavaliere. Forse sarete voi!» «In tal caso, dovrei liberare gli schiavi che portano il vostro marchio, signor di Beaumarchais».

Saint-George ha di colpo l'occhio vigile. Ha appena scorto la sagoma furtiva di un uomo intento a correre fra due camini. Per muoversi così sul displuvio del tetto, l'uomo è scattante e agile. Intrepido in quell'oscurità. Imprudente, con quella luna. Un particolare si è impresso nell'occhio di Saint-George. Un particolare inquietante, l'uomo è armato! Nello svolazzare del mantello, la spada al fianco gli ha disegnato una coda di gazza.

Saint-George non ha notato il minuscolo gargoyle che si è infilato dietro il camino seguendo l'uomo gazza. Un bambino, forse.

«Di qua, Cavaliere, passeremo per il sotterraneo delle cucine. Forse ci hanno preparato uno spuntino».

Victor non riesce a ridere con naturalezza. Saint-George lo appenderebbe volentieri a uno degli uncini del salatoio per fargli confessare che cosa bolle in pentola. Ma preferisce far finta di nulla e osservare. Il lucignolo della lanterna rivela che in quelle cantine c'è di che saziare un reggimento e ubriacarlo dieci volte. Anche se l'odore di salnitro e di unti freddi fa pensare che i grandi ricevimenti siano ormai un lontano ricordo. Dove possono essere i domestici? In fondo non è poi così tardi. Nel vestibolo, il busto di Voltaire e il suo sorriso da murena non forniscono alcuna risposta. La rampa pretenziosa dello scalone a spirale sembra aspirata da una vetrata nel tetto che sovrasta e illumina con una luna indiscreta una sala rotonda in comunicazione con gli appartamenti. All'improvviso, la cupola viene zebrata da un lampo scuro. Lassù, l'uomo gazza avanza senza far rumore. Victor non si è reso conto di nulla.

Attraversano una sala con tribune dove dei riflessi abbandonati lasciano

intravedere un biliardo. Un Cupido di marmo li segue con lo sguardo. Saint-George cerca di orientarsi. Memorizzare la topografia, sempre. Il terreno è metà del combattimento. Ma la sua mente resta protesa verso l'uomo che si sposta sopra la sua testa e sembra andare nella sua stessa direzione. Il signor di Beaumarchais gli avrà preparato un divertimento nel suo stile? Per quale motivo? E soprattutto, perché lì, nel suo palazzo privato? Sarebbe estremamente imprudente. La risposta non tarderà. Victor si ferma davanti a una monumentale porta a due battenti. In uno scudo sono scolpiti i due leopardi dell'arme del «Marchese di Beaumarchais». Saint-George pensa all'ingiustizia di cui è vittima: non può possedere un blasone.

«Attendete qui, Cavaliere».

Victor sparisce nella camera, da cui sfugge una zaffata di canfora svaporata. Si è malati dietro quella porta. Malati e vecchi. Saint-George ne approfitta per localizzare le uscite. In fondo al corridoio, quella porta finestra che dà su un balcone potrebbe essere comoda. L'uomo gazza l'ha certamente già scoperta. Si direbbe un balcone di parata in un teatro di boulevard.

Ricompare Victor.

«Entrate, Cavaliere. Vi aspettano».

È vero, lo aspettano. In uno stato di sopore, in un letto sovraccarico di guanciali. Un letto che troneggia in fondo a una camera in cui si potrebbe dare un ballo. Saint-George si avvicina a Beaumarchais, illuminato da una semplice candela come se si aspettasse di essere ritratto. Saint-George trova il signor Caron de Beaumarchais assai rosso e grasso.

Se il mio topo sapesse che è a te che deve il suo nome, credo che si arrabbierebbe.

Non ridere, Cavaliere: tossicchia cortesemente. Se non sortisci l'effetto, non importa. Tanto meglio, anzi. Te ne andrai. Che t'importa di Beaumarchais, domani devi dare lezione a Jeanne.

Un candeliere è posato davanti alla finestra. Un altro su un tavolino da notte ovale coperto di medicine cui conferiscono una nota allegra un calice, una caraffa di cristallo azzurrognolo e una bomboniera aperta. Beaumarchais è seduto ben appoggiato alla testiera, con il mento leggermente ripiegato, come un giudice in tribunale.

Saint-George è incuriosito dalla mano del marchese che stringe saldamente una penna piantata nel calamaio di un bello scrittoio portatile, un cofanetto di lacca cinese recante il suo stemma, posato sul suo ventre. La mano sembra essere ciò che resta di più vivo in Beaumarchais.

Il Cavaliere osserva il candeliere vicino alla finestra. È certamente alla sua luce che si orienta l'uomo gazza. Saint-George ne spegne le candele.

«Che cosa succede, Cavaliere? Non apprezzate i lumi? In questo secolo, è imperdonabile!»

Saint-George aveva dimenticato la voce di Beaumarchais. I suoi acuti esagerati e le sue ricadute stanche, quel tono da oratore.

«Siete venuto, Cavaliere. Lo sapevo che quel biglietto vi avrebbe incuriosito».

«Non ci ho capito nulla. Spero che... mi illuminerete!»

«Bene, Cavaliere. Sento che avete lo spirito aguzzato, e vedo che il vostro corpo non è da meno. Non è il mio caso. Dopo cena mi son venute le caldane, ecco perché vi ricevo così. Gudin si era già ritirato, e giocavo a dama con Bossange».

A ogni nome, Beaumarchais verifica con un meccanico colpo di mento se Saint-George sa di chi sta parlando. Sì, Saint-George conosce Bossange, il libraio, e Gudin de la Brunelleri, l'amico di sempre, il collaboratore e, dicono, la penna fantasma di Beaumarchais.

«Giocavo a dama, dunque, quando la mia è salita a coricarsi. Thérèse era indisposta. Avete notato, Cavaliere, che nella donna l'indisposizione è una seconda natura?»

Saint-George non gli dà retta. Ha udito un rumore in giardino. Si avvicina alla finestra del candeliere.

«Anche nell'uomo l'indisposizione viene con l'età, ma ancor di più con la differenza di età che costituisce la nostra punizione. Non è vero, Cavaliere?»

Saint-George rifiuta di pensare a Jeanne alla presenza di Beaumarchais.

«Non trovate crudele, Cavaliere, che si sia esposti alle spiacevoli intermittenze di quel vigore di cui si è stati così prodighi e che i rimedi esauriscono più del male?»

Beaumarchais mostra la miriade di boccette sul suo tavolino da notte. A Parigi tutti sanno che i rimedi non c'entrano e che il male che lo distrugge è giovane, di sesso femminile, insaziabile e si chiama Ninon.

«Signore, non so che dirvi, poiché non ho sofferto di tali intermittenze».

«Forse perché non avete un cane, Cavaliere».

Caron è stato punto sul vivo, allora morde. Saint-George stringe il pugno sull'elsa della sua arma. Sorride per non dover infiammare il tono e per restar libero di ascoltare gli spostamenti dell'uomo gazza in giardino.

«Perdonatemi, Cavaliere, vi faccio chiamare a un'ora simile e vi stordi-

sco di intimità, mentre mi chiedevo a quando risaliva il nostro ultimo colloquio».

Beaumarchais fa finta di esitare, come se avesse dimenticato. Lui che non dimentica mai nulla.

«Al nostro incontro a casa vostra, con il maestro Salieri».

«Ah, sì, il caro Salieri. La musica del mio *Tarare.* Che trionfo! Di che cosa avevamo parlato?»

«Dell'arietta di Calpighi».

«Ah sì, quel pezzo... Nel terzo atto, credo. Un'aria incantevole che avete ripresa così bene».

«L'ho ripresa poiché era mia».

«È vero, ce ne avevate suggerito una o due battute, credo, e Salieri ne aveva tratto profitto. Ma non risentitevi, Cavaliere! Se Salieri può scrivere un'intera opera per Gluck, voi potete ben ispirargli un'arietta. Lo stesso Haydn non si è lasciato forse piluccare un movimento da Marini per la composizione di *Plaisir d'amour?»*

«Il signor Marini non fa che piluccare».

«Alludete al mio *Droit du seigneur?* Lo sapevo che saremmo arrivati a parlare di questo screzio. È esatto che ho preferito far figurare il nome di Marini anziché il vostro».

«In virtù, suppongo, del vostro *diritto del signore,* che si chiama anche *ius primae noctis,* che è soprattutto il diritto del grande di plagiare il piccolo».

«Non eravate così piccolo, Cavaliere!»

«E voi, marchese, non eravate così grande».

Pausa.

«Suvvia, Cavaliere, avete la vostra rivincita, oggi vi chiamano il 'Mozart nero'».

«Il colore non accresce il complimento».

«D'accordo, ma cercate di capirmi, Cavaliere. A quell'epoca, con *Plaisir d'amour,* Marini era diventato l'idolo di Parigi».

«Direi un'immeritata infatuazione».

«Cavaliere! Non siate amaro. Mi sembra economicamente saggio far pagar cara un'opera ornandola di una firma alla moda. Così ciascuno ne ha il proprio tornaconto, tranne la posterità che è femmina e si adopera soltanto per ingrassare i commentatori sterili e le discendenze oziose. Ma voi nonne avete sulle spalle, Cavaliere, anche se vi attribuiscono un notevole successo con le donne e un ardore amoroso che non è da meno».

«A quanto pare, signore, non abbiamo lo stesso speziale».

Saint-George indica con il mento l'esercito di boccette sul tavolino ovale. Beaumarchais non raccoglie.

«Poiché stiamo parlando di prestiti e di donne, Cavaliere, dicono che, per le sue *Relazioni pericolose,* il vostro amico Choderlos de Laclos si sarebbe ispirato al libretto che ha scritto per la vostra opera *Ernestine».*

«Molto vagamente».

«Dicono anche che vi avrebbe copiato per certi aspetti, per tratteggiare il suo Valmont».

«Davvero?»

«Solo che voi non avreste perduto il duello con il cavaliere Danceny».

«Certo».

«Noto, Cavaliere, che siete di prestito facile; basta cancellare il colore, e il modello scompare. Salvo per quei pochi bastardi che vi attribuiscono. Non offendetevi, è il destino di ogni buon gentiluomo che si mantiene all'altezza del proprio rango. Il bastardo è il quarto scuro di nobiltà, con voi diventa il quarto *nero».*

Dallo sguardo di Saint-George, Beaumarchais capisce che è meglio farla finita con le allusioni araldiche.

Il Cavaliere pensa che da qualche parte c'è un giovane che porta il suo sangue, ma non il suo nome. Un giovane in età legittima per amare Jeanne. La mente di Saint-George vacilla. Scaccia questo pensiero. *Vedi bene che Beaumarchais tenta di punzecchiarti.* Con quale intento? La collera? La provocazione? Non ci conti, il furfante.

«Cavaliere, vi sento contrariato dai prestiti ormai antichi di Salieri e Marini. All'epoca, ci eravamo bisticciati sull'argomento? Rinfrescatemi la memoria».

«Non ne abbiamo avuto il tempo. Mi ero accomiatato».

«Meno male! Non siamo dunque arrabbiati. È preferibile, per la nostra faccenda».

«Quale faccenda? Se si tratta del vostro messaggio, non ci ho capito nulla».

Saint-George porge il biglietto spiegazzato a Beaumarchais.

«Ah, sì! È uno spettacolo da quattro soldi che viene dato non lontano da qui in rue de la Roquette 'all'Extrême-Ambigu', un teatro minuscolo».

«Spettacolo da quattro soldi, teatro minuscolo... è per questo che mi avete fatto venire?»

«No, certo. Che cosa c'è, Cavaliere? Mi sembrate preoccupato».

Non preoccupato, attento. In giardino, l'uomo gazza si è spostato. Persino avvicinato.

«Se permettete, signore, do un po' d'aria alla stanza».

Senza attendere la risposta, il Cavaliere va alla finestra. Scosta le tende. La luna è generosa sul giardino e le ombre proiettate corrispondono a quello schema all'inglese che il Cavaliere aveva tanto ammirato. Salvo forse quella corolla che si è appena ripiegata come una cappa. L'uomo gazza deve essere stato sorpreso dalla luce. Adesso sta in guardia. Saint-George socchiude la finestra.

«Ammirate il giardino, Cavaliere. Sapete che durante la Rivoluzione vi affluivano folle di visitatori?»

Saint-George si ricorda soprattutto dei cittadini che contavano le finestre per verificare se ce ne fossero proprio duecento. Se ne andavano delusi, poiché ne mancavano sempre.

«Eravamo ai posti migliori. La Rivoluzione, che teatro!»

«Per l'appunto, il teatro...»

«Ah, sì, l'Extrême-Ambigu! Ci torno, Cavaliere. Ma prima vi dico che non ho dimenticato il debito che ho nei vostri confronti».

«Preferirei che non ne parlassimo».

«Eppure bisogna, Cavaliere. Bisogna».

Saint-George sente che il suo dolore si risveglia.

«Cavaliere, mi avete fatto un favore inestimabile, dodici anni fa».

«Dodici anni e... quaranta notti, signore».

Beaumarchais è contrariato. Pensava di disfarsi di un debito dimenticato, e ha appena riaperto una ferita ancora dolente. Lo capisce dall'espressione di Saint-George. Ciò renderà più delicata la sua confessione.

«E che cosa sono le quaranta notti, Cavaliere?»

«Quelle che ho trascorso a rivivere l'assalto contro la cavaliera d'Eon, a Londra, davanti al principe di Galles. L'assalto che mi ha destato un'altra volta poco fa. L'assalto che, per ragioni 'altamente diplomatiche', mi avete chiesto di perdere».

Lasciati battere! Saint-George si scaccia dalla mente la frase del suo incubo.

«Chiesto di perdere, Cavaliere? Diciamo piuttosto che vi ho *pagato* perché perdeste. A quanto ricordo, il compenso non fu magro».

«Sarei ingrato se lo negassi, ma il nostro accordo prevedeva che fosse organizzata una rivincita pubblica per ristabilire l'onore della mia posizione. Rivincita che mi avevate promesso».

«Suvvia, Cavaliere, chi ha potuto credere che una donna di sessant'anni sia riuscita a battere il 'Famoso Saint-George'?»

«Quando si tratta di persone della mia origine, signore, la questione non è di credere ma di essere autorizzati a sostenere».

«Oggi il talento prevale sull'origine, anche quando essa resta incerta».

«Che intendete dire?»

«Che mantenete attorno a voi il mistero, Cavaliere. Non si sa di preciso quando siete nato».

«La necessità fa data. Talvolta ho dovuto essere più giovane, talvolta meno».

«E quanto a vostro padre? Si è ancora incerti sul suo nome: de Boullogne? de Bologne?»

«Lui non ha avuto *incertezze* nel fare di me suo figlio, malgrado il mio colore».

«Grazie a esso, siete stato il primo massone nero. Pardon, Cavaliere, dimenticavo che il colore sminuisce il complimento».

«Certamente non ai miei occhi».

«Né ai miei. Ho sempre trattato i colori alla pari».

«Alla pari! Dimenticate il tempo in cui chiedevate l'esclusiva della tratta dei *negri* per la Spagna?»

«Diciamo, Cavaliere, che ero in sintonia con i miei tempi. Non si può essere progressisti in tutto».

«Da voi lo si poteva sperare».

«E sia, Cavaliere, lo ammetto, ho forse sposato un po' troppo il mio secolo. Che volete, mi piacciono gli sponsali».

«Se la sposa ha una buona dote».

«Sono sempre rimasto in buoni rapporti con i miei interessi. È una regola. Secondo questo metro, ho commerciato dovunque si potesse, per liberare o asservire, ho difeso, ho condannato, ho ingannato e ho fatto anche di peggio. E per quale risultato? Un ben scarso profitto, in conclusione».

«Ecco una *scarsità* di cui molti si accontenterebbero».

«Non io, Cavaliere. In fondo, ciò che preferisco sopra ogni cosa è amare. Amo amare! Ecco ciò che mi riassume».

Beaumarchais si chiede come sia arrivato a quello strano verbo. Ma lo slittamento è abile. Lo annota su un foglio di carta.

«Grazie a Dio, Cavaliere, amo ancora. Anche se devo ricorrere alla polvere di rinoceronte per farmi crescere il corno».

Beaumarchais indica sconsolato gli afrodisiaci che ingombrano il suo

tavolino da notte. Saint-George si rimprovera di essersi accalorato. Così ha perso la traccia dell'uomo gazza in giardino. Adesso sarà addossato al muro, tra due finestre, intento di certo ad ascoltare le chiacchiere di Beaumarchais.

«Cavaliere, vi sento molto critico nei miei confronti. Eppure ci somigliamo assai più di quanto sembri».

«E in che cosa, di grazia?»

«Dopo questa vita di sponsali, considero l'uomo un sanguemisto».

«Davvero?»

«Sì, Cavaliere, un sanguemisto della Ragione e del Caso. Eccovi mulatto per lo stesso caso che fa sì che io non lo sia. E altrettanto diviso. Siete stato fedele e devoto alla regina quanto alla Repubblica. Non oso chiedervi chi vi abbia ricambiato con maggiore generosità».

«Signore, non avventuratevi su questo terreno. C'è del ferro all'estremità».

Indubbiamente questo Saint-George è troppo suscettibile perché ci si azzardi a infiammarlo.

«Cavaliere, ritengo più saggio arrivare alla spiegazione di questo biglietto. Devo prima ritornare sulle 'importanti ragioni diplomatiche' che hanno motivato il nostro accordo dodici anni fa, e per questo, non vedeteci un artificio teatrale, devo andare indietro di altri dodici anni».

«Su, signore, mi piace il numero dodici».

«E il tredici?»

Saint-George riascolta una delle massime di Nanon. «L'uomo vive dodici morti, la tredicesima è l'oblio».

«Proseguite, signore».

«Come volete, Cavaliere. Sapete che nel 1775 ho portato felicemente a termine la missione che Sua Maestà Luigi XVI mi aveva affidato a Londra, presso la cavaliera d'Eon. Per inciso, pensate sia un uomo o una donna?»

«Siete assai meglio qualificato per rispondere. Non l'avete chiesta in moglie?»

«Non erano che false apparenze. Si trattava di negoziare la restituzione a Sua Maestà dei piani del marchese de la Rozière riguardanti l'invasione dell'Inghilterra. Piani di cui la cavaliera si era appropriata».

L'uomo gazza ha cambiato i propri. Rinuncia a entrare da una finestra. È appena sgusciato in un angolo morto del giardino. Cerca di arrampicarsi al primo piano. Adocchia il balcone che Saint-George aveva notato. L'uomo

arriverà dalla porta della camera. Bisogna sperare che Victor non si trovi sulla sua strada.

«Certo, all'epoca, la cavaliera non mi aveva trasmesso tutti i documenti. Poco importava. Ma nel 1787 l'invasione dell'Inghilterra ridivenne un progetto politico di fondamentale importanza. Avrebbe evitato la Rivoluzione? Forse. Fatto sta che mi ordinarono di ricuperare i documenti mancanti. Stavolta, oltre alle sue solite pretese finanziarie, la cavaliera d'Eon ha chiesto il duello con voi. Stranamente è ciò che sembrava starle di più a cuore. Mi sono sempre chiesto il perché».

Saint-George guarda Beaumarchais bere lentamente un bicchiere d'acqua. Sente che il marchese sta per spettegolare.

«Hanno detto che era una questione di supremazia nella spada. Ma hanno detto anche, e non lo credo affatto, che il principe di Galles sarebbe il figlio della cavaliera. Supposizioni. E che voi, Cavaliere, sareste stato, all'epoca, molto vicino al principe, oggi reggente della Corona d'Inghilterra, di cui si conoscono i costumi equivoci. Vedete il livello di bassezza. E che, sapendo ciò, la cavaliera avrebbe voluto la vostra umiliazione davanti a lui. Un fottio di assurdità, non trovate?»

«Signore, se avessi udito ciò che avete detto, avrei il dovere di trafiggervi il cuore. A condizione di trovarvene uno e con un briciolo di vita. Ma, per vostra buona sorte, ascoltavo fuori».

«È notte fonda».

«Lo credo, signore».

«Allora, lasciamola fuori».

«Sarebbe più saggio».

I due uomini si accordano con un silenzio di cortesia.

«Signore, poiché poco fa giravate attorno all'Extrême-Ambigu, credo che sia ora di arrivarci».

«Non abbiate fretta, Cavaliere. Ciò che devo dirvi non sarà piacevole né per voi né per me. Oggi, si progetta di nuovo l'invasione dell'Inghilterra».

«Eppure, lo stesso generale Bonaparte vi ha rinunciato per l'avventura in Egitto».

«Per l'appunto! Nelson ha appena distrutto la nostra flotta nella baia di Abukir. Un disastro insperato!»

«Signore, vi prego».

«Comprendetemi, Cavaliere. Questo disastro mette sotto un'altra luce nuovi mezzi bellici di cui ci si burlava solo poco tempo fa. Sapete chi è Fulton?»

«L'americano che si picca di navigare sott'acqua?»

«Lo ha fatto! Non avete assistito alle manovre del suo *Nautilus* nella Senna?»

«Come tutti».

«Ebbene, ha dotato il *Nautilus* che avete visto di una sorta di *torpedo».*

«Una torpedine?»

«Esatto. Capace, secondo lui, di affondare un brigantino di duecento tonnellate! Immaginate i danni che provocherebbe una flottiglia di simili ordigni?»

«E io che c'entro?»

Saint-George si preoccupa per Victor. Ha appena udito la caduta smorzata di un corpo nel corridoio. Difficile sapere se si tratti di un uomo stordito o sgozzato.

«Fulton non è l'esaltato che si crede, Cavaliere. Ha installato un'autentica base per il suo *Nautilus* sotto le Tuileries».

«Sotto le Tuileries? Scherzate».

«Niente affatto, Cavaliere. Mi ci sono recato. Vi si accede dalla grande fogna che sbocca sul lungosenna».

«Dalla parte di place de la Révolution?»

«Piuttosto verso la galerie des Princes. A dirla breve, Fulton aveva dei problemi con il meccanismo di accensione della sua torpedine. Allora è venuto da me».

«Perché da voi?»

«Sono stato l'orologiaio del re. Non lo sapevate, Cavaliere?»

«C'è stato un tempo in cui era ingiurioso ricordarsene davanti a voi».

«Cavaliere, avevo vent'anni, il che è una scusa a vita. Avevo appena ideato un nuovo modello di scappamento da orologio. Scappamento! Ecco un'altra parola che mi riassume».

Dietro la porta della camera, l'uomo gazza starà ascoltando la conversazione. Che cosa aspetta?

«Insomma, Cavaliere, ho inventato per Fulton un sistema in grado di funzionare perfettamente sott'acqua. Immaginate il profitto che può trarne il suo *Nautilus* dotato di simili torpedini».

«E il sistema?»

«È qui».

Con la penna Beaumarchais indica lo scrittoio portatile di lacca, assumendo un'espressione da cospiratore.

«Signore, si arriverà finalmente al perché della mia visita, o questo è un

altro dei vostri *scappamenti}»*

«Ci arrivo, Cavaliere. Ma sappiate che per quanto vi riguarda, tutto è in questo cofanetto».

«Spiegatevi».

«Non so se ne avrò il tempo. Di colpo mi sento stranamente stanco».

Per la prima volta, Saint-George ha l'impressione che Beaumarchais deponga la maschera.

«Cavaliere, in passato vi ho fatto molti torti; purtroppo continuo ancor oggi».

«Che cosa intendete dire?»

«Non m'interrompete. Mi manca il respiro...»

Beaumarchais sembra poppare la luce della candela. Ha il volto lattiginoso.

«Cavaliere, vi dirò tutto, ma prima devo osare una domanda che rischia di farvi alzare il ferro su di me. Sapete che in una certa circostanza ho agito per la contessa du Barry».

Saint-George conosce come tutti l'episodio del libello licenzioso ricuperato a Londra. Ma il seguito lo inquieta. Preferirebbe che l'uomo gazza dietro la porta non sentisse.

«Sono dunque stato costretto a frequentare il suo lacchè da letto, quel tristo Zamor di cui non ho mai saputo con esattezza se venisse dalle Indie, dalla costa della Guinea o da una delle vostre isole. Del resto dicono che molti dei vostri si dichiarassero indiani per sfuggire al Codice».

«Se parlate del Codice nero, nominatelo. Non gli si sfugge dimenticandone il colore».

«Vedete? Ancora uno scappamento. Nella vostra condizione sarei stato un fuggitivo. *Beaumarchais, il negro fuggiasco.* Che titolo!»

Caron si soffoca per la sua trovata.

«Perché mi parlate di Zamor, signore?»

«Conoscete la voce ignominiosa che quell'individuo ha lasciato correre riguardo alla sua relazione con la regina?»

Saint-George si irrigidisce.

«Cavaliere, non do alcun credito alle miserabili millanterie di quello Zamor; ciò non toglie che un figlio esiste».

«Intendete parlare del ragazzo leopardo?»

«Un ragazzo che, oggi, dev'essere diventato un giovanotto».

«Allora, signore?»

«Ebbene, Cavaliere, se questo ragazzo leopardo esiste, bisogna pure che

abbia un padre».

Beaumarchais fissa Saint-George, il cui sguardo rimane impassibile.

«Suvvia, Cavaliere, a me potete ben confessarlo... Siete voi?»

La porta della camera si spalanca all'improvviso. Negli occhi terrorizzati di Beaumarchais Saint-George vede l'uomo gazza. È appena entrato nella camera con una lama in mano.

3
L'Extrême-Ambigu

E Saint-George si volta. L'uomo gazza è là. La sua ombra occupa tutto il vano della porta. Vi si inquadra perfettamente. Se mantenesse la posa, con quella mano pronta a estrarre la spada, sembrerebbe l'Angelo Archibugiere disceso dalla sua tela.

Tuttavia la tenuta dell'uomo è completamente diversa. È vestito di nero, come una specie di Capitan Spaventa, piantato in stivali alti con il risvolto, e con il capo coperto da un feltro a larga tesa. Non ci manca che una piuma sul cappello perché si battano i tre colpi d'inizio di una farsa napoletana.

L'abbigliamento sarebbe persino ridicolo se non fosse per la statura straordinaria dell'uomo gazza e la maschera di un nero impassibile a mo' di volto.

Estrae la spada e la tiene contro lo stivale. Saint-George apprezza quell'elsa alla francese fissata a un ferro italiano. Trenta pollici. Una lama corta. Rapida. Lo sconosciuto alza la sua arma e la punta in direzione di Beaumarchais. La lama non trema. Il guanto è veneziano, traforato. L'unica civetteria che l'uomo gazza sembra concedersi.

Saint-George avanza di un passo verso di lui.

«Che cosa volete, signore?»

Senza dire una parola, l'uomo gazza indica con il dito il marchese, incollato alla testiera del letto.

«Non vi capisco».

L'uomo gazza ripete il suo gesto sottolineandolo con un colpo di tacco, come per incrociare il ferro.

«Non capisco meglio, signore».

Beaumarchais si mette un cuscino sul ventre a guisa di piastrone. Fruga nel suo scrittoio e ne estrae un foglio di carta che liscia con cura. Si sistema, impugnando la penna. Eccolo invulnerabile.

«Davvero non capite che cosa vuole il nostro visitatore, Cavaliere? Ep-

pure è chiaro. È qui per uccidermi».

«Pare anche a me».

«Allora vi chiedo di impedirglielo».

«E come, marchese?»

«Estraendo la spada, ovviamente».

«E perché dovrei estrarla?»

«Come, perché? Perché altrimenti sarete complice del mio assassinio».

«Il nostro *visitatore* ha forse delle buone ragioni per uccidervi».

«Sappiate, Cavaliere, che le ragioni per uccidermi sono sempre state buone, purché si fosse creditore o marito».

«Appartenete a queste categorie, signore?»

La sua riverenza desolata dice di no. Davvero di no.

«Non potete parlare, signore, visto che restate così silenzioso?»

L'uomo gazza annuisce.

«Siete muto?»

Nessuna conferma.

«Marchese, in mancanza di spiegazioni, dovrò lasciarvi uccidere».

Saint-George si diverte. Sa che Beaumarchais non teme nulla. Se l'uomo gazza gli avesse riservato una brutta fine, avrebbe aspettato che lui se ne andasse. Caron gli fa cenno di accostarsi per parlottare. Da vicino, puzza di speziale.

«Cavaliere, chiedete a quel signore se vuole del denaro».

«Quanto siete disposto a sborsare per la vostra vita?»

«Niente!»

«Che lucidità, marchese».

«Essere lucidi sul proprio valore equivale già ad attribuirsene troppo».

Beaumarchais scarabocchia la formula su un pezzo di carta che infila nello scrittoio, senza nemmeno interrompersi.

«Quanto alla stima che ho di me stesso, Cavaliere, riempirebbe in abbondanza i forzieri del sultano di Costantinopoli».

«Che sono grandi».

«Purtroppo i miei sono vuoti. Non ho denaro, ma voglio prometterne a quel signore e anche firmargli una cambiale senza futuro. Che abbia almeno una buona ragione per uccidermi a scadenza».

«Temo, marchese, che voglia farlo per contanti».

«Che economia barbina!»

«Istruitelo voi, marchese».

«Cavaliere, quando l'allievo porta il ferro e il maestro la penna, l'istru-

zione è già impartita».

«Sono deluso, marchese. Non credete dunque che la penna abbia il sopravvento sul ferro?»

«Tutto dipende da chi tiene il ferro».

«Forza, marchese, disarmatelo con una delle vostre frasi».

«Conservo le frasi per lo scrittoio. Lì stanno al loro posto e restano al mio servizio».

«Se si tratta di restare ciascuno al proprio posto, allora mi ritiro. Servo vostro!»

Saint-George saluta e accenna ad andarsene. Beaumarchais lo trattiene per la manica.

«Cavaliere, concediamo una tregua allo spirito. Parliamo chiaro. Che cosa pretendete per aiutarmi?»

«Nulla che possiate offrirmi. Constato che mi avete fatto venire qui, di notte, in gran segreto, per concedermi solo dei mezzi rammarichi e dei falsi misteri».

«È vero».

«Ho sperato che mi riservaste una trappola. Ma era ancora chiedervi troppo».

«Ho la doppiezza avara».

«Benissimo. Quell'uomo è qui solo per voi. Perché dividerselo?»

«Ho i complimenti generosi».

«Io, il rancore ingrato. Vedete come siamo diversi. Vi saluto, signor di Beaumarchais!»

Saint-George si dirige verso la porta. Passa accanto all'uomo gazza. Quasi a sfiorarlo. È alto come lui. Forse un po' di più. Non batte ciglio. Sicuro dei propri riflessi. Gli volta le spalle, ma Saint-George sa. Sente che gli sarebbe impossibile coglierlo di sorpresa. Questione di portamento del capo, di linea delle spalle, di posizione delle unghie della mano sull'elsa.

Beaumarchais è livido. Non vede più niente da frapporre fra sé e quella spada.

«Aspettate, Cavaliere!»

«Inutile, signore, me ne sono andato».

«Anch'io. Quasi. Allora, vi prego!»

«Troppo tardi».

«Ascoltate, vi dico. Ho la vostra vendetta».

«Ancora uno dei vostri colpi di teatro».

«Non ho più i mezzi per farne, Cavaliere. Beaumarchais è nudo!»

«Questo non mi invita a tornare indietro».

«Eppure, sono certo del vostro dietrofront quando saprete di chi voglio farvi vendicare».

«E chi dunque meriterebbe tale dietrofront?»

«La cavaliera d'Eon!»

Saint-George si blocca. La cavaliera! Vorrebbe sorridere. Approfittare dell'istante. La cavaliera d'Eon! Ma l'uomo gazza si batte la lama contro lo stivale, con l'aria di dire: «E io che ci sto a fare? Comari mie, vedete almeno che sono qui? E armato!» Saint-George si volta.

«Olà, signor ombroso! Meno stizza. Ho atteso dodici anni che il marchese parlasse, potete pazientare qualche secondo per farlo tacere».

L'uomo gazza gira la sua spada. La punta verso Saint-George in silenzio. *Cavaliere, non impicciatevi di questa faccenda, vi prego.*

Saint-George si chiede perché abbia l'impressione di leggere su quella maschera impassibile. L'uomo gazza resta muto. Ma lui lo ode.

«È che adesso, signore, mi è impossibile. Mi avete mostrato il naso della vostra arma. Da gentiluomo quale sono, non posso lasciare che mi sfidi senza togliergli il moccio».

Saint-George estrae la spada e la punta al suolo. L'uomo gazza non sembra turbato. Se ne disinteressa, perfino. Torna a Beaumarchais.

«Signor sconosciuto, mi offendete. Fronteggiatemi. La mia lama non sarebbe degna della vostra? Vi assicuro però che di solito la trovano di buona compagnia».

L'uomo gazza picchietta con la sua spada lo scrittoio di lacca appoggiato al ventre di Beaumarchais. Il marchese si stupisce.

«Signore, sareste interessato all'Impero del Sol Levante?»

Con un solo movimento del polso, l'uomo gazza fa saltare la chiusura e apre il coperchio dello scrittoio. Saint-George ammira la vivacità e la precisione del gesto. Primo insegnamento: l'uomo gazza ha occhio e mano. Secondo insegnamento: sa esattamente ciò che cerca.

Saint-George è intrigato dal suo atteggiamento. Decide di lasciarlo avanzare. Per vedere.

Lo scrittoio è aperto su un meccanismo di orologeria a nudo che batte in silenzio dietro un quadrante di vetro in mezzo a pezzi di carta piegati come indovinelli. L'uomo gazza curiosa nello scrittoio con la punta della sua lama. Per la prima volta, la spada sembra esitare. Non è ciò che il visitatore si aspettava di trovare. Infilza un biglietto, lo dispiega, lo legge e lo getta. Nemmeno quello è ciò che cerca. Con il ferro, l'uomo gazza sonda le pare-

ti. Beaumarchais si irrigidisce come se lo sconosciuto si avvicinasse. Ma a che cosa?

L'uomo gazza indica con il dito lo scrittoio, poi tende la mano guantata verso il marchese.

«Cavaliere, mi fa una richiesta».

«Lo vedo».

«Mi è impossibile acconsentire senza pericolo per voi».

«Che cos'ho da temere da quella orologeria?»

«Credetemi, Cavaliere, il mezzo di vendicarvi della cavaliera d'Eon è qui!»

Saint-George guarda Beaumarchais. Soltanto i suoi occhi, in cui legge un'ondata di sincerità. Decide di crederci, come a un'apertura imprevista nella guardia dell'avversario.

Ritorna sui propri passi e fronteggia l'uomo gazza che ha già capito. Lo saluta. Gli viene risposto con un'inclinazione del capo pervasa dalla stessa grazia affettata.

«Signor sconosciuto, mi dispiace, ma dovremo batterci per alcuni riflessi di lacca».

Sta bene, Cavaliere! Ma non è sempre un po' così?

«Ve lo concedo, signore. In compenso, per battermi con voi, ho bisogno di potervi dare un nome. Sarà: Scaramouche? L'Angelo Archibugiere? L'uomo gazza?»

Quest'ultimo epiteto sembra sorprenderlo. Contrae le dita sull'elsa.

«Sta bene, sarete l'innominato. Ma almeno potrei scoprire il vostro volto?»

Neppure!

«Né voce, né nome, né volto! Signore, è un onere ben gravoso essere all'altezza di un mistero così grande».

Saint-George sa tuttavia che non c'è alcun mistero per coloro che incrociano le armi. Non c'è uno schermidore di qualità in tutta Europa che lui non sia in grado di riconoscere anche mascherato. Quell'uomo è tale che potrà dargli un nome al primo ferro.

«E sia. Vediamo, signore, come fa le presentazioni la vostra spada».

Si scostano l'uno dall'altro contando sette passi. È dunque un duello d'onore. I due spadaccini si squadrano. Beaumarchais si precipita alle finestre, apre le tende e ritorna al suo scrittoio per non perdersi niente.

«Anche la luna vedrà meglio».

E che cosa vede di lassù?

Non un gran che. L'astro d'argento impreca come uno spettatore che, arrivato a teatro in ritardo, ha trovato solo un posto di loggione da cui non si vede nulla.

Slogandosi il collo, Selene distingue i due uomini attraverso le finestre. Si somigliano stranamente. I loro movimenti sono così rapidi che le loro ombre fanno fatica a seguirli, strisciando gracili attraverso la camera, correndo sul parquet, rifugiandosi sulle pareti dove diventano vive e battagliere, come se, infine, avessero trovato un teatro adatto a loro.

Tutto è silenzioso, è una pantomima.

La luna non è in grado di dire quale degli schermidori ha la meglio sull'altro, tanto il flusso e il riflusso incessanti sembrano equi e condivisi, gli scontri tremendi, le risacche impetuose.

Le lame sono insaziabili e voraci. Trafiggono, lacerano e straziano le ombre, senza nemmeno sfiorare i corpi.

Una luce giallastra tenta di separare i due combattenti. Chi mai si permette d'intervenire?

È Beaumarchais con un candeliere in mano. Si è rialzato alla meno peggio dal letto, con la camicia da notte tirata su. Ha arraffato della luce al suo tavolino da notte ed eccolo adesso come tedoforo avido che illumina alternativamente il volto di Saint-George e la maschera nera del suo avversario.

«Si dia luce a questi signori! Che razza di teatro è mai questo in cui si lesinano le candele agli attori?»

Va dall'uno all'altro per spronare chi non ha più bisogno di essere spronato, per infiammare chi lo è già. Si infervora.

«Sì, signori, così! Ancora! Che meraviglia! Conoscete i vostri ruoli alla perfezione! Ah, signori, come ha la pelle morbida il vostro teatro!»

Nel suo delirio, Beaumarchais dimentica di leggere le indicazioni dei volti. Peccato! Su quello del Cavaliere riscontrerebbe il più grande degli stupori. Chi è dunque il depositario di quella mano? A chi hanno affidato tanti doni? Saint-George non riesce a mettere un nome su quella maschera. A riconoscere un insegnamento. Un maestro. Nessuna traccia. La perfezione cancella le proprie origini.

Nella furia degli assalti il corpo del Cavaliere si lamenta di essere squassato, ma si compiace ancor di più di squassare le sue vecchie ferite. Durante tutti gli scambi, Saint-George non ha che una preoccupazione: che la cosa finisca, che l'istante termini, che si torni all'immobilità. E che domani le sue membra irrigidite gli ricordino l'età. Pensa a Jeanne. Oh, Jeanne! Come gli piacerebbe che vedesse quella parata, quella finta, quel tocco leggero,

che lo guardasse, che si rassicurasse sulla giovinezza della sua foga. Jeanne, oh, Jeanne! Lasceremo volar via da noi i respiri, le grida, i battiti. Jeanne, oh, Jeanne! Vedi lo spiraglio segreto che apro nella mia guardia in corrispondenza del cuore. Infilati in esso. Trafiggilo.

Tutto a un tratto, il tempo si ferma.

Dallo spiraglio aperto per Jeanne s'insinua la spada dell'uomo gazza. Il ferro affonda nel petto del Cavaliere.

Il Cavaliere di Saint-George è morto.

La lama ha preso il cuore offerto. Eppure non esce sangue. Nemmeno la minima traccia per dire in seguito: è lì che il Cavaliere è stato colpito.

L'uomo gazza non l'ha voluto. Ha trattenuto la mano, quando la strada gli era aperta. Quando Saint-George pensava a Jeanne. *L'uomo vive dodici morti, la tredicesima è l'oblio.* Saint-George si domanda quante ne abbia già vissute delle morti di Nanon. Jeanne rappresenta la tredicesima?

L'oblio, già.

L'arma dell'uomo gazza ricade. La maschera è incredula. *Cavaliere, come avete potuto lasciare senza parata un attacco del genere?* Saint-George ode la voce di Jeanne dietro la porta. *Varare di quarta, controcavare di prima.* Ovvio. Infantile. Saint-George si vergogna. Si sente stanco. L'uomo gazza pare smarrito. Beaumarchais tace. La luna è delusa.

Battono sui vetri. Tre colpi precipitosi. L'uomo sobbalza, inquieto. Fa svolazzare alcuni segni rapidi del linguaggio dei sordomuti in direzione della finestra.

Saint-George intravede la figura da gargoyle di un ragazzino, dietro il vetro. Il viso ossuto, gli occhi sporgenti. Doveva aspettare con impazienza in giardino.

L'uomo gazza saluta Saint-George con deferenza per accomiatarsi. Sembra scusarsi per quel colpo *mortale.* Con la spada indica lo scrittoio di lacca abbandonato sul letto. Saint-George si frappone.

«Stavolta sapete che non aprirò la guardia una seconda volta».

L'uomo gazza si volta verso la finestra. Gargoyle è sparito. Di colpo si percepisce che ha fretta. Rinuncia. *Tornerò!* Punta l'indice guantato verso Beaumarchais, che ha l'impressione di sentirsi affondare il dito nel petto. Soffoca. Un ultimo saluto, ampio, con il feltro per dire *Addio, Cavaliere, è stato un onore.* Afferra il mantello dalla poltrona e scompare dalla porta della camera.

Saint-George va alla finestra e l'apre. Il tempo di vedere l'uomo gazza balzar giù dal balcone, nel profondo del giardino. Un salto da rompersi

l'osso del collo. Il vialetto di ghiaia lo riceve con uno scricchiolio di ammirazione. Il Gargoyle lo raggiunge e poi si rifugia nelle ombre della terrazza. L'uomo gazza resta solo, piantato sotto la luna. Guarda Saint-George, lassù alla finestra, e gli lancia un inchino di corte.

«A presto, Cavaliere!»

Saint-George ha appena il tempo di capire che l'uomo gazza gli ha parlato per la prima volta, e quello è sparito.

«Questa, poi!»

Beaumarchais ha formulato la miglior espressione della nottata. *Questa, poi!* Ma che dire d'altro, in attesa di capire che cosa è accaduto? L'uomo gazza ha parlato! Colui che era stato un'ombra su un tetto e uno spadaccino silenzioso, aveva fatto udire la sua voce. Quanti avvenimenti dal momento in cui lo sono venuti a prendere, stasera, da Nicolas!

«Victor!»

Saint-George si precipita nel corridoio. Il valletto è là, inerte, raggomitolato sul pavimento. Il Cavaliere si china su di lui. Victor non è né stordito né sgozzato: russa. Lo scuote. Finisce con lo svegliarsi e racconta, massaggiandosi il cranio, come, con estrema cortesia e senza dire verbo, un uomo mascherato gli abbia chiesto di lasciarsi mettere fuori combattimento. Cosa che ha fatto «Per il bene del servizio».

Victor è soddisfatto. La sua missione si è svolta come previsto, può ritirarsi. Prima, ricupererà una bottiglia di borgogna che ha riposto in un angolo dalla cantina e che fungerà da compenso.

Saint-George raggiunge Beaumarchais nella camera. Caron è tornato a letto, livido in volto, con le falde della camicia sempre più rialzate. Il combattimento sembra averlo sfinito. Ha una mano sul petto e ansima, cercando un po' d'aria con la bocca estenuata.

«Che cosa voleva quell'uomo, Cavaliere?»

«Voi! Ma sembrava ancora più interessato al vostro scrittoio».

«Perché tutto è qui dentro, Cavaliere».

«Come, tutto?»

«Versatemi un po' d'acqua, vi prego».

Saint-George deve aiutare Beaumarchais che morde il bicchiere come per aggrapparvisi.

«Grazie, Cavaliere. Vedrete che non vi siete battuto invano con quell'uomo. Detto ciò, un'autentica belva!»

Saint-George non può fare a meno di pensare all'errore fatto e, peggio ancora, alla grazia che l'uomo gazza gli ha concessa.

«Il vostro scontro è stato splendido. Non ho mai visto nulla di scritto così bene. Che gioco di battute! Una domanda, però, Cavaliere. Quando avete avuto quella distrazione colpevole che vi sarebbe potuta costare la vita, pensavate a una donna?»

Saint-George non risponde.

«Ne ero certo! Personalmente, Cavaliere, ignoravo che le armi potessero produrre un'estasi simile. Un altro po' d'acqua, vi prego».

Beaumarchais si apre il colletto della camicia.

«Volete che faccia andare a chiamare un medico?»

«Per un'estasi? In tal caso, ce ne vorrebbe uno in permanenza al mio capezzale amoroso... *Il capezzale a moroso*... Che titolo!»

La sua mano annota.

«Immaginate. Il vecchione, la sartina di facili costumi e lo speziale: il trio della terza età amorosa».

«Perché la terza?»

«Sappiate, Cavaliere, che la prima è composta dal padre, dalla figlia e dallo spasimante, e la seconda dal marito, dalla moglie e dall'amante».

«Secondo voi, non c'è età amorosa che non vada per tre».

«Sì, quella delle illusioni. Ma è l'età del teatro... Oh! Mi si appanna la vista. Cavaliere... Il teatro!... *Ah sì*, il teatro... Vi ci dovete recare subito...»

«Come? Il vostro biglietto è cancellato».

«Si trova all'altezza del numero 9 di rue de la Roquette... in un vicolo cieco... un teatro minuscolo... una scatola delle rime... Vi prego, Cavaliere, capitemi al volo, altrimenti trapasserò persino prima di avere rimato... Beaumarchais al volo... Che pasticcio!»

«Vedo, signore, che vi resta del fiato per voi. Ne troverete per la cavaliera d'Eon?»

«La cavaliera? Ah, sì... La vostra vendetta... In questo scrittoio c'è tutto... Ve lo affido... Portate questo meccanismo al signor Fulton. Mi deve millecinquecento lire. Sono vostre».

«Non posso accettare».

«Cavaliere, il no, nella vita, fa perdere più tempo del sì. Allora tagliamo corto! Portategli lo Scrittoio... Ne ha il massimo bisogno... Anche voi...»

«Come mai?»

Sembra che Beaumarchais non ci senta più. La sua voce è debole.

«Che ironia! Ho cominciato e termino la mia vita in orologeria. Vedete, Cavaliere, qualunque cosa si faccia, si resta Caron... *Si resta Caron, come prima!*... Mi piace abbastanza questa frase. Cavaliere, un po' d'acqua e

quelle Perle di Serenità, vi prego».

Gli mostra la bomboniera.

«Che cos'è?»

«Oppio in confetti. Un ultimo piacere. Li porterete con voi, Cavaliere. Il male che nascondete con un po' di eleganza e molto orgoglio sta per battere i tre colpi».

Beaumarchais beve con una sorta di estasi nello sguardo.

«Avvicinatevi, Cavaliere!»

Saint-George accosta l'orecchio alla bocca del marchese. Tutti gli umori del suo corpo sembrano volersene sfuggire in un fiato fetido.

«Cavaliere, vi ho fatto... un gran torto... Sì! Sì!... I miei leopardi vi indennizzeranno...»

«Non capisco...»

«Pace, Cavaliere! Ho... le parole contate... Come un bigliettista...»

Vuole ridere, ma non ce la fa più.

«I miei leopardi... l'uno dopo l'altro... e insieme... Mi sentite? Ma per me... Per tutto... tutto ciò che vi ho fatto... Cavaliere... Perdono!»

Saint-George guarda Beaumarchais che si abbandona. L'effetto gli è riuscito. L'uomo è morto. In due parole.

Fra non molto lo troveranno nella stessa posizione in cui si era messo coricandosi. Se ne occuperà Saint-George. L'uomo è morto, ma si giurerebbe che la sua mano viva ancora.

Il Cavaliere fissa con diffidenza le Perle di Serenità sul tavolino ovale. Esita, prende la bomboniera e la ripone nello scrittoio. Un ultimo sguardo attorno a sé. Nessuna traccia della notte. Se ne va, con il cofanetto di lacca sotto il braccio. Quando varca la soglia fra i due leopardi del marchese, il Cavaliere pensa che tengono un po' del suo destino nelle fauci. Ma perché?

Saint-George affretta il passo attraverso terrazze e giardini. La carrozza è ancora in sosta. Il cocchiere dorme, avvolto nella sua cappa impermeabile, con un volto di donna addormentata contro il suo. Il Cavaliere lo sveglia.

«Scusatemi, signore... Ah, questa?... È mia moglie. Non riesce ad addormentarsi senza di me. Allora, invece di aspettarmi, è venuta a raggiungermi. Non vi secca?»

Saint-George lo invidia. Come può immaginare di amare Jeanne, lui che non ha nemmeno un sedile da cocchiere da dividere con lei?

«Dove si va, signore?»

«Di fronte al numero 9 di rue de la Roquette».

«È a tre cacche da qui».

Beaumarchais non avrebbe annotato la locuzione.

«Conoscete il teatro dell'Extrême-Ambigu?»

«Un teatro! Non è un quartiere da commedia, quello».

Eppure Saint-George si ricorda di un palazzo in quella strada. Il conte di Clermont vi aveva fatto costruire una sala teatrale per una delle sue amanti, danzatrice all'Opéra. Quale? Saint-George ha dimenticato. Il resto anche, salvo che sulla scena l'abbigliamento si riduceva a una maschera.

«Invece, signore, se cercate di distrarvi, conosco...»

«No, grazie! Andiamo a vedere alla Roquette».

Nel buio della carrozza, Saint-George si chiede se tutto ciò non sia un'ultima buffonata postuma del signor Caron, orologiaio in Parigi. Apre lo scrittoio. All'interno non c'è un gran che. Appena il riflesso del meccanismo di orologeria e la semina dei biglietti di Beaumarchais, piegati alla bell'e meglio. Ne estrae uno a caso... *Il capezzale amoroso*... Saint-George sorride. All'improvviso ha voglia di gridare al cocchiere «11 rue de Chartres, amico!» Rincaserebbe, a dormire a una porta da Jeanne.

Lo spessore infinito di una porta.

Olà, Cavaliere! Dov'è dunque l'avventuroso che voleva condurre il Suo Dolore in giro per il mondo? È l'uomo che lancia la sua borsa da viaggio ai piedi di Jeanne alla prima occasione?

«Ci siamo! Non è invitante e non vedo nessun teatro».

Saint-George richiude lo scrittoio e scende dalla carrozza. C'è sì il vicolo cieco annunciato, ma talmente angusto che la sua spada vi rovisterebbe a fatica.

«Posso affidarvi questo?»

Dà lo scrittoio al cocchiere.

«Ne avrò cura come se fosse lei».

La donna addormentata non sa che si veglia su di lei come su una lacca cinese.

Saint-George entra nel vicolo. Dopo un'imboccatura tenebrosa, il budello si allarga animandosi grazie a due taverne rumorose che si provocano a colpi di insegne in ferro battuto. Il Cavaliere si infila fra gli odori di vino, di birra, di frittura e di cioccolata calda. «Entrate! Entrate! La Patria è all'interno!» Avanza. Cerca quello che potrebbe somigliare a un teatro. Nulla. Il vicolo si spegne contro un muro cieco.

Beaumarchais lo ha bidonato.

A Saint-George non resta che ritornare alla carrozza.

All'improvviso, davanti a lui, un gruppo accalorato di giovanotti esce da una porta stretta.

«Che scherzo!»

«Però ben fatto!»

«Alla fine si resta con un palmo di naso! Si continua a non sapere se fosse un uomo o una lattaia».

«Signori, sappiate che le donne, parlando di voi, talvolta si pongono ancora la domanda... a cose fatte!»

Il gruppo si abbandona a risate grasse. «Se finissimo la nottata al 'Fottitoio parigino'? È deciso. A Clichy! A Clichy!»

Saint-George entra dalla porta stretta. È dunque lì che si rappresenta *Cavaliere-Cavaliera.* Un manifesto glielo conferma. Risale il flusso degli spettatori che escono. «Ecco un imbecille che fa il portoghese quando tutto è finito!» Arriva fino alla sala che è già vuota. In platea rimane soltanto un odore di sudore, di tabacco e di candele. Il posto è veramente angusto. Il sipario appare sproporzionato e il rosso è sbiadito ovunque. Solo l'oro delle modanature continua a essere squillante. Sul soffitto, due putti grassocci si divertono alla vista di un uomo affaccendato sul proscenio.

È seduto davanti al sipario. È un uomo anziano, dal naso da gendarme. Armato di un coltello a lama ricurva, raschia dei candelieri. Saint-George avanza nella sala debolmente illuminata. È colto da una grande stanchezza. Troppo tardi! Giunge troppo tardi. Almeno Beaumarchais non gli ha mentito. Ma perché chiedergli di andare a vedere quella commedia?

«Se è per le attrici, ragazzo mio, devi spicciarti. Non ce ne saranno per tutti, e prima vogliono cenare».

Il gendarme dal naso adunco non ha alzato gli occhi dal suo lavoro.

«Venivo per lo spettacolo».

«Dovrai tornare domani... se c'è la recita».

«Perché non ci dovrebbe essere?»

«Stasera abbiamo avuto dei disturbatori. Degli studenti. Non cattivi, ma che non la finivano di gridare 'Giù la testa!' 'Via il cappello!' Vedi il genere. Abbiamo chiamato la Forza. Si sono calmati per un po'. Ma al momento dei ringraziamenti, mancava un attore. In ritardo! Baraonda. Baccano. È stato calato il sipario. Ci hanno lanciato torsoli di mela, di cavolo, di rapa, pelli di salame. Sembrava avessero raccolto i rifiuti del mercato. Così è poco probabile che il commissario ci conceda l'autorizzazione per domani».

Saint-George si ricorda di aver rovinato una rappresentazione ai Mathu-

rins con un comportamento analogo, che lo aveva fatto finire a Fort-l'Evêque per una notte. Aveva vent'anni. Se ne vergogna ancora.

«Ragazzo mio, dato che ti sei perso le attrici, passami quel lampadario».

Saint-George sale sul palcoscenico e glielo porta. Forse l'uomo, che resta assorto nella sua attività, gli dirà qualcosa di più sullo spettacolo.

«Peccato, una volta tanto che si era trovato un testo ben congegnato e che conserva il mistero. Tu, che cosa pensi di Eon? È un cavaliere o una cavaliera?»

L'uomo alza lo sguardo su Saint-George. Sobbalza. Resta di sasso per lo stupore sgranando gli occhi. È «Arlecchino sbalordito». Non sente nemmeno la lama del suo coltello che gli taglia il dito.

«Questa, poi!»

«Ho l'impressione che la serata farfugli il suo testo».

«Scusami, ragazzo mio... Voglio dire, perdonatemi, signore, ma chi siete?»

«Come, chi sono?»

«Sì, io, per esempio, sono Isidore Thomas Palenquet detto Thomassin, specializzato in manutenzione. E voi?»

«Io sono il Cavaliere di Saint-George!»

Di fresco specializzato in amore senile. Questo lo tiene per sé.

«Il vero Saint-George?»

«Sicuro».

«Siete dunque vivo?»

«Lo temo».

Thomassin sembra incredulo.

«Allora, signore, non indugiate. Guadagnate l'uscita dei camerini. Per la scena. Dite al direttore che pagherò la vostra multa. Preparate i vostri sensi. Troverete fra le quinte uno spettacolo dei più incredibili!»

Saint-George si raddrizza per andarsene. L'uomo lo afferra per il bavero. Alla luce radente di una candela, la lama, il naso, lo sguardo potrebbero far credere a una minaccia.

«Signor di Saint-George, vi supplico, non dovete perdervi lo spettacolo. Forza, affrettatevi!»

Saint-George sparisce dietro il sipario. Sul palco inciampa in una poltrona di scena, rischiando di cadere. Il tempo di intravedere due fioretti incrociati su una tappezzeria. Ritrova l'equilibrio e fila verso le quinte. Si orienta nell'oscurità. Ode scoppi di voci, scende i pochi, ripidi scalini di una scala di legno. Delle sagome litigano. Si cela dietro un paravento ammuffi-

to.

«Ancora un ritardo come stasera, Edvy, e ti licenzio!»

Di certo il direttore. Non c'è risposta. Solo una porta che si apre sul vicolo. Saint-George sporge il capo. Scorge un uomo avvolto in un mantello che sale su una carrozza. Un ragazzino lo raggiunge. Saint-George guarda la portiera richiudersi sul Gargoyle e sull'uomo gazza, che adesso si può chiamare Edvy.

4
Il perdono del fazzoletto

Largo! Largo! Largo! Nel vicolo la carrozza parte in tre colpi di frusta. Il cocchiere tenta di aprirsi un varco fra le vetture e le carrette. Si sfianca sulle redini. Imprecazioni. L'uomo si esaspera. Non si dorme dunque mai, a Parigi!

Saint-George esita a lanciarsi dietro la carrozza. Forza, deciditi! Puoi ancora raggiungerla. Una spallata al direttore. Tre passi. Un balzo. Hop! Eccoti sul predellino. Il tuo lazzarone è lì. Lo apostrofi: *Ah-Ah-Ah! bel tomo, sei preso!* Vi battete. Prendi il sopravvento, gli strappi la maschera. E lì, al momento di scoprire il suo viso... Cala il sipario.

Saint-George sorride. La sua vocina non cambierà, ha conservato il gusto delle storie popolate di spadaccini e rodomonti. Se non fosse per lei, se ne andrebbe per il mondo come si calcano le scene, con lo spadone al vento. Ma il mondo è lì, in quel teatro.

Fra i pannelli del paravento sorveglia il direttore illuminato dalla sua lanterna e riflette su tutto ciò che gli è capitato nel corso della notte. Povero Saint-George, eccoti ancora a duellare con dei punti interrogativi. Nel frattempo, la carrozza deve aver già raggiunto place de la Bastille per rue de la Roquette.

La Roquette! Saint-George si stupisce di non essere maggiormente turbato da quel ricordo. La Roquette. È lì che abitava la signora di Montalembert, oggi rifugiata a Londra. Il suo palazzo è a pochi passi. Non molto tempo prima, li avrebbe fatti di corsa. Semplicemente perché lei gli posasse una mano sul petto. «A che cosa è dovuta l'agitazione di questo cuore, Cavaliere?» «All'attesa, signora». «E adesso che non dovete più attendermi?» «Al timore».

Oggi, la Roquette non produce altro che un profondo sospiro nel petto di Saint-George. Che ingratitudine! Quella donna ti ha introdotto nel suo sa-

lotto, ti ha iniziato, appagato. L'hai dimenticata. Sei forse uno di quei soldatacci che si ficcano un dito nel cuore per vomitare i loro amori passati, con il solo intento di far posto al prossimo?

È per Jeanne che prepari questo *posto?*

Saint-George prova vergogna. Gli piacerebbe che il suo dolore lo folgorasse all'istante. Ma perché dovrebbe essere caritatevole? Preferisce assistere allo spettacolo del suo tormento. Che il Cavaliere si arrangi!

Per il momento, si arrangia malissimo. Fa pena.

Jeanne, Jeanne! Che cosa mi succede dal nostro assalto di stasera? Ti incontro a ogni angolo di pensiero. Ho l'impressione di averti seminata durante tutta la vita e di sentirti spuntare oggi sotto ogni mio passo.

La lanterna del direttore torna nella direzione di Saint-George, che cancella Jeanne dai suoi pensieri con un movimento di polso di quarta. Non è di miglior parata per lo spirito.

Il direttore passa lungo il paravento. La luce della sua lanterna si trascina per terra. Arriva fino ai piedi della ripida scala.

«Mastro Thomassin! Qui ho finito. Chiudo i camerini e vado».

Nessuna eco. Il direttore mugugna. Non insiste e se ne ritorna.

«A domani, mastro. Uscirete da davanti».

Saint-George lascia al direttore il tempo di dare un giro di chiave e si infila nell'oscurità fino al palcoscenico, tentando di scorgere che cosa ci sia sopra. Ben poco. Un fondale dipinto raffigura grossolanamente una biblioteca erudita. Su un tavolo si trovano delle carte srotolate. Per raccontare una vita non c'è altro.

I due fioretti incrociati non sono più al loro posto. Saint-George passa dall'altra parte del sipario. Anche Thomassin è sparito. Ha lasciato in sospeso la sua opera e abbandonato il coltello ricurvo sul proscenio. La lama è macchiata di sangue.

Saint-George si guarda attorno. Nessuno. Il teatro è deserto. Dopo una rappresentazione diretta da lui, gli piaceva ritrovarsi nella sala vuota e ascoltare il teatro che ripeteva le sue arie. Un concerto silenzioso soltanto per lui. Gli viene voglia di afferrare un violino che gli porgerebbero dopo un'esibizione trionfale. «In onore del signor di Beaumarchais: l'arietta di Calpighi, che apprezzava tanto». Come si addice bene l'imperfetto, a Beaumarchais. Era nato per quello.

Saint-George scende dal palco. Domani sera ritornerà per assistere allo spettacolo. Se ci sarà. Pensa ai due fioretti spariti. Il Cavaliere sa chi entrerà in scena impugnandone uno. Per lo meno, crede di saperlo, e si prepara

all'idea di comparire sotto altri tratti.

Saint-George ritorna alla sua carrozza.

«Ebbene, signore, l'avete trovato il vostro teatro?»

«E vostra moglie ha dormito?»

«Ha soprattutto sognato. Ogni volta ho paura».

«E perché dunque?»

«Temo che un giorno, svegliandosi, mi chieda: Ma che ci faccio accanto a questo cocchiere?»

«E allora?»

«Per il momento dice: Ah, marito mio, se tornassimo a casa?»

Saint-George si ricorda che Nanon chiamava suo padre «padrone».

«Tenete, vi restituisco il vostro cofanetto. È assai bello».

Saint-George risale in carrozza. Anche lui ha voglia di tornare a casa. Tuttavia, passando davanti al numero 6 di rue de la Roquette, picchia allo sportello del cocchiere.

«Fermatevi!»

La vettura si arresta davanti a un cancello lavorato. È di lì che entrava quando la signora di Montalembert lo riceveva. Quando lo invitava, la porta era più stretta e laterale. Saint-George si ricorda delle noiose cene durante le quali il signor di Montalembert li rimbambiva con la sua scienza delle fortificazioni. Soltanto Choderlos de Laclos ci capiva qualcosa. Anche se la sua attenzione era prevalentemente rivolta alla sorveglianza gelosa della padrona di casa. Nel frattempo, il vecchio marito sproloquiava con un linguaggio da capocantiere in cui comparivano i termini «davanzale», «letto» e «fenditura» che facevano scoppiare a ridere la tavolata di amanti e arrossire la signora sotto la cipria. Il rompiscatole non risparmiava nulla del progredire laborioso della sua opera sulle «Fortificazioni perpendicolari». «Il che è divertente in una casa in cui tutte le difese principali sono finite in posizione orizzontale!» Tale frase sarebbe costata un duello al giovanotto che aveva osato proferirla, se Laclos si fosse comportato da primo spasimante. Ma la stessa signora di Montalembert aveva rimesso al suo posto l'impertinente. «Lasciate stare, avrà una bella punizione: non tornerà più».

Anche lui, un giorno, non era più tornato. Saint-George non ne sa la ragione. Ma ce n'era una? Ci sono amori che si sparecchiano mentre si fuma distrattamente alla finestra.

«Cocchiere, possiamo tornare in rue de Chartres».

Strada facendo, Saint-George si accorge di stringere lo scrittoio al ventre, esattamente come Beaumarchais prima di trapassare. Lo scosta precipi-

tosamente. *I miei leopardi vi indennizzeranno... l'uno dopo l'altro... e insieme...* Saint-George palpa il motivo dello stemma. Che cosa voleva dire Beaumarchais? Non farti prendere, Cavaliere. Hai deciso di ignorare lo scrittoio, per il momento. Segui la tua linea di condotta. Non permettere che l'avversario guidi il tuo gioco. Pensa soltanto alla lezione che riceverai dal maestro La Boëssière. Dimentica persino quella che devi dare a Jeanne.

«Eccoci arrivati, signore. Devo aspettarvi?»

«No, sei libero».

«La carrozza è stata noleggiata per voi fino a mezzogiorno».

«Troppo».

La moglie del cocchiere si sveglia. Emerge dalla cappa impermeabile con l'alba. Si stirano insieme.

«Ah, marito mio, e se tornassimo a casa?»

Il cocchiere sorride e schiocca la frusta. La vettura si allontana lungo rue de Chartres. Magari la moglie del cocchiere si chiama Hortense. Non lo si saprà mai.

Saint-George sale fino all'appartamento di Nicolas. Per le scale cerca di non pensare a Jeanne. Deve sforzarsi soltanto di far riposare il proprio corpo. Di scioglierlo. Fra non molto, alla sala, la lezione sarà dura. Sa cosa intende chiedere al suo maestro.

L'odore di zuppa lo guida nell'oscurità fino al pianerottolo. Entra. La candela è ancora accesa. Nicolas si alza in armi dal suo letto da campo. Cioè, con il cucchiaione in mano e il grembiule attorno alle reni.

«Colonnello... Stavo per venire a... Mi avevate detto due ore... Avevo messo a sobbollire».

«Sss!»

Saint-George indica la porta della camera di Jeanne. Dorme. Lo spera. Per vegliarla. Il Cavaliere si guarda dal far notare a Nicolas che le due ore sono trascorse di almeno altrettanto. Di che farsi uccidere dieci volte.

«Allora, colonnello, che cosa voleva quel Beaumarchais?»

«Niente. È morto».

«Lo avete ucciso?»

Nicolas, inquieto, fa un cenno del mento verso lo scrittoio di lacca che Saint-George ha posato sulla tavola.

«È la sua testa, colonnello?»

«Sì! E si muove ancora. Guarda!»

Saint-George apre lo scrittoio. Mostra il meccanismo di orologeria che batte ostinatamente.

«Colonnello, mi prendete in giro! Siete irritato per il mio ritardo, vero?»

«Anzi! Il tuo ritardo mi ha permesso di vivere mille sorprese. Invece, Beaumarchais è proprio morto».

«Ma come?»

«Inavvertitamente».

«Vi burlate di nuovo di me».

«No, Nicolas. Voglio soltanto riposarmi prima di recarmi alla sala».

«Non volete nemmeno una scodellona bella calda della mia zuppa?»

«Nemmeno».

Nicolas è deluso. Saint-George nota che la fruttiera è vuota. Jeanne si è alzata. L'immagina a piedi nudi. Golosa. Il sugo di pera sul mento. No, non immagina niente. Va in camera sua. Posa il cofanetto di lacca sul caminetto, incrocia il suo riflesso stanco, lo saluta e si stende sul letto. Vestito. Stivalato. Forse addirittura imparruccato.

«Colonnello, busso fra un'ora. Una vera».

Saint-George prende sonno. Il topo si sente sollevato. Temeva che il Cavaliere se ne fosse andato a morire altrove.

* * *

«Colonnello, dovete alzarvi».

Nicolas ha dovuto bussare alla porta, parecchie volte persino, prima di entrare come un aiutante di campo premuroso, con catino, brocca d'acqua gelata e asciugamano ruvido. Saint-George si sveste e si strofina con energia il torso e le braccia. Sono sode. Il collo è flessibile, le gambe sciolte e scattanti. Il basso ventre resta contratto.

Dell'assalto di ieri notte non rimane che quell'apertura al cuore che ha rischiato di ucciderlo. Saint-George beve una tazza di minestra bollente.

«Non così calda, colonnello! Ve lo ripeto ogni volta».

Già sua madre si preoccupava. «Se fai entrare il fuoco dall'alto, ti brucerà in basso». Hai ragione, Nanon, il fuoco mi brucia.

Nicolas apparecchia la tavola. Sua moglie sta per tornare dal Palais-Royal. Saint-George si avvicina alla porta di Jeanne. La sfiora.

«Non dimenticate la vostra lezione, signorina. A mezzogiorno!»

«Non se ne scorderà, colonnello».

Il brigadiere Nicolas Duhamel fa un curioso saluto da sguattero con il suo cucchiaio di legno. Saint-George esce. Dall'oculo del pianerottolo potrebbe scorgere la finestra di Jeanne. Esita, poi lascia che la scala lo faccia

scendere a precipizio fino in strada dove si avvia con passo sostenuto per riscaldarsi il corpo. La sala d'armi del maestro La Boëssière è vicinissima, in rue Saint-Honoré.

«Buongiorno, signor di Saint-George!»

Una donna lo saluta mentre passa. È seduta sul paracarro di un androne. Certo una bagascia che si riposa dalle attività notturne. È senza cappello, scarmigliata e con le gonne rialzate. Saint-George non riconosce subito Anicette, la moglie di Nicolas. Non ha osato pensare «la madre di Jeanne». Forse a causa di quel seno contemplativo che si mette comodo, ben al di fuori di una biancheria sgualcita.

«Buongiorno a voi, signora!»

Saint-George non riceve in cambio che un battere pesante di coturni. La moglie di Nicolas rincasa per andare a letto.

Il Cavaliere spinge la porta della sala d'armi di Charles de La Boëssière, 48 faubourg Saint-Honoré, dirimpetto al merciaio Villane. Non c'è pubblico. Il vecchio maestro si sta esercitando. Da solo, di fronte a un muro su cui è stata tracciata una riga con il gesso bianco. Come nel suo sogno. Con il fioretto in mano, esegue degli instancabili affondi verso quella linea dell'orizzonte. I movimenti sono di una lentezza straziante. Saint-George osserva. La Boëssière ha percepito la sua presenza. Si interrompe, si deterge la fronte e gli viene incontro, con passo energico e lo sguardo di un bruno tenero.

«Cavaliere, com'è la vostra lama, stamattina?»

È sempre con questa domanda che lo accoglie il maestro. Dal primo giorno. Ce l'aveva condotto il padre, quando aveva appena dodici anni. Non molti di più di Clément, il ragazzino in ginocchio accanto alla finestra che raschia un tassello di parquet con un coccio di bottiglia. Clément è uno degli allievi dell'Accademia di Saint-George. Il più dotato certamente. Armi, violino, danza, canto, eccelle in tutto. Ma lì è La Boëssière il suo maestro.

Il Cavaliere guarda Clément che si sfianca. Si ricorda dei tagli provocati dai cocci nelle palme e sotto le unghie. Suo padre ci aveva tenuto che la sua condizione non lo dispensasse da nessuna delle corvè del commesso d'armi.

«Che cosa desiderate che ripetiamo insieme, Cavaliere?»

Questa domanda viene dopo quella di prammatica. È rituale. Oggi sembra a Saint-George di una singolare serietà. Che cosa rispondergli? La sua esitazione non sfugge a La Boëssière. Il maestro d'armi vi scopre una luce

interessante. Di che ridare un briciolo di eccitazione alla lezione del lunedì. Certo vi è del giubilo a incrociare il proprio ferro con quello di uno schermidore della classe di Saint-George. Il suo migliore allievo. Il suo amico. Spesso il Cavaliere arriva alla sala con una precisa sequenza di assalti. Una concatenazione che gli dà alla testa, che ha già ripetuto mentalmente mille volte e che si tratta solo ormai di interpretare. «Cavaliere, siete venuto alla lezione, o saremmo qui per un semplice passo a due?» Allora Saint-George sorride da far cadere tutte le guardie. «Perdonatemi, maestro. L'errore mortale del conte di Fremont nel suo duello con il signor du Manchelle mi ossessiona. Quella controcavazione di terza è incomprensibile in uno schermidore della sua razza. Non siamo mai al riparo da un errore infantile, maestro?»

Di solito è il duello con la cavaliera d'Eon a occupare la mente di Saint-George. Quante volte ha chiesto al suo maestro di ripeterne gli assalti? «C'è da diventare donna, Cavaliere!» La Boëssière aveva temuto un accesso di follia. «Amico mio, temo che il maestro d'armi debba cedere il passo al mesmerizzatore!»

Stamani, il turbamento del Cavaliere sembra di tutt'altro genere.

Per la prima volta da anni, Saint-George esita. Il maestro rifà la domanda.

«Che cosa desiderate che si ripeta insieme, Cavaliere?»

«Tutto!»

«È la risposta di un uomo che ha incontrato il suo maestro».

«Sì. È vero. Questa notte. Uno sconosciuto. Avrebbe potuto uccidermi».

«Dodici volte?»

Saint-George non si meraviglia più delle intuizioni di La Boëssière. Non risponde. Vanno in silenzio fino al muro su cui è tracciata la riga con il gesso. Saint-George affida il suo bastone da passeggio a Clément. Si toglie la giacca, si slaccia la cravatta, si leva le scarpe e infila delle calzature da sala.

«Cavaliere, per iniziare quel *tutto* che mi chiedete, vi propongo... di cancellare l'orizzonte».

Saint-George conosce l'esercizio. Non lo pratica da un pezzo. Sarà ancora in grado?

«Cavaliere, prendete posto di fronte al muro. Alla vostra distanza».

La Boëssière sceglie un fioretto dalla rastrelliera. Ne ricopre il bottone con il cappuccio di feltro che Clément gli porta. Ne annoda con cura il laccio. Saint-George impugna l'arma, fissa la riga tirata con il gesso, la traccia

nella mente.

«Cavaliere, vi benderò gli occhi e dovrete *cancellare l'orizzonte* davanti a voi. Voglio dire che con il solo feltro del vostro fioretto farete sparire la riga tracciata sul muro».

Saint-George sa che in realtà La Boëssière spiega l'esercizio per Clément. Il ragazzino non sospetta che se il maestro gli chiede di venire così presto alla sala per raschiare il parquet, strofinare le cocce, allineare i piastroni, svuotare i secchi e portar via la cenere è perché ha scoperto il suo talento. Anche Saint-George si era alzato presto senza sapere.

«Cavaliere, per *cancellare l'orizzonte*, procederete per sviluppi semplici, privi di soprassalti, in toccate dirette senza la sequenza di quarta-seconda-terza. Siamo d'accordo?»

«Lo siamo, maestro».

«Salutate, Cavaliere. Su!... Sviluppate! Rompete!» Saint-George chiude gli occhi sotto la benda. Vuole che la riga di gesso gli laceri le palpebre. Attenzione, la voce di La Boëssière devia la lama a sinistra.

«Cavaliere, parlatemi dell'uomo di ieri sera».

«Non lo conosciamo né voi né io. Non lo abbiamo mai incontrato».

«Rompete! Sviluppate! Com'è possibile, Cavaliere? Non avete notato dei segni di una scuola, di un maestro? Il tipo d'arma, il modo di parare, la mano libera?»

«Nulla!»

«Rompete!... Passiamo a informazioni più mascherate. Il saluto? Le espressioni di cortesia, l'accento?»

«Era muto!»

«Muto, Cavaliere?»

«No, ha parlato. Dopo. Ma durante l'assalto, è rimasto muto».

«Strano. Non conosco nessuno... Rompete! Sviluppate... E quando si è prodotta la vostra assenza?»

Esatto! *Un'assenza.* Il maestro ha ragione. Saint-George vede la linea dell'orizzonte beccheggiare sotto le palpebre. Essa fugge, sfuma, pronta a scomparire. Mantieni la calma. Respira profondamente. Cerca l'odore leggero del gesso che vola. Senti il movimento pattinato del cappuccio di feltro. Là! Perfetto, mordi l'orizzonte in pieno centro. Devi rimanere cieco.

«Cavaliere, quando si è prodotta dunque l'assenza?»

«Ho lasciato che sfuggisse un'immagine durante l'assalto».

«Un'immagine... Rompete!...»

«L'uomo avrebbe potuto uccidermi in quell'istante».

«Significa che vuole uccidervi un'altra volta, Cavaliere».

«Intendete dire, uccidermi di nuovo, maestro!»

«Di nuovo?... Rompete, Cavaliere! Raccogliete! Salutate! Potete togliervi la benda».

Saint-George si scioglie il foulard. Apre gli occhi e guarda la linea dell'orizzonte sulla parete. La riga fatta con il gesso è intatta.

«Benissimo, Cavaliere!»

Saint-George è distrutto. Il colpo che non gli è stato inferto ieri, lo riceve oggi in pieno cuore. Ed è il suo maestro a fare centro, a schernirlo. Clément lo starà guardando senza capire.

«Perfetto, Cavaliere. Davvero perfetto!»

Il volto di La Boëssière è raggiante.

«Ma come, maestro? Nessuna delle mie toccate ha raggiunto il bersaglio. Peggio del più scadente principiante».

«Per fortuna».

«Non capisco».

«Cavaliere, arrivate qui con una sorta di depressione alla lama e mi dite di aver incontrato il più grande spadaccino della vostra vita, che avrebbe potuto uccidervi cento volte. E questo perché una donna ha turbato il vostro cuore».

«Una donna... è vero, maestro».

«Allora, Cavaliere, vorreste mantenere la mano serena sotto simili attacchi?! Speravate di essere uno di quegli automi che il signor di Vaucanson fa giocare a trictrac o a scacchi nei salotti?»

«No, ma...»

«L'arte delle armi è un'arte mortale. Altrimenti, nella migliore delle ipotesi è un esercizio fisico che vi preserverà dagli speziali e nella peggiore un minuetto che non vi preserverà da un brutto duello. Venite con me, vi mostrerò una meraviglia».

La Boëssière prende Saint-George per un braccio. Un gesto raro. Schiocca le dita a Clément mostrandogli l'orologio sopra la porta con un aggrottare di sopracciglia che significa che gli schermidori stanno per arrivare, che bisogna accostare il mastello, disporre le spugne, gli asciugamani e i pani di resina, pulire il grande specchio, arieggiare le maschere di protezione, portare la borsa del pronto soccorso.

Clément è già all'opera. Si affaccenda con una rapidità e una serietà che fanno sorridere i due uomini.

«Maestro, ho l'impressione di vedermi alla sua età».

«C'è qualcosa di voi, Cavaliere, senza alcun dubbio. Ma il vostro vero figlio d'armi è Marmotta».

«Non ho più gran che da insegnargli».

«Allora, è adesso che comincerà il vostro insegnamento. Venite!»

Il maestro e il Cavaliere salgono fino a una sorta di pulpito di legno che sovrasta la sala d'armi. Esso funge da stanza di lavoro di La Boëssière e gli consente di sorvegliare le lezioni. Il posto è buio e soffocante. All'interno, né coppa, né trofeo, né medaglia, né diploma: libri! Opere, manuali, compendi di ogni genere, sovrapposti, impilati o in semplice equilibrio. Sul tavolo, una lampada a olio posata in mezzo a fogli di carta sparpagliati illumina una serie misteriosa di schizzi a penna.

«State lavorando al vostro *Trattato dell'arte delle armi,* maestro. Quando sarà finito?»

«Mai!»

«Eppure, mi avevate detto di essere arrivato alla Cinquantasettesima lezione».

«È vero, ma dopo una vita consacrata alle armi, giungo alla conclusione che, in tutta la scherma, ci sono solo, a dirla giusta, due colpi: quarta e terza».

«E una linea dell'orizzonte».

«Esatto, Cavaliere! Per cui c'è troppo da dire e troppo da nascondere in questa arte».

«Da nascondere? Intendete un colpo imparabile, maestro?»

«Una botta segreta! Suvvia, Cavaliere, la botta segreta è una chimera, una fola da stregoni».

«Però ci avete lavorato».

«Abbastanza per affermare che non esiste. Non ancora. La botta segreta deve restare un capolavoro che noi, amici per sempre, non realizzeremo mai».

«Eppure ci sono state quelle di Virmont, di fra' Pancelli, di Nuñez, di sir Baldwell...»

«Botte d'ignoranza!»

«Siete severo, maestro».

«Per niente. Tutti questi colpi sono oggi in mano a schermidori mediocri. Mostrano semplicemente il progredire della nostra scienza, Cavaliere».

«Non ci sarebbe più nulla da scoprire?»

«Sì, certo. Voi stesso, Cavaliere, avete reso la battuta di contro di quarta al livello di imparabile. E ciò grazie alla vostra velocità di concatenazione,

sconosciuta fino a quel momento. La vostra maniera costituisce oggi la normalità per lame eccellenti. Vi può persino capitare di incrociarla, una sera».

Non era stata la velocità di Edvy a stupire maggiormente Saint-George, ma l'evidenza che questi poteva far andare la sua lama ancora più in fretta.

«In questo momento, Cavaliere, imparo di più, al Jardin des Plantes, dall'osservazione dell'orso polare, della leonessa o del serpente a sonagli che in tutti questi trattati. Non si immagina ciò che le armi devono al signor Cuvier».

Saint-George non si meraviglia. Anche lui si reca all'Enclos Sauvage a osservare la pantera nera.

«Allora, che ne sarà della vostra arte, maestro?»

«Ho rinunciato a trasmetterla».

«Che perdita!»

«Si rinuncia, Cavaliere, il giorno in cui non ci si sente più maestro, ma complice».

«Non capisco».

«Poco tempo fa, sono stato chiamato a fare da padrino in un duello. Ho visto un uomo, mio allievo, ferirne a morte un altro, ripetendo diligentemente una sequenza ripassata proprio qui il giorno prima con me».

La reputazione di Saint-George lo aveva sempre protetto dai duelli.

«Non allarmatevi, Cavaliere, La Boëssière figlio trasmetterà quest'arte. Se ne incarica già degnamente in sala».

In basso, i primi schermidori entrano rivolgendo un saluto discreto al maestro.

«Mio figlio ha il gusto di scrivere per insegnare. Questo *Trattato delle armi* un giorno esisterà. Quanto a me, sapete quali siano le inclinazioni della mia penna».

La Boëssière aveva scritto a suo tempo una commedia e un'opera, *La civetta in campagna.* Spesso loro due parlavano di musica, e aveva sognato di comporre un'«opera d'armi».

«Maestro, mi avete condotto qui, credo, per mostrarmi una meraviglia».

«Ci stavo arrivando, Cavaliere. È proprio questa punta d'impazienza che dovrete cancellare dal vostro stile. Non affrettate il tempo, Cavaliere! È essenziale, nella nostra arte. Qual è il più bel colpo secondo voi?»

«Il colpo di tempo».

«Giusto, Cavaliere! La perfetta opposizione allo sviluppo dell'avversario. La donna che avete nel cuore è la vostra unica avversaria. Conoscete la

mia età, Cavaliere».

Saint-George la conosce. Ma come immaginarla davanti a quegli occhi che gli leggono dentro e lo rassicurano come quando era ragazzino?

«Sono più vicino di voi al termine della vita. Eppure, siete voi a mostrarvi frettoloso nella nostra conversazione».

«Vi chiedo scusa, maestro».

«Non è un rimprovero, Cavaliere. Solo mi meraviglio. Trovate che il tempo vola, ma lo accelerate con la vostra impazienza, mentre dovreste rallentarlo, trattenerlo. Il tempo si prende in quarta, Cavaliere».

«Ma lei è...»

«Giovane! Non è vero?»

«Non è tutto, maestro».

Come parlare del sangue nero al suo maestro e amico? Dell'impressione che il suo tempo stringa?

«Un attimo, vi prego, Cavaliere. Sento, in basso, dei colpi di lama che mi feriscono l'orecchio».

La Boëssière va fino alla prua del pulpito e fa tuonare la sua voce nella sala.

«Signor di Flamanville! Rinunciate, vi prego, a quei raddoppi che vi fanno scacciare le mosche, peccano contro la grazia e contravvengono al mio insegnamento».

«Vogliate scusarmi, maestro. Sono colpevole».

«Assai!»

«Maestro, mi concederete il perdono del fazzoletto?»

«Sì».

La Boëssière si toglie un fazzoletto bianco dalla cintura, lo sospende a braccio teso nel vuoto e lo lascia andare di colpo, senza preavviso. Il quadrato di stoffa cade volteggiando e scompare agli occhi di Saint-George. Sul parquet si odono dei passi confusi e precipitosi e un'imprecazione soffocata.

«Mancato! Signor di Flamanville, dovete dello champagne alla comunità».

Alcuni applausi salutano l'obolo. Saint-George sorride.

«Avevo dimenticato *il perdono del fazzoletto*».

«Perché non avete mai dovuto chiederlo, Cavaliere. Oggi ne faccio, di veri lanci. Ma vediamo piuttosto la meraviglia che vi ho promessa».

Il maestro d'armi sale su uno sgabello e ritira da sopra la libreria un fodero di velluto blu lungo circa tre piedi. Lo posa sulle carte che ricoprono

il tavolo...

«Indovinate di che cosa si tratta, Cavaliere?»

«Una spada?»

«Certo, ma guardate!»

La Boëssière estrae l'arma dal fodero con un gesto abbastanza magniloquente da meritare un fazzoletto bianco.

«Che ne pensate, Cavaliere?»

«Da dove viene?»

«Vi dirò come l'ho avuta, ma prima, Cavaliere, parlatemi di essa».

Saint-George osserva la spada che il suo maestro gli presenta. Un esercizio che gli ha richiesto spesso. L'arma è fine, sicuramente. Le proporzioni armoniose. Certo una lama da trentadue pollici. La coccia, né francese, né italiana, è più singolare, con quella sporgenza ovoidale al gavigliano. La ribaditura nella seta è invisibile. Segno di una fabbricazione esperta. Saint-George tuttavia crede di scorgere una delimitazione del debole e del forte sulla lama. Strano. Piuttosto inquietante.

«Il vostro parere, Cavaliere?»

«Un'arma eccezionale. Come l'avete avuta?»

«È stato un armaiolo del quartiere a venirmi a proporre Morìa».

«Morìa?»

«È il nome di questa spada. *Follia* in greco».

«Perché mai?»

«L'armaiolo non ha saputo dirmelo. Evidentemente quest'arma non è opera sua, poiché supera le sue competenze e quelle di tutti i maestri in materia a noi noti. C'è qualcuno, dietro quest'arma. Qualcuno dotato di genio e di un pizzico di follia. Avete notato questa impugnatura *meticolosa*, questa lama *vivace?»*

A Saint-George sono sempre piaciuti gli aggettivi attribuiti alle armi da La Boëssière.

«Condivido il vostro parere, maestro. Se non fosse... qui... questa saldatura».

«Temete un punto debole. Tutt'altro. È qui che sta il *pizzico di follia.* Questo punto è l'anima della spada. Chi meglio di voi, Cavaliere, potrebbe farla vibrare?»

«Maestro, oggi ci sono degli spadaccini assai più degni».

La Boëssière prende la spada come se la soppesasse e la fa saltare nelle mani di Saint-George, che l'afferra al volo. Per una frazione di secondo il Cavaliere crede di averla mancata, tanto la sua mano è vuota. La spada è di

una leggerezza inverosimile. Saint-George resta pensieroso. Assicura la sua presa sull'elsa per dare corpo all'arma.

«E adesso, Cavaliere, che cosa ne pensate?»

Saint-George non può impedire al suo polso di avviare la conversazione con l'arma.

«Vedete, Cavaliere, non è una spada, è velocità. Tempo guadagnato! Non è quello che siete venuto a cercare?»

«Non quel genere di tempo, maestro».

Saint-George depone l'arma sul tavolo, in mezzo alle carte. Riconosce la spada in ogni schizzo di La Boëssière.

«Come volete, Cavaliere. Ma permettetemi di rivelarvi il segreto di questa spada».

Senza lasciargli il tempo di uscire dal suo stupore, La Boëssière gli mette la spada in mano. Poi prende un foglio di carta a caso sulla sua scrivania. Lo piega in due, se lo mette sul cuore e lo ferma con la punta della lama.

«Che cosa fate, maestro?»

«Abbiate fiducia. Battete di quarta e tirate dritto».

«Maestro, l'arma non ha il bottone».

«Fate ciò che vi dico, Cavaliere».

Saint-George pesa sull'elsa dell'arma con precauzione.

«Attaccate fermamente».

Lo sguardo di La Boëssière è calmo, attento. Il Cavaliere rafforza il polso, spinge con le unghie, pronto a fare marcia indietro se la punta trafiggesse la carta. Avrebbe già dovuto. È un prodigio.

«Non trattenete il braccio, Cavaliere. È la spada a comandare».

Saint-George obbedisce. Allora vede la lama della spada che si curva piano arrivando a disegnare un arco puro e teso, conficcato nel pezzo di carta piegato contro il petto di La Boëssière. Saint-George resta senza fiato.

«Questa spada, Cavaliere, potrebbe trafiggermi il cuore, ma non *vuole*. È lei a decidere se io debba morire o no. Stavolta non vuole. Ma potrebbe cambiar parere».

La Boëssière fa saltare la punta dal suo petto, ricupera il pezzo di carta, lo dispiega e lo porge a Saint-George.

«Guardate, Cavaliere».

Davanti alla luce della lampada, gli mostra i due punti traslucidi che la punta ha lasciato nella carta.

«Prodigioso, maestro! Come lo spiegate?»

«Non lo spiego. Morìa è così. È... Sss! Non una parola di più, Cavaliere.

Abbiamo visite».

La scala che sale al pulpito risuona di passi ansimanti. Molto ansimanti. La Boëssière nasconde prontamente il fodero di velluto blu in cima alla libreria.

«Maestro La Boëssière! Maestro La Boëssière! Siete qui?»

Appare un omone dalla testa rotonda come un globo terrestre.

«Ah, maestro, devo assolutamente mostrarvi il mio ultimo modello di maschera di protezione!»

«Cavaliere, permettetemi di presentarvi il signor Ruchard, fornitore dell'esercito e, in questo momento, importuno».

Il globo oscilla per dire *onorato.*

«Signor Ruchard, non ho tempo da dedicarvi».

«Maestro, aspettate di aver visto i miei tesori!»

La curiosità resta ancora l'ultimo punto debole di La Boëssière.

«Allora, signor Ruchard, vi prego di sgombrare la scala».

Al termine di una coreografia a chiocciola, i tre uomini si ritrovano ai piedi della scala davanti a un baule da viaggio aperto come un paniere da venditore ambulante e contenente tutta una varietà di articoli da scherma.

«Ah, be', signor Ruchard! Ma siete venuto con i carri dell'esercito d'Egitto!»

«Tesori, maestro La Boëssière! Tesori! Toccate questi comodi calzoni, queste calze di seta a maglie serrate, questi guanti veneziani, queste scarpette di Alcantara e questo rovescio di piastrone all'inglese!»

La Boëssière trae in disparte Saint-George.

«Cavaliere, sono confuso, mi sbarazzo di questo volgare rigattiere e riprenderemo la nostra conversazione».

«Purtroppo, maestro, devo recarmi alla mia Accademia. I ragazzi mi aspettano».

«È una bella impresa, Cavaliere, iniziarli alla lama e all'archetto. Mi piacerebbe farvi visita, uno di questi giorni, se me lo permettete».

«Sarà un onore, maestro. Ci siamo stabiliti in rue d'Enfer».

«Lo so, Cavaliere. Sono imperdonabile. Dovrei essere passato già da un pezzo. Ne approfitterò per scoprire le altre doti di Clément. È così che si chiama in questo momento, non è vero?»

Infatti Clément ha la mania sconcertante di cambiare nome a suo piacimento e senza avvertire. E questo per ragioni che Saint-George non ha il tempo di spiegare al maestro.

«In questo momento Clément partecipa alle prove della mia opera per i

ragazzi».

«Il venditore di caldarroste}»

«Sì, maestro. Sono cominciate bene, ma ne resta da fare!»

«Se avete bisogno del mio aiuto... Vi riaccompagno, Cavaliere. Promesso, non tratterrò Clément».

«Vi ringrazio, maestro».

Il rigattiere trotterella dietro di loro come un questuante. «E la mia maschera, maestro? E la mia maschera?» Li raggiunge paonazzo in viso e tira il Cavaliere per la manica.

«Scusate, non sareste per caso il *Famoso Saint-George?»*

«Famoso non so, signore, ma Saint-George di sicuro».

«Sapete che in tutte le sale d'armi che visito vi ritengono morto?»

«Davvero?»

«Anche ieri a Saint-Germain».

«Allora, signore, posso domandarvi una grazia?»

«Servo vostro, Cavaliere!»

«Non disingannateli».

La Boëssière s'interpone.

«Signor Ruchard, mi fate arrabbiare. Ritenetevi fortunato che il Cavaliere risponda così cortesemente. Restate qui. Ritorno per i nostri affari».

«E la mia maschera?»

La Boëssière e Saint-George attraversano la sala, che a quest'ora borbotta già come una stufa di maiolica. Crepitio di lame, di cocce. Tintinnio. Si carica. Il parquet rimbomba. I commessi di sala si danno da fare. Gli assistenti del maestro sbraitano: «La mano alta! Cavate! Muovetevi!» Saint-George ama questa atmosfera impegnata. L'odore di sudore. Il pericolo. «Soccorso! Soccorso!» Una manica sanguina. «Non è nulla, proseguite!»

I due uomini arrivano alla porta. Di colpo in sala cala il silenzio. Saint-George si volta. Gli schermidori si sono immobilizzati. Gli uomini lo salutano. Il Cavaliere rende omaggio alla sala. Le armi riprendono.

La Boëssière apre la porta a Saint-George.

«Spero, Cavaliere, che dimentichiate quell'ambulante».

Certamente no. Senza di lui, Saint-George non avrebbe potuto ammirare, nel suo baule, quei guanti neri traforati di Venezia. Gli stessi che portava Edvy da Beaumarchais.

«Cavaliere! Cavaliere! Il vostro bastone».

Saint-George l'aveva dimenticato di proposito. Per la sola gioia di ringraziare Clément.

«Signore, cercate di arrivare puntuale all'Accademia».
«Ci sarò, maestro. Volerò, se bisogna!»

5
La palma di Mesopotamia

Un passo davanti alla tua miseria, Cavaliere! Un passo! Saint-George si incoraggia con il bastone e con il tacco. Non ne ha veramente bisogno. La camminata che ha iniziato uscendo da La Boëssière non ha nulla che possa sfiancare un corpo così rotto all'esercizio fisico. Per andare dalla sala d'armi di faubourg Saint-Honoré alla sua Accademia di rue d'Enfer, passando dalla Conciergerie, si devono percorrere appena due leghe. A passo di adunata, si impiega meno di un'ora, il tempo sufficiente per sciogliere il corpo e rattoppare lo spirito.

Il Cavaliere rivede la riga tracciata con il gesso sul muro, l'orizzonte che non è stato in grado di cancellare. Un segno funesto. Saint-George scaccia tale immagine. *«Botta lunga!»* Gli piacciono le grida degli assistenti che lo aiutano a fugare i suoi pensieri quando sono pervasi da un umore cupo.

Ma non si fuga così il ricordo di Edvy.

Saint-George rivede la sagoma dell'uomo che ha incontrato da Beaumarchais. La sua massa. La sua mano. La velocità della sua spada e lo spiraglio aperto sul suo cuore. «Basta!» Saint-George cerca attorno a sé dove aggrapparsi con lo spirito. Con chi incrociare il ferro. Sopra la chiesa di Saint-Roch il cielo distende un azzurro senza consistenza. Per fortuna la strada ha più talento. Brulica come al solito di una folla impenetrabile carica di fetori, di grida d'uomini e di bestie. A Parigi non ci si sorprende che ci siano più pappagalli in gabbie appese alle finestre che straccioni accasciati contro i paracarri. È in questo strepito che Saint-George fa provvista di arie e di cantilene. Se ne va da curioso, con l'umore al vento, quando, tutto a un tratto, la sua musa da passeggio lo prende per il braccio e gli sussurra alcuni accordi all'orecchio. Deve annotarli. Subito. Su qualunque cosa. Anche a costo di dimenticare un appuntamento galante. «Signore, trovo questo ritardo altamente offensivo». «Signora, ascoltate il pezzo che mi è venuto per voi. L'ho intitolato *Mi rimproverate»*.

Mentre Saint-George suona la romanza al violino, pensa alla bella lattaia in cui si è imbattuto così piacevolmente in rue de la Verrerie e che gli ha ispirato quella frase musicale.

Ah, il mi bemolle maggiore delle lattaie!

Credi, Saint-George, che sarà così che disarmerai la mano di Edvy e quella dei creditori che ti aspettano alla tua Accademia? Te li sei scordati? Cosa conti di fare per evitare la rovina? Per impedire ai ragazzi di ritornare sulla strada? Cosa hai in mente, Cavaliere?

Un rombo improvviso viene in aiuto di Saint-George. Un distaccamento di granatieri passa sul ponte dello Châtelet. Una quindicina, al piccolo trotto. Bella andatura! Lo Châtelet! Saint-George si sorprende di aver già fatto così tanta strada.

Ha percorso il Calvario della Regina fino alla Conciergerie, senza pensare una sola volta a lei.

È veramente quell'Edvy a occuparti tanto la mente? Non sarà piuttosto Jeanne?

Saint-George è colto da un attacco di nausea. Si china sul parapetto per respirare l'odore del fiume. Il Cavaliere rabbrividisce. Si vede intento a pattinare sulla Senna. È inverno. Il fiume è ricoperto da un mezzo piede di ghiaccio. A un tratto, fra i curiosi, corre un fremito. Un'eco ovattata. «È la regina!» Viene ad ammirare il *Famoso Saint-George,* il suo ex maestro di musica. «Posso sperare in una vostra doppia piroetta, Cavaliere?»

Allora riusciva a innalzarsi senza mai ricadere.

Oggi è a terra. La sua mano ha fallito, il suo cuore si smarrisce, il sangue nero lo mina, abbandona i suoi allievi. Cavaliere, che ti succede?

Saint-George scorge Clément che passa di corsa sull'altro lato del ponte. È in un bagno di sudore. Saint-George sorride. Con simili falcate da atleta non corre il rischio di arrivare in ritardo.

La corsa di Clément rinvigorisce Saint-George, che si scuote. Forza, Cavaliere, tieni la guardia alta! Mulinando il suo bastone, attraversa la Senna. Con passo vivo, risale fino a place Saint-Michel e fa una sosta davanti a Eusèbe, un rosticciere.

L'uomo è un personaggio, o l'opposto. Gli ha ispirato *Il venditore di caldarroste.* Un colosso di colore incerto, tanto i neri di ogni sorta si coniugano per mantenere il dubbio. Il carbone, la fuliggine, il bruciato, la cenere, il sudiciume e persino l'inchiostro si disputano il più piccolo pezzo di pelle. Per il resto, è vestito, secondo i doni, con un accumulo di strati che costituisce una specie di archeologia della beneficenza. Poiché aggiunge, ma non sottrae mai.

Saint-George lo ascolta cantare. Il colosso batte come un ottonaio sul suo braciere, con le mani coriacee nude. «Caldo! Caldo! Vivande calde! Tutto ciò che si arrostisce! Tutto ciò che si cuoce!»

Dicono che quell'uomo, che non è mai stato visto da nessuno accettare del denaro per le sue vivande calde, sarebbe il *Negro Deforme*, il più feroce massacratore della principessa di Lamballe.

Saint-George ha ancora in testa il canto del colosso quando ode fischiare. A due riprese. È l'Angelo d'Enfer. (L'Angelo dell'Inferno) Il nome dato dagli allievi dell'Accademia a colui che è incaricato di spiare il suo arrivo all'altezza di Haarlem.

Haarlem! Un nome che fa ancora rabbrividire nelle cene parigine. Eppure, quel quartiere addossato al giardino del Luxembourg è diventato di una tranquillità da orto. È lì che si sono raggruppati i Neri della capitale da una quindicina di anni. Oggi, vi si coltiva l'arte di far maturare le fortune ancora un po' verdi. L'ultima tappa prima dei quartieri alti.

L'Accademia si trova fra Saint-Magloire e Saint-Jacques, separata da Haarlem solo dalla rue d'Enfer.

Tre colpi di fischietto. L'allievo appostato sul muro di cinta annuncia agli altri l'arrivo di Saint-George. Salta verso un tetto e si arrampica fino a un lucernario entro cui sparisce. Il Cavaliere fa appena in tempo a riconoscerlo. È Clémenti Di un'agilità unica. Starà già gridando nella sala delle lezioni. «Al posto! Al posto! Arriva il signor di Saint-George!»

Non ancora. Il Cavaliere si sofferma a esaminare l'insegna cancellata per tre quarti che beccheggia sopra i pilastri del portale, «Accademia delle arti della Scherma, della Musica e della Danza all'uso esclusivo dei ragazzi». Si direbbe la lama della ghigliottina. Saint-George entra nel cortile lastricato antistante una facciata arrotondata e murata su due piani in cui si apre una porta malmessa, il cui architrave è sorretto ormai da una sola colonna. Il lato destro è costituito dal lungo edificio di una fabbrica di ceramiche in abbandono con un atelier dalle ampie vetrate al primo piano. Stile architettonico? Nessuno. Tutto è talmente scalcinato e fatiscente.

Il cortile è occupato da una palma da datteri alta una quarantina di piedi, divenuta l'emblema dell'Accademia. Saint-George cerca di dimenticare che quella *Phoenix dactylifera* della Mesopotamia è stata sottratta nottetempo all'orangerie del Luxembourg dai Veterani del Tredicesimo. Ma il solo odore della palma basta a scagionarli del furto.

Il Cavaliere si appoggia al tronco. Con gli occhi chiusi ascolta la musica che filtra dalle vetrate dell'Atelier, al primo piano. Incrocia le braccia sul petto, come quando era bambino e ascoltava di nascosto le prove dell'orchestra della piantagione di suo padre. Non ode più la voce roca di Platon, l'amministratore della tenuta e maestro di musica, ma quella di Marmotta.

«L'archetto come una piuma, ragazzi. Come una piuma sul collo».

Saint-George si chiede fino a quando Marmotta gli farà dono delle sue doti, invece di andare per il mondo in cerca di fortuna. A lui le porte a due battenti, i salotti, gli onori, le dame e le lattaie! Ogni volta che Saint-George arriva all'Accademia teme di vedersi venir incontro Marmotta con quel volto che non sa dissimulare nulla. «Maestro, devo parlarvi».

Verrà quel giorno.

Per il momento Clément, ancora tutto sudato, gli porta un bicchiere di limonata fresca. Dio, la limonata sotto la palma prima della lezione! Bisognava bene che qualcuno gliene guastasse il piacere. Una voce lo apostrofa.

«Dovremmo parlare, signor George!»

Signor George! C'è solo una persona che lo chiama così. Non deve nemmeno girare il capo per controllare. La voce alla glassa, che proviene dalla parte dell'entrata, è quella del Mac. Pardon! Di Jean-Sébastien de Denfer la Bar, detto il Mac. Un pezzo grosso di Haarlem. Affamatore-ristoratore, inventore del mangia-e-vai con l'amburghese, e del compra-a-niente nei *Ci hai tutto, cittadino?*, sorta di magazzini a buon mercato dall'assortimento eteroclito che va a ruba. Li rifornisce con partite di merci provenienti da fallimenti, dissesti finanziari e altri rovesci che provoca lui stesso, se necessario. La sua fortuna era completata da anni di speculazioni sui beni nazionali, sugli assegnati e di traffici con gli eserciti.

Davvero un individuo di specchiata onestà.

Invece, indovinare come sia conciato il Mac richiede una scienza che Saint-George non possiede. Preferisce scoprirlo. E che scoperta! Oltre ai doni divinatori, ci vorrebbe un vocabolario che non è stato ancora creato dalla mente umana. Come descrivere quella quasi-certamente parrucca di cui nemmeno Dumantel, nel suo delirio più oppiaceo, avrebbe potuto immaginare le volute meringate ottenute con il ferro per marchiare il bestiame? Sotto la parrucca spunta una faccia da rana pescatrice slavata che farebbe sembrare graziosa una bottatrice.

Quanto all'abito, oltre al fatto che ha sicuramente occupato la manifattura dei Gobelins per un anno intero, è di una tinta inaccessibile all'occhio, tanto lo obnubilano riflessi e luccichii. Il suo taglio è opera di un alchimista che è riuscito a far sparire come elementi superflui maniche, colli, risvolti e falde, per restituire con talento un effetto sacco. Un sacco romano? Un sacco egiziano? Non si sa. Ma un sacco certamente.

Il Mac è accompagnato dalla moglie Félicité, guantata di nero, piena di

anelli di topazi e vestita alla greca con un impilamento di modanature doriche coronato da un rimorso corinzio. Un paggio galante tiene sopra la grassona un ombrellino moresco frangiato di ghiande di seta. La loro carrozza dalle portiere blasonate fino al tetto è di un giallo oro che basta da solo a ostruire l'entrata, ha un numero quasi uguale di cocchieri e di cavalli ed è di dimensioni tali da far sembrare una portantina la vettura della fuga a Varennes. Félicité lascia che il Mac si esibisca. È troppo occupata con il suo paggio galante.

Allora il Mac chiacchiera per due. Bisogna dire che da qualche tempo prende lezioni di perorazione con tutto ciò che perora su pegno.

«Signor George, noi pensiamo, io e la baronessa mia consorte...»

«Siete barone, ormai?»

«Ho quasi finito di pagare. Mi resta ancora da ungere le ruote a un ultimo contingente di parassiti. Che tempi! Signor George, presto mi vedrete nutrire più gente nei ministeri che nei miei ristoranti».

«*Avvelenare* sarebbe il termine più adatto».

«Nei ministeri, certamente».

«Ditemi, Mac, credevo che i titoli fossero vietati».

«Lo sono. Ma ritorneranno. L'uomo ama i titoli e le particelle. Sono un alzatacco per l'animo. *Cittadino* e *cittadina* si esauriscono, i luoghi si chiamano come prima e i santi tornano in auge. Quanto al calendario rivoluzionario, confonde le stagioni. Pensate, signor George, alle terribili inondazioni di piovoso che abbiamo avute. Le avremmo subite in tale maniera se fossimo stati in febbraio? No! Poiché è la parola che fa la cosa, signor George».

«Questa poi, Mac! Vi dareste alla filosofia?»

«Volete la mia rovina? Dico semplicemente che la parola *barone* mi farà barone. Del resto, adocchio un'altra parola per la quale potreste farmi conferire un titolo».

«Mac, dovrei essere distillatore in proprio per farvi conferire un titolo».

Il barone si avvicina al Cavaliere e gli parla sommessamente.

«Dovete sapere, signor George, che aspiro a essere il primo massone di un certo colore e sembra che voi deteniate questo titolo. Non potreste cedermelo dichiarando che non lo siete?»

«Cosa, del *certo colore?»*

Il Mac sospira.

«Signor George, non vi vedo ancora disposto ad accettare la mia proposta. Non è dunque più da fratello che vengo da voi, ma da futuro barone

carico di corruccio».

«Carico di corruccio! E perché?»

«Io!... Voglio dire, mia moglie e io, siamo, io, molto stupefatti nel vedere il ruolo che avete assegnato a nostra figlia Clémence».

«E che parte fa?»

«Di una caldarrosta! Una caldarrosta, signor George. Lei che è la più chiara di noi. Ci chiediamo, io, se valga la pena di adottare una bambina dalla pelle bianca come il latte per vederle fare la caldarrosta».

«È l'opera che lo esige».

«Ebbene, io e noi non vogliamo! Siamo pronti ad aiutare generosamente la vostra Accademia».

Il Mac fa il gesto del pollice sull'indice che gli è così abituale, che i guanti gli si sono bucati in quel punto.

«Mac, non può essere una questione di soldi».

«Sì, precisamente».

Il Mac si avvicina a Saint-George fin quasi a sfiorarlo. Il che ha l'effetto di aggiungere al barocco scintillante un fetore di effluvi composto da una turcheria di profumi e da un miele rancido di unguenti per sbiancare la pelle.

«Sì, precisamente, signor George, i soldi! Poiché sappiamo, io, che siete in grandi difficoltà finanziarie. Questa Accademia vi ha rovinato. E la vostra misteriosa benefattrice non può più starvi dietro. Misteriosa! Misteriosa! Però sappiamo, io...»

«Attenzione, Mac!»

«D'accordo. Non parliamo di lei, io. Ma il fatto è che siete in fallimento, mentre noi vi abbiamo offerto il nostro aiuto».

Il suo aiuto! Acquistare l'Accademia. Raderla al suolo e costruire al suo posto degli stabili d'affitto. Con inquilini di ogni genere, poiché il Mac si dà anche al commercio delle grazie.

«Faremo a meno del vostro aiuto, Mac».

«Avete torto, io...»

«Mac, vi prego, quando parlate finitela di aggiungere *io* a voi, fa due di troppo. Vogliate scusarmi, i ragazzi mi aspettano... io!»

Saint-George lascia il Mac sotto la palma di Mesopotamia. Si direbbe una grossa lucciola imbronciata che si palpa per localizzare quel *troppo* di cui parla il Cavaliere.

Il Mac tuttavia ha ragione. I creditori sono lì. Nell'ingresso dell'edificio in fondo al cortile. E numerosi. Una colonia di uccellacci che agitano carte

bollate come per una parata nuziale. «Signor di Saint-George! Signor di Saint-George!» Assediano lo scalone che porta al primo piano. Che portava. Poiché lo scalone non c'è più. Né per salire, né per scendere. È stato venduto pietra dopo pietra, per far fronte alle scadenze. Pedata, alzata, traversa, balaustro, corrimano, ecco delle parole che non salderanno più niente.

Oggi, per accedere all'Atelier, bisogna prendere una scala a pioli cui si avvinghia un grappolo di creditori inviperiti.

«Buongiorno a voi, signori! Vedo che il nostro spettacolo attira già il pubblico migliore».

La battuta infiamma la voliera. «Signor di Saint-George! La mia cambiale! La mia fattura! Il mio conto! La mia richiesta!» Un vero coro chirografario. Saint-George valuta la situazione con un'occhiata. Volge al peggio. È il momento di ricorrere all'improvvisazione.

«Signori! Signori! Un po' di silenzio. Ciò che devo dirvi merita tutta la vostra attenzione».

Lo svolazzamento cessa.

«Meno di ventiquattr'ore fa, è successo un fatto straordinario, dico davvero straordinario, che mi permetterà...»

«... di pagarci!»

«Ho parlato di un fatto, signori, non di un miracolo!Un fatto dunque, che mi permetterà, dicevo, di fornirvi la garanzia assoluta del saldo definitivo del mio debito nei confronti di ciascuno di voi».

«Chiacchiere! E con che cosa garantirete questa promessa, Cavaliere?»

«Con il mio onore, signori».

«A che ora suonerà tale onore, Cavaliere?»

«Domani a mezzogiorno!»

Sulla scaletta gli uomini in nero si guardano annuendo. «D'accordo!» Si stringono sui pioli per lasciar passare Saint-George che si arrampica passando in rassegna i promemoria che ciascuno dispiega ostentatamente. Arrivato al primo piano, Saint-George sa di essere rovinato, dieci volte di più di quanto osasse temere.

Ma non appena si avvicina alla porta a vetri che dà nell'Atelier, i fruscii dei creditori si dileguano dalla sua mente. Arriva in piena danza delle caldarroste e dei tizzoni. Come al solito, rimane in disparte per osservare senza dar fastidio. Sulla pedana, Marmotta dirige la prova.

«Più arzilli i tizzoni! Più leggere le caldarroste! Avete appena ritrovato il vostro amico Petit Claude. Era andato nella sua nuova famiglia».

Saint-George si accorge di osservare con attenzione ciò che di solito si limita a vedere. Avresti paura di perdere il locale? L'Atelier non ha paura. Fa la sua parte spavaldamente. È ben a posto sotto il tetto, teso fra le due pareti a pignone. Nei mattoni dell'una si apre il forno dell'ex fabbrica di ceramiche. Quella opposta è ornata di un ritratto in piedi di Saint-George vestito di rosso. Lo spazio è diviso in tre sezioni. La sala da scherma dalla parte del ritratto, quella da musica dalla parte del forno. Al centro, la pedana fa da teatro, con un braciere acceso come unico elemento scenografico. Saint-George nota l'assenza di Picchiere, lo spilungone che interpreta Eusèbe, il venditore di caldarroste. La cosa non sembra disturbare i ragazzi, che gli sembrano far progressi. Le voci hanno guadagnato in chiarezza. I corpi si controllano. Solo Clément esagera in saltelli, cercando evidentemente di impressionare Clémence, la sua vicina.

«Clément, sei un tizzone, non un capretto! Ragazzi, riprendiamo la danza dall'inizio. Ma prima accogliamo il signor di Saint-George!»

Marmotta ha un saluto sorridente verso la porta a vetri. «Vede tutto». Saint-George, imbarazzato, entra nella sala. Gli allievi dell'Accademia si precipitano a fargli ala, alzando gli attizzatoi.

«No, no, ragazzi! Riprendete i vostri posti».

La piccola compagnia, composta da un numero pari di ragazzi e ragazze, obbedisce con docilità birichina. Marmotta gli si avvicina. «Quale bontà!» Si salutano. Quando abbandoneranno entrambi quelle dimostrazioni di rispetto ondeggiante per uno schietto abbraccio fraterno? È in quel momento che un giorno si sentirà dire: «Maestro, devo parlarvi».

Saint-George non lo vuole. Capisci, Marmotta, sei il figlio che non ho avuto. Quello che la carne di una donna ha dato mi è sconosciuto. Si trova da qualche parte. Porta un altro nome. Ha già sedici anni! Saint-George vorrebbe poter prendere Marmotta fra le braccia. Una stretta filiale. Dirgli che gli vuole bene. Confessarglielo. Parlargli di Jeanne. Da uomo. Ma tocca al figlio confidarsi con il padre. Un giorno, Marmotta terrà una donna per mano e dirà «È lei!» Sarai sparito ai suoi occhi. La troverai bella. Sarai geloso. Sarai finalmente padre.

«Marmotta, non ho visto Picchiere».

«Non verrà, maestro».

«E perché mai?»

«Non vuole più morire».

«Chi lo vorrebbe?»

«Dice che non vuole più interpretare Eusèbe, il venditore di caldarroste,

a causa della sua morte».

«Che cos'ha dunque, questa morte?»

«È troppo bella. Lui dice che una bella morte teatrale finisce con l'attirare la vera».

«Ma che cos'ha letto ancora?»

È l'interrogativo che ciascuno si pone non appena si tratta di tentare di spiegare il comportamento imprevedibile di Picchiere. Poiché Picchiere è librofago. Cannibale. Mangiatore di storie. Divoratore. Legge tutto ciò che gli capita a tiro. Meno di sei anni prima, già adulto, non aveva ancora decifrato la minima vocale, la più piccola consonante. È successo di colpo, la sua mente si è aperta e da allora non smette di riempirla. A caso e senza discernimento. Picchiere somiglia a un marinaio che sta per naufragare nella tempesta. Toglie affannosamente l'acqua dal fondo della sua imbarcazione per non essere inghiottito dall'oceano e urla: ci sono solo delle cattive ragioni per leggere!

Vive con Marmotta nella chiesa del convento dei Cappuccini dove si tengono i libri sequestrati. Ne è divenuto il cerbero.

«Che cosa si fa per il ruolo di Eusèbe, Marmotta?»

«Lo interpreterò io».

«Tu!»

All'improvviso Saint-George ha paura. Trova che Picchiere abbia ragione. Una bella morte teatrale attira la vera. La morte non sopporta di restare il proprio doppio.

«No, Marmotta! Tu devi dirigere i ragazzi. Interpreterò io Eusèbe».

«Non voi, maestro!»

«E perché? Ho l'età della parte».

«Che cosa volete dire?»

«Nulla. È una battuta. Abbiamo il tempo di rifletterci».

Non poi così tanto. Dalla parte della porta a vetri si ode un gran baccano. Il Mac! Fa il suo ingresso come sugli scudi. Trasportato a spalla da quattro uomini, colati in un bronzo grezzo da facchini. Per fortuna non hanno dovuto portare lì Félicité, che è rimasta nell'intimità della sua carrozza con «un mal di testa» e il suo paggio galante a mo' di medicina. I quattro hanno comunque dovuto cavare porta e infisso per aprire un passaggio ad arco di trionfo.

«Pagherò! Pagherò, io!»

Il Mac ha il gesto romano. Saint-George trattiene Marmotta, sempre pronto a punzecchiare il bronzo, soprattutto se grezzo.

«Bisognava bene che vedessi la mia brava Clémence fare la caldarrosta».

I ragazzi avevano creduto a uno di quei divertimenti improvvisati con cui Picchiere e Marmotta amano talvolta sorprenderli. Non Clémence. Il Mac si fa deporre davanti a lei.

«Non aver paura, mia cara, tuo papà è qui».

«Signore, mi avete fatta vergognare assai davanti ai miei amici».

«Io? Brutta mocciosa...»

Il Mac alza una manaccia su sua figlia. È paonazzo di rabbia, il suo unguento sgocciola. Clément, quattro piedi di altezza e mento saldo, s'interpone e sfida lo sconcertato Mac, che si aspettava una reazione di Saint-George o di Marmotta per avere un'occasione di scatenare i suoi bronzi. Ma che fare di quel minuscolo aborto color miele di acacia?

«Tu sei Clément. Quello che ronza attorno alla dote della mia Clémence. Perché hai cambiato nome? Prima eri Benjamin».

È così, Clément cambia nome come cambia innamorata.

«E voi non avete cambiato nome?»

«Io sono stato nobilitato, pisciallетto!»

«Allora io mi chiamo *de* Clément».

«Di', insolente, vuoi che...»

All'improvviso, il Mac ignora *de* Clément. Il suo sguardo si è appuntato sul ritratto di Saint-George, appeso alla parete. Come un sonnambulo si avvicina al dipinto.

«Ma! Ma! Era dunque vero!»

Estrae un occhialetto dalla montatura d'oro d'Oriente tempestata di pietre da sultana. Scruta il quadro in basso. Annusa la cornice.

«Non sarebbe mica... ma sì! Un'opera di Vigée-Lebrun, pittrice ufficiale della corte di Maria Antonietta, oggi emigrata. La poveretta non ha scelto il partito del colore giusto. Nel suo caso, è più di una mancanza di buon gusto. È una mancanza professionale!»

Il Mac verifica all'intorno l'effetto della sua frase.

«Pare che siano in molti a firmare una petizione per il suo ritorno. Degli artisti! Una vera galleria: Fragonard, David. Ci sarebbero pure dei musicisti. Il vostro amico Gossec, credo».

Saint-George sa che il Mac non fa che dimostrargli di essere sempre così ben informato e minaccioso.

«Non è prudente tenere l'opera di una donna ancora sulla lista degli emigrati. Ma torniamo al quadro! Al soggetto, soprattutto. Siete voi, signor

George. Che composizione strana! Quel sottobosco cupo. Voi pensieroso, quasi malinconico, lontano dalla muta, leggermente disfatto in quell'uniforme scarlatta, assai mal tagliata, di luogotenente delle cacce del grasso duca d'Orléans. Quel rosso, signor George... Che volgarità! Sembrate un battitore».

Il Mac è deluso. Nessuna reazione.

«Quella caccia, signor George, era nel Raincy, nei boschi di Villemomble e nella foresta di Bondy, non è vero? Con la signora di Montesson. L'epoca? Direi, io... 1782!»

Il Mac lascia l'occhialetto per assaporare meglio la sorpresa di Saint-George.

«Vedete, signor George, i ragazzi sono chiacchieroni. La mia brava Clémence mi ha parlato di questo quadro. Mi sono informato. Ed ecco! Non posso farci niente, le campagne d'Italia e d'Egitto mi hanno aperto alle arti, io. Mi hanno fatto venire un grande appetito».

Il gilet sul suo ventre glielo rimprovera abbastanza.

«Signor George, la guerra è piena di virtù. Grazie al generale Bonaparte, non si è mai vista circolare come oggi tanta bellezza in tutta Europa. Duecento milioni di lire, ho letto! Saprete che sono gran furiere dell'esercito e commissario associato alla scorta dell'indennizzo di guerra».

«Intendete dire *bottino*».

«Vada per la parola, se non abbassa il valore».

«Direi piuttosto che lo aumenta».

«È vero, la preda di guerra piace. Sappiate che posso fornirvi pittura, scultura, manoscritti, libri antichi. Tutto! E su ordinazione! Ho compilato un catalogo, con provenienza e autenticazione».

A un suo schiocco di dita, uno dei quattro bronzi fa apparire un grosso libro da drogheria.

«È il mio catalogo. L'ho chiamato il Gran Collettore. Geniale, no?»

«*Cloaca Maxima* sarebbe stato più appropriato».

«Non capisco niente di latino e non conto di capirci. Non c'è nulla da guadagnarci, tranne a essere erborista o malato. Ciò che non sono. E nemmeno voi, signor George, siete... erborista».

Saint-George apprezza. Il Mac fa progressi in perfidia.

«Guardate il mio Gran Collettore. Vi è classificato tutto. Per esempio. Pittura: Alfani, Caravaggio, Domenichino, Garofalo, Raffaello, Tiziano... Oh! *L'incoronazione di spine*».

Saint-George ha l'impressione di assistere alla sfilata trionfale dei *Tesori*

dell'arte italiana, per la Festa della Libertà, sullo Champ-de-Mars. Era l'estate scorsa. Ventinove carri! Con un sottofondo di salve di artiglieria e di musica militare, fra dromedari, orsi e leoni africani, si potevano scorgere nelle stesse gabbie: *L'Apollo del Belvedere, Cristo sul monte degli Ulivi,* o i Cavalli di San Marco di Venezia.

Un aerostato si era rifiutato di salire in cielo, tanto lo spettacolo lo aveva costernato.

«... Ammirate, signor George, Erbari, Minerali, Tavole anatomiche. Ce n'è per tutti i gusti e tutte le borse. Affari da cogliere. Guardate, questa settimana ho ricevuto dei Botticelli di prima scelta. Direttamente dalla collezione reale di Ferdinando IV di Napoli. Purtroppo, il colore non piace alla mia consorte. Non va con niente in casa nostra».

«Ridipingeteli».

«Ridipingere Botticelli! Lo tengo presente. Non immaginate le richieste che mi fanno. Ho dovuto allestire un atelier di cento copisti. L'arte è il migliore degli affari. La gente è pazza. È pronta a rubare, a uccidere, a rovinarsi. Possedere! Possedere! E perché? Nulla! Tutto ciò è alla mercé di una misera torcia».

Il Mac leva uno sguardo desolato verso il quadro raffigurante Saint-George. Tela e legno.

«Torniamo ai nostri accordi, signor George».

«Quali accordi?»

«Vi compero questo quadro. Ho un acquirente».

«Non se ne parla nemmeno».

«Credete?»

Il Mac va fino alla porta a vetri e si china sulla scala a pioli dei creditori assumendo la voce da imbonitore.

«E vi dico, io, che per questo dipinto vi pago in contanti la somma di... quindicimila lire!»

È la sommossa dei corvi, la presa della Bastiglia, l'assalto delle Tuileries, Valmy, Arcole. Si arrampicano su per la scala calpestandosi. Ci vorrebbero della pece e dell'olio bollente per respingerli. Ma ce ne sono troppi. Spuntano dappertutto. Saint-George non può trattenere Marmotta, ma i bronzi fanno scudo davanti al Mac e contengono l'orda. Il volto del Mac scintilla.

«Signori, ecco quanto propongo: estinguo generosamente tutti i vostri crediti in cambio di questa tela».

Per acclamazione il futuro barone viene eletto senatore a vita dai corvi.

«Mac, è inutile. Questo quadro non è in vendita. È il regalo di un'amica».

«E perché non si venderebbero i propri regali?»

«Forse fra le vostre conoscenze, Mac, ma non è nel mio stile».

Nella sala l'atmosfera si fa tesa.

«Le mie conoscenze! Le mie conoscenze valgono le vostre, signor George. Questo regalo non è della marchesa di Montesson, allora amante, tra l'altro, del duca d'Orléans?»

Saint-George non risponde. Sente sul braccio la stretta di Marmotta che attende un ordine. Non può. Non davanti ai ragazzi. Il Mac lo sa.

«La marchesa vostra amica non è la figlia di un negriero di Saint-Malo? Si vede di che colore è il suo denaro. Fra le mie conoscenze e le vostre amiche non so chi faccia arrossire di più di vergogna».

Il Mac arrossisce per uno schiaffone mollatogli da Marmotta, che nessuno è riuscito a trattenere. I quattro bronzi si gettano sul giovane. La mischia è accesa. I ragazzi gridano. Il Mac, magnanimo, richiama i suoi uomini.

«Lasciate stare! Dicono che una sberla riattivi gli umori».

«Mac, aspetto i vostri padrini».

«I miei padrini, giovanotto, e perché mai: un battesimo?»

«Un duello, signore!»

«Un duello?»

Il Mac ride con tutto l'oro che ha in bocca.

«Volete battervi con me, che non so nemmeno come si tiene un'arma? Siete proprio coraggioso!»

«Sta bene. Accetterò la persona che sceglierete per farvi rappresentare in questo duello!»

Saint-George si irrigidisce. Il Mac ha l'espressione del sensale disonesto che sa di aver fatto un affare.

«Quale sarà la vostra arma, Mac?»

«Il denaro!»

Nella sala c'è un mormorio di disgusto.

«Il denaro, giovanotto. Non c'è altra arma oggi. Con esso posso offrirmi la miglior lama d'Europa e farvi uccidere, domani, senza sciuparmi il vestito».

«E il vostro onore, come lo rinfrescherete?»

«Me ne farò confezionare un altro, ecco tutto. Il mio onore non sopporta che il su misura».

«Siete uno di quegli uomini che maneggiano meglio l'ago della spada?»

«Sissignore. E vedrete che farò ricamare dei begli occhielli».

«Non vi sapevamo così abile di mano».

«La prova. Guardate!»

Il Mac alza il braccio e schiocca le dita verso il soffitto.

«Compero, signori! Compero!»

Viene subito circondato come un seminatore di grano dal gracchiare dei creditori.

«Vedete com'è semplice, giovanotto? Adagio, signori. I miei segretari prenderanno le vostre carte».

I segretari di bronzo non hanno le mani che si accordano con la funzione. Infornano. Saint-George interviene.

«Signori, devo rammentarvi il nostro accordo, che scade domani a mezzogiorno. Se venite meno alla vostra parola, sarò sciolto dai miei obblighi nei vostri confronti. E lo farò sapere. È la regola».

I corvi indietreggiano. Venir meno alla propria parola nel mestiere di strozzino equivale a bruciare i propri mobili. E se lo si viene a sapere è come incendiare la propria casa. Recuperano le loro carte spiegazzate.

«Poco importa, signor George. Domani ciascuno verrà pagato, o da voi, o da me. Questo è l'importante. Ma sono tranquillo, non troverete il denaro. Ci baderò io. A mezzogiorno, questa sarà casa mia! Vi saluto, signor George. Clémence, ce ne andiamo».

«No!»

Il Mac ha già girato sui tacchi. Viene colpito in piena schiena dalla risposta della figlia. Trafitto. La voce è ferma e acuta. Lui si impenna e si volta. All'improvviso il Mac è il *San Sebastiano* di Procaccini del suo Gran Collettore. Provenienza: Galleria di Modena, 1796. Ruggisce.

«Ho detto: Clémence, ce ne andiamo!»

«No!»

Era dunque proprio un «No!» che aveva udito. Lui, il Mac. Imperatore di Haarlem. «No!» E da una mocciosa. Una ragazzina dalla pelle bianca come il latte. Con occhi trasparenti.

«Clémence, ti avverto...»

«No, papà, devo terminare la prova».

«Inutile! Non partecipi più allo spettacolo. Ti ritiro da qui».

«Mi rifiuto!»

«Clémence, obbedisci!»

«Qui obbedisco soltanto al maestro Saint-George».

«Ne ho abbastanza di discutere. Tu, prendila!»

Il bronzo designato per il ratto abbozza un gesto, subito fermato da uno scatto di attizzatoi puntati su di lui dai ragazzi.

«Capo... che faccio?»

Il bronzo è impietrito nella posizione del lottatore in guardia. Il Mac si recita una delle regole d'oro da rispettare: in pubblico, rubare, picchiare, sgozzare e uccidere sono verbi del primo gruppo, che non possono avere la parola «ragazzo» come complemento oggetto. In privato, la grammatica è completamente diversa.

«Bene... bene... Lasciamo che la signorina Clémence termini la sua prova, poiché obbedisce a una sola persona qui dentro. Che influenza, signor George! Vi invidio. Dovete di certo questo ascendente sui ragazzi alle vostre gloriose imprese passate».

Il Mac mostra il quadro di Saint-George con inchini da buffone.

«Gloriose imprese! Non tutti sembrano esserne convinti, stando a questa».

Un gesto dell'indice, e un bronzo segretario si affretta a portare una gazzetta al Mac che la apre a una pagina con un'orecchia.

«Ascoltate, signor George, questo articolo tratto dall'ultimo *Echi delle vere arti.* Lo troverete interessante. *In questo momento, all'incantevole e rinomato teatro dell'Extrême-Ambigu, si rappresenta...»*

Saint-George rivede la sala, il sangue sulla lama ricurva del coltello.

«*... uno spettacolo assai divertente, 'Cavaliere-Cavaliera', incentrato sulla storia tumultuosa della cavaliera d'Eon...* Tralascio la recensione, per arrivare al passo interessante... *Ma soprattutto vi si scopre un barbino Cavaliere di Saint-George che si fa ridicolizzare in duello da una donna di sessant'anni dopo aver tentato di ricavare del denaro da scommesse truccate. L'episodio stupirebbe se non ci si ricordasse del sordido traffico di cavalli che ha fruttato la prigione nel 1793 a questo ambiguo personaggio. Il vero interrogativo che pone questo spettacolo è: Chi siete veramente, signor di Saint-George?»*

Il Mac gonfia il petto al riparo dei suoi bronzi che, stavolta, hanno preso le loro precauzioni in forma di pistole con il cane alzato.

«Allora, signor George, avete una risposta? Almeno per questi ragazzi che sono bramosi di sapere chi sia il loro insegnante».

Fracassare il cranio del Mac. È la sola risposta che viene a Saint-George. Con il pomo del suo bastone da passeggio. Farglielo scoppiare. Farne schizzar fuori il cervello. Ficcargli in gola i denti d'oro, uno a uno. Soffo-

carlo con la sua stessa lingua. Potrebbe farlo. Facilmente. Segretari di bronzo o no. Ma ciò non gli restituirebbe lo sguardo dei ragazzi, che hanno tutti abbassato il capo.

«Maestro, una parola, e...»

«Calma, giovanotto, mi avete già dato mandato di farvi uccidere».

«Maestro...»

«No, Marmotta. Occupati dei ragazzi. Riprendete il lavoro».

«E le calunnie? La commedia, maestro?»

«Stasera, andrò in quel teatro».

«Anch'io, maestro. E tutti i vostri amici».

I ragazzi seguono Marmotta in silenzio fin sulla pedana e riprendono i loro posti per la prova, senza osare voltarsi verso Saint-George.

«Vieni qui, Clémence!»

La ragazzina rifiuta. Il Mac indietreggia verso l'uscita scudisciando rabbioso i suoi bronzi.

«Tornerò qui a prenderti!»

«Non ci sarò più, papà».

Il Mac rinuncia e scompare inghiottito dai creditori. Sulla pedana, Clément tiene la mano di Clémence. La lascia soltanto per suonare la sua parte al violino. Solo. Al centro della scena. *Il giuramento a Eusèbe.* Il momento in cui Petit Claude ritrova la sua vera madre ma giura al venditore di caldarroste che non lo dimenticherà mai.

«Maestro, devo parlarvi».

Saint-George sobbalza. Marmotta gli si avvicina. È giunto dunque il momento! Anche tu, Marmotta, mi abbandonerai.

«Maestro, vorrei parlarvi di Jeanne. Di Jeanne e di me».

Jeanne! Il loro appuntamento. Saint-George si precipita sul suo orologio. Mezzogiorno! Quasi. L'ora della sua lezione di scherma con lei. È impossibile. Non può immaginare che Jeanne lo trovi lì. In quel momento. In mezzo ai ragazzi. Come andarsene senza incontrarla?

«Marmotta, scusami, devo andare. Che cosa mi hai detto?»

«Nulla, maestro. Nulla... Andate!»

Saint-George corre alla rimessa. Richiude la porta. Come fa buio, quando ci si nasconde a una donna!

6
Il *Nautilus*

Saint-George apre il lucernario che dà sul cortile. Gli ribolle il sangue. Come ha potuto dimenticare l'appuntamento con Jeanne? Dimenticare Jeanne. Dimenticarla a causa del Mac. Ridicolo! Vorrebbe spaccargli la faccia, a quello. Cancellarlo. Lui e l'umiliazione davanti ai ragazzi.

Di solito gli basta rinchiudersi lì per calmarsi. Il posto è buio, pervaso da un odore di polvere e di argilla. Era lì che si depositavano i pezzi di ceramica prima dell'ultima cottura. Le mensole sono cariche di un mucchio di sagome abbandonate. A Saint-George piace sentirsi circondato da quei *gentili fantasmi.* Gli rammentano quelli della sua infanzia. Quelli dei giorni di *piogge a dirotto...* Quando ascoltava scrosciare la pioggia rannicchiato dietro la porta a griglia dello stanzino delle stoviglie, cercando di decifrare il susseguirsi rapido delle note sul legno rosso della terrazza. Delle biscrome, delle semibiscrome! Un giorno sarebbe stato in grado di trascrivere quella rabbia e quella rinuncia, quella caparbietà e quella stanchezza.

È una di quelle piogge torrenziali che ci vorrebbe per scacciare il Mac dal cortile. Si tolga finalmente dai piedi. Poiché è ancora là, lui e il suo equipaggio. Saint-George si sporge dal lucernario. Da basso si dà un bellissimo balletto di imbranati. I cocchieri sgomenti sono incapaci di far varcare il portale alla berlina del Mac. Troppo panciuta. Troppo gialla. Troppo gemente. Attorno a essa, si squittisce, si impreca, si spinge, si tira, si suda. La carrozza è incastrata fra i due pilastri, all'altezza delle portiere.

All'interno, Félicité e il suo paggio galante approfittano della prigionia e del baccano per aggiungere i loro trilli ai nitriti, allo scalpitio e alle scalciate dei cavalli, naticuti e ben ferrati.

«I miei blasoni! I miei blasoni!»

Il Mac corre in tutte le direzioni per tentare di salvare da ulteriori scalfitture gli stemmi sulle portiere. Dal lucernario della rimessa, Saint-George si diverte alla vista di un uomo che si lamenta dei danni esterni senza preoccuparsi di quanto avviene all'interno della vettura.

A un tratto, come in preda a un orgasmo, su un'ultima scossa, la carrozza si libera dai pilastri. Parte all'indietro e ciascuno vi si aggrappa come all'ultima diligenza postale di Vaugirard. Si infarina il Mac alla rinfusa, *culo su culo,* e il tutto riparte, corre, tuona e svanisce verso Haarlem. Per effetto del chiodo scaccia chiodo, il paggio galante si ritrova sul pavé. Con i pantaloni alle caviglie, corre dietro alla berlina agitando la mano come per dire addio al suo impiego.

Saint-George ammette che la scenetta lo ha incantato. E facilmente. Il Mac è stato grottesco. È un po' di balsamo sull'oltraggio. Ma il ridicolo

non paga che una tratta sull'umiliazione. Il saldo resta. Nella fattispecie, soltanto il ferro porta una scadenza.

Il ferro! È quello che impedisce a Saint-George di calmarsi appieno. Marmotta, penso a te. Quale follia ti ha preso? Sfidare a duello il Mac. E demenza anche peggiore permettergli di scegliersi un portalama, di assoldare un sicario. Ha dimenticato ciò che gli ha insegnato del duello? La sua iniquità, la sua barbarie, il travestimento dell'onore in assassinio e in rapina. Avevano confiscato i beni di suo padre, a causa di un duello. Allora perché scegliere di consegnare i suoi diciotto anni alla punizione di uno scagnozzo, di offrire la sua bellezza allo smembramento?

Eppure Marmotta lo sa. Lo ha visto. Il ferro ha tante maniere sgraziate di straziare le carni. Il ferro non è molto solidale con la nobile estetica che si vanta di uccidere con eleganza. Ipocrisia. Lo si crede a torto forgiato per l'arte della scherma. Temprato nel gusto del gesto franco. Fatto per fendere l'aria, la stoffa e la vita in un colpo solo. Ma il ferro è vanitoso. Gli piace assai che si parli di lui sulla sua strada. Si compiace di dispiegare la lingua autoptica del chirurgo. «L'individuo esaminato ci presenta, nella parte laterale destra, fra la quinta e la sesta costola, una piaga che penetra nei polmoni e nel cuore arrivando fino alla parte laterale sinistra del petto. Il tutto prodotto da un colpo di spada, in conseguenza del quale il suddetto individuo è morto immediatamente».

Il suddetto individuo!

Ti ricordi, Marmotta? Avevo affisso queste poche righe nella tua camera, come pure una filza di schizzi anatomici. Piaghe mostruose. Perché non dimenticassi che il ferro si diletta a sfigurare. A penetrare per le narici per cercare l'encefalo. A perforare l'orecchio fino a far uscire la sostanza del cervello. A inchiodare mascellare e lingua al palato. Ad accecare. A cavare gli occhi. «Basta, maestro! Vi prego». Avevi vomitato persino la bile quando avevo sollevato il lenzuolo sul corpo di quel giovane. Eravamo all'obitorio dello Châtelet. Aveva la tua età. Una lama esperta gli aveva inflitto, con metodo e diletto, le piaghe di Cristo: ai piedi, alle mani, alla fronte, alla schiena prima di trafiggergli il fianco. La punizione rituale che fa comminare un padre bigotto cui hanno disonorato la figlia. Avrebbe potuto essere anche castrato.

Quel giorno, allo Châtelet, Marmotta, avevi promesso di non cedere mai al duello. E oggi... Basta! Inutile deplorare. Il ferro è impegnato. Tocca a Saint-George ormai riparare la follia di Marmotta.

A un tratto, ode provenire dall'Atelier l'aria della *Morte di Eusèbe*. La

morte che Picchiere non vuole interpretare. È la prima volta che ascolta la sua musica come se fosse stata composta da un altro. Sente che si diffonde all'intorno, da uno strumento all'altro. Primo violino, secondo, viola, violoncello. Per questa morte dovresti osare un attacco del secondo violino. Due movimenti lenti. In sol minore. Esatto! Adagio, per il primo. Il secondo, Andante. Andantino, addirittura. Saint-George li sente.

Bisogna che li annoti.

Si fruga in tasca. Trova una mina di matita. Niente carta. Afferra a caso un vaso su una delle mensole e vi traccia sopra un pentagramma e scarabocchia le prime battute del tema. *Do mi sol sol do mi mi.* Canta accompagnandosi con la mano. Perfetto. Ha la morte di Eusèbe.

È piuttosto ben congegnata.

È ora di andarsene. Saint-George scavalca il davanzale del lucernario e cammina lungo la grondaia, fino al muro che dà su rue d'Enfer. Lo stesso tragitto di Clément poco prima. Meno agilità, ma ancora il piede saldo. Sta per lasciarsi scivolare dall'altra parte quando è fermato da un rombo che viene verso di lui. Lo riconosce. Il tintinnio della campanella glielo conferma: è la carretta di Nicolas! Il suo barroccio delle zuppe, come lo chiama lui. Il padre di Jeanne risale verso l'Accademia per portare il pasto ai ragazzi. Lei lo accompagna di sicuro. Tu che volevi sfuggire al ridicolo. Troppo tardi.

«Girate sul muro, colonnello!»

Da lassù, Saint-George ha una vista a perpendicolo sui bidoni di zuppa che trasporta Nicolas. Non vede Jeanne.

«Che cosa pensa il vostro ventre dell'esercizio?»

«Lo ringiovanisce».

Nicolas si sforza di sorridere. Saint-George si chiede: «E Jeanne?» Ma, così appollaiato, non osa porre la domanda al padre.

«E quel vaso, colonnello, è un trofeo?»

«No, musica».

Nicolas non tenta nemmeno di capire. Ha altre preoccupazioni.

«Colonnello, devo dirvelo. Stamani, sono riuscito a ottenere soltanto un pane da cinque libbre dalla signora Larget. Il nostro credito si esaurisce, persino i nostri migliori sostenitori storcono il naso. Non avete alcun segno dalla vostra benefattrice di Londra?»

Saint-George non aveva osato confessare a Nicolas che era ormai vano aspettarsi qualcosa da lei. La marchesa d'Andercon aveva rivolto il suo cuore verso Santo Domingo e Toussaint Louverture. Saint-George non po-

teva volergliene.

«Nessuna lettera da parecchie settimane, Nicolas».

«Dovremo trovare un'altra gallina dalle uova d'oro».

Saint-George pensa allo scrittoio di Beaumarchais. «Fulton mi deve ancora millecinquecento lire. Sono vostre». Con una somma simile se ne comprano del pane, della legna, delle candele... Si ferma. Come sono dispendiose tali enumerazioni!

«Forse ho una soluzione. Vai, Nicolas, i ragazzi aspettano la tua zuppa. A proposito, tua figlia non ti accompagna per darti una mano?»

«Oh! Colonnello, sono spiacente! Mia figlia...»

«Cosa, tua figlia?»

«È scomparsa!»

«Jeanne!»

Saint-George cerca di non cadere dal muro.

«Mi vergogno, colonnello. Non potrà prendere la sua lezione con voi».

«Un'altra volta».

«Sicuro. Non mi preoccupo. È un'abitudine di Jeanne. Sua madre e lei possono stare quindici giorni di fila senza dare notizie. Bah! Finirà bene col tornare!»

Finirà bene! Finirà bene! Ma Nicolas si rende conto? Jeanne è scomparsa! Sua figlia. E lui assume quell'aria melensa come per dire che la zuppa manca di sale.

«Sapete, colonnello, quando Jeanne tornerà, vorrei picchiarla, rinchiuderla in camera sua, sbatterla in convento. Ma lei mi farà gli occhi dolci, come quando era piccola. E mi scioglierò!»

Nicolas afferra il timone della sua carretta e la spinge rabbiosamente verso il portale dell'Accademia.

«Dimenticavo, colonnello: state attento. Per tutta la città si strombazza la notizia della morte di Beaumarchais. Dicono che sarebbe stato assassinato. Avvelenato!»

Nicolas scompare nel cortile prima che Saint-George abbia avuto il tempo di reagire. Caron, hai dunque deciso di perseguitarmi fino alla fine. Aiutami, per una volta. Fa' sì che quel Fulton onori il suo debito. Poiché oggi non è più un debito, ma del pane.

Saint-George aspetta prima di lasciarsi scivolare giù dal muro. Non vuole perdersi l'entrata di Nicolas nel cortile dell'Accademia. «Alla zuppa! Alla zuppa!» Ogni volta è un volo di passeri. Anche oggi. Saint-George sorride. Incontestabilmente, quel richiamo è il più gran successo dell'Acca-

demia.

Il Cavaliere può andarsene. Ecco un pasto assicurato. Prende una carrozza solo all'altezza dei Cordiglieri. «Rue de Chartres per il Pont-Neuf!» È un po' di pane guadagnato, ma soprattutto quel briciolo di strada a piedi gli ha permesso di verificare che una vettura grigia lo sta seguendo.

Nella scala che sale da Nicolas, il cuore di Saint-George non si lascia trarre in inganno. Sa che per una sorta di superstizione gli si chiede di battere in modo sconsiderato. L'uomo crede che se il suo cuore batte in fretta, la donna desiderata comparirà.

Spiacente! Jeanne non c'è.

Da Nicolas, ad accogliere Saint-George c'è solo un russare dietro la porta della camera. Il suo cuore lo aveva avvertito. Non può fare miracoli.

Quel russare appartiene alla moglie di Nicolas. La donna un giorno gli aveva detto: «Non fraintendete, Cavaliere. Se si respira rumorosamente nel mio letto, sono soltanto io. Per principio non porto mai il lavoro a casa».

Saint-George ha con sé lo scrittoio e scende a precipizio le scale, con il cuore in bonaccia.

La carrozza attende. Lo conduce e lo deposita all'ingresso del Pont-Royal. La vettura che lo segue resta indietro, sul quai des Galeries, davanti alla Cour des Princes. Dovrebbe decidersi. Se si tratta della polizia, farai fatica a spiegare come sei entrato in possesso dello scrittoio del defunto Beaumarchais. Ha il suo stemma, e devono averne notato l'assenza. Urge disfarsene da quel Fulton in cambio delle millecinquecento lire.

Saint-George scende verso la Senna.

Il lungofiume ha fatto il pieno di traghettatori, pescatori, trasportatori di barili, cani spelacchiati, scippatori e bagnanti. A Saint-George piaceva nuotare nella Senna. Raccogliere le sfide che gli lanciavano e asciugarsi al sole sulla nuda pietra guardando le natiche delle lavandaie che si agitavano su lenzuola nuziali.

Suvvia, Saint-George, pensa piuttosto al pane dei ragazzi.

Ritrova la tana di Fulton. Non è facile, in quell'intrico brulicante di tutti i piccoli mestieri che il fiume porta. «Fresco! Fresco il mio ghiozzo!» Come scovarla fra quelle barche e chiatte tirate in secca che puzzano di pesce d'acqua dolce e di fogna?

La cloaca! Forse quella che menzionava Beaumarchais.

«Signor Fulton!»

Saint-George si china sulla fetida bocca di scarico che si apre nel fianco del lungofiume, protetta da un'inferriata arrugginita che scende fino a fior

d'acqua. «Signor Fulton!» La voce di Saint-George risuona sotto la volta. Nulla. Si fa un po' più avanti. Si aggrappa alle sbarre. «Mister Fulton!» L'inglese non ottiene un risultato migliore. La fogna non ci sente. Saint-George si chiede se Beaumarchais non l'abbia preso per i fondelli. Nessuna traccia di un qualsiasi tritone anfibio. Eppure qualcosa lo intriga, quel grosso cavo che corre su una stretta ghiera ai piedi della volta e quella fune legata a un anello. Entrambi si immergono e scompaiono sott'acqua. Ci sono pure delle bolle che salgono alla superficie a intervalli regolari.

Dovrebbe esserci proprio qualcosa, là sotto.

E persino qualcuno.

Aspettare sarebbe una politica saggia e prudente, ma Saint-George non ne ha il tempo. Ha in mente l'appuntamento serale al teatro dell'Extrême-Ambigu. Deve passare dall'altra parte dell'inferriata al più presto. L'interessata non è in vena di facilitargli l'impresa. Ma Saint-George riesce a sollevare la cancellata quel tanto che gli consente di infilarvisi sotto con lo scrittoio.

«Signor Fulton!»

Saint-George avanza sulla stretta ghiera. Con precauzione. Con passo incerto sull'ingombro di cavi. È appena in grado di stare in piedi sotto la volta. La luce esterna stenta ad accompagnarlo. Saint-George osserva la superficie oleosa dell'acqua, dove affiorano le bolle. Sull'altra riva, tre topi fanno lo stesso. Pazienti. Si dicono che l'annegato finirà bene col tornare a galla.

È vero, torna a galla.

Di colpo, si produce un gorgogliare cupo che aumenta, rimbomba e viene rotto da un geyser esasperato. È stato risvegliato il Leviatano, il mostro è furioso. Appare la sua massa. Straordinaria. Troppo per i tre topi, che tagliano la corda. La bestia si scrolla, sul davanti il dorso lucente è coronato da un elmo carnoso solcato da un orifizio orizzontale. Ancora alcuni soprassalti e l'animale si immobilizza. Più attento che vinto.

Saint-George è sbalordito. La preda è lunga venti piedi. È un battello sottomarino abitato il cui oblò si apre bruscamente sul volto furibondo di una creatura scarmigliata che sembra prossima a un colpo apoplettico.

«Assassino!»

«Pardon, signore?»

«Dico *assassinai*»

«È a me che parlate, signore?»

«Vedete qualcun altro qui che cerchi di assassinarmi?»

«Io, vi assassino? E come?»

«Camminando sulla mia aria!»

La Gorgone lancia colpi di mento rabbiosi verso i piedi di Saint-George che schiacciano un grosso tubo intelato.

«Oh, pardon!»

«Finalmente! Ci è mancato poco che mi faceste morire asfissiato. Finché sono ancora vivo, mi presento: Robert W. Fulton, cittadino americano, di Boston. Ingegnere, meccanico, padre e capitano del *Nautilus*».

Eccolo dunque il famoso tritone anfibio. Inventore senza saperlo dell'*insignificanza della fisionomia.* Non c'è veramente nulla da dire della sua.

«E voi, signore? Lasciatemi indovinare... Abito nero, bastone da passeggio, scrittoio... Un usciere! Venite a stendermi un verbale. Si sono ancora lamentati di me. Chi, stavolta? La Confraternita dei Pescatori? La Cooperativa delle Lavandaie? L'Hansa degli Annegati? Va tutto storto da quando sono qui: il pesce sbadiglia, la biancheria diventa grigia, i gorghi si fanno subdoli. La Repubblica è in pericolo!»

Saint-George applaude la tirata.

Strano. Si chiede se Fulton non abbia il minimo accento o se tutto ciò che l'americano dice venga trascritto dal suo cervello in un'altra chiave: il francese.

«Ridete, signore. Dunque, non siete un usciere».

«In effetti, sono il Cavaliere...»

«Che cosa portate lì?»

«Un lavoro che avete commissionato al signor di Beaumarchais».

«L'orologio della mia *torpedo?»*

«Credo proprio che si tratti di ciò».

«Ce l'avrebbe dunque fatta! Fate vedere! Mostratemelo, presto!»

Saint-George apre il cofanetto di lacca e lo presenta a distanza a Fulton, che estirpa tutto ciò che può estirpare di sé dall'oblò per vedere meglio.

«C'è riuscito! Che meraviglia! Venite, Cavaliere. Venite!»

Il portello dell'oblò si apre a scaletta da barcarizzo. Il Cavaliere viene trascinato all'interno del *Nautilus* da Fulton che recupera lo scrittoio.

Si ritrova raggomitolato ai piedi di Fulton con l'impressione di essere stato precipitato in fondo a una botte. Una grossa botte azzurrina. Da dove può provenire una luce simile? Riesce a distinguere, attorno a sé, tutto un mistero di strumenti, quadranti, leve, volanti e manette, fissati a una rete arcana di tiranti, pulegge e cremagliere. Lassù, la testa di Fulton è trincerata sotto una campana di navigazione. Come si può avere il coraggio di

scendere sott'acqua in una macchina simile? Fulton non è né uno stravagante, né un tritone anfibio: è un pazzo!

«Scusate l'angustia del luogo, Cavaliere. Il mio *Nautilus* è concepito per una sola persona. Andiamo in un posto dove staremo più comodi».

«Che posto? Non voglio andare da nessuna parte. Vengo semplicemente a farvi questa consegna e a chiedervi di saldare il dovuto di millecinquecento lire».

«Millecinquecento! Mi ricordavo di assai meno».

«È che avete la memoria sparagnina».

«Millecinquecento, caspita! È una bella somma. Devo esaminare se la cosa la vale. Ammetterete che qui è impossibile».

Senza aspettare di sapere se Saint-George lo ammetta, Fulton richiude il portello dell'oblò e lo blocca. La luce azzurrognola cede il passo a un buio pesto. Da qualche parte, una pompa funziona senza rassicurare. Eccoti in trappola, Saint-George!

«Che cosa succede, signore?»

«Il *Nautilus* si immerge».

«Lui forse, ma non io!»

«Troppo tardi».

Saint-George si rassicura immaginando lo sguardo avido dei ragazzi quando scopriranno, domani, la distesa di pagnotte bianche e calde. Non si può immaginare quanto costi il pane di oggi in avventura.

«Pronto per l'immersione!»

La voce di Fulton, lassù, sotto l'elmo di navigazione, suona come una campana a morto. Saint-George trattiene il fiato. La macchina vibra dolcemente, s'inclina in modo sinistro e si tuffa con la prua. Non la finisce. Sta per essere inghiottita dagli abissi. Il *Nautilus* affonda.

Il Cavaliere di Saint-George è morto.

Scomparso sott'acqua.

Magnanimo, il *Nautilus* si raddrizza e infine si stabilizza. «Avanti! Leggero». Si muove senza scosse. Una sensazione sconcertante. Piuttosto gradevole, se non fosse per quei cigolii sospetti, forieri di naufragio.

«Respirate normalmente, Cavaliere. Nessuno sta camminando sul tubo».

«Il mio coraggio non apprezza molto che lo si cambi di elemento».

«Rassicuratelo, stiamo arrivando. Pronto all'emersione!»

La luce azzurra si riaccende. Di già! Saint-George cominciava a prendere gusto a quel trasporto immobile. Fulton tira fuori la testa dall'elmo di navigazione e si affaccenda come un fabbricante di organi sul pannello dei

comandi. Gira un volante, abbassa una leva, dà un colpetto a un quadrante, sblocca il portello dell'oblò.

«Vi faccio strada, Cavaliere».

Fulton si tira fuori a fatica dal *Nautilus.* Saint-George, imitandolo, si stira e sporge il capo. Con gli occhi ancora avvezzi all'azzurro, si guarda intorno.

Stavolta, camminano davvero sulla sua aria!

È l'impressione che prova, tanto ne manca alla vista di ciò che lo circonda. Bisognerebbe che gliene venisse una quantità considerevole, per meravigliarsi proporzionatamente a quanto scopre.

Giudicate.

Il *Nautilus* è appena emerso in quella che sembra la vasca di una chiusa sotterranea illuminata da torce. La volta è formata da uno strato di tegole color sangue che attira subito lo sguardo di Saint-George. All'estremità a monte della vasca è legata una vecchia barca da pescatore che puzza di aringa. È come la capra al suo paletto, con una croce nera dipinta sul ventre. Dal lato opposto della vasca, una sorta di sigaro galleggiante, dotato di una bandierina bianca, attende il suo momento.

«Mi accingo a sperimentare una *torpedo,* Cavaliere. Aspettavo ciò che mi avete portato».

Fulton ormeggia il *Nautilus* a due anelli. Saint-George nota una scaletta che sale verso un'apertura nella volta.

«Un camino di aerazione, Cavaliere. Porta con discrezione fuori, nel giardino delle Tuileries».

«Dove ci troviamo esattamente?»

«Da Bernard Palissy».

«Il vasaio?»

«Una ben misera gratitudine nei confronti di uno dei vostri più grandi geni!»

Saint-George non era mai stato molto amante dei bassorilievi in ceramica dipinta di Palissy raffiguranti lucertole, salamandre, pesci e anguille, né dei suoi eccessi colorati, ancor meno del suo vasellame marezzato.

«È qui che aveva installato i suoi laboratori, per costruire la famosa 'Grotta rustica' commissionatagli da Caterina de' Medici per il giardino del suo palazzo».

«A questa profondità?»

«La follia del sospetto! Era tale in quell'uomo da avergli fatto interrare i suoi impianti per timore di essere spiato».

«Saremmo dunque ancora sotto le Tuileries?»

«Nella parte orientale, Cavaliere. All'altezza di place du Carrousel».

«Io abito in rue de Chartres».

«Sono dunque un vostro vicino sotterraneo, Cavaliere».

Saint-George alza gli occhi. Immagina Jeanne nella sua camera, sei piani sopra di lui, con l'impressione conturbante di guardarle sotto le gonne.

«Stupenda, non è vero, Cavaliere?»

«Prego?»

«La volta, lavoro stupendo».

«La volta?... Sì... Mi chiedevo come siamo arrivati qui».

«Il *Nautilus* ha dovuto superare solo un sifone. È grazie a tale sifone che mantengo il segreto di questo posto. Cavaliere, siete il primo a venire qui, dopo il signor di Beaumarchais. A proposito...»

Fulton tende la mano verso lo scrittoio. Saint-George glielo consegna. Pensa adesso che lo stravagante ha ciò che desiderava, può manovrare un trabocchetto e annegarlo. Fulton si limita a offrirgli una mano salda per aiutarlo a uscire dal *Nautilus.*

«Signore, c'è qualcosa che non capisco».

«Chiedete, Cavaliere».

«Di quale utilità poteva essere questa chiusa per Bernard Palissy?»

«Sembra che avesse ideato questa via d'acqua per far uscire le sue opere con discrezione».

«A quale scopo?»

«Mantenere un segreto».

«Un segreto!»

«Vi stupirà, Cavaliere».

Nulla di meno certo. Saint-George aveva abbandonato la sua facoltà di stupore sul lungofiume, dall'altra parte dell'inferriata.

«Venite, Cavaliere».

Fulton si dirige verso una porta di metallo nel muro, di fronte al punto in cui è ormeggiato il *Nautilus.* La apre con un solo giro di chiave, una chiave così sottile che pare spezzarsi. Dà su uno stretto tunnel puntellato da travi e scavato grossolanamente in una roccia che qua e là gocciola. Con una torcia resinosa in mano, Fulton precede Saint-George.

«Dove mi conducete, signore?»

«A vedere la 'Grotta rustica' del vostro Palissy».

Fulton spinge una porta di un metallo più grezzo.

«Eccola, Cavaliere!»

Saint-George rimane sbalordito. Il posto non ha nulla di una grotta. È una sontuosa rotonda, alta trenta piedi, smaltata di bianco avorio fin sotto il cornicione su cui poggia una cupola blu notte costellata di cabochon luminosi. L'intradosso è interamente composto di alveoli a vetri, illuminati dall'interno e contenenti oggetti strani esposti come una congregazione di santi.

L'insieme è organizzato in tre livelli di gallerie, scandite a ogni piano da una sottile corsia metallica ad anello e collegate da scale ribaltabili che incutono timore a salirle tanto paiono poco robuste.

Sul pavimento, un intarsio a croce di Sant'Andrea, più scuro del marmo grigio circostante, conduce a quattro porte chiodate.

Saint-George vorrebbe smettere di vedere. Semplicemente per concedersi il tempo di capire. Non riesce a identificare quel materiale color avorio.

«È porcellana, Cavaliere».

«Porcellana? È impossibile. Se ne è appena sperimentata con successo la fabbricazione a Sèvres».

«Si dimentica che i maestri cinesi ne avevano scoperto i misteri da un pezzo».

Saint-George si ricorda della delicata ciotola di porcellana che la signora di Montalembert gli aveva mostrato. Era trasparente.

«Palissy conosceva questi misteri. Gli mancava soltanto una cosa».

«Che cosa, signore?»

«Il caolino! Ecco il suo segreto. Caolino, che faceva venire fin qui per mezzo di questa chiusa».

«Dove lo trovava?»

«In Italia? Nel Limousin? Non si sa. Ma che cosa pensate di questa 'Grotta rustica', Cavaliere?»

«La descrizione che ne avevo letta mi fa dubitare che si possa trattare di essa».

«È giusto. La vera cade in rovina dietro una di quelle porte. È come la conoscete: pesante e sovraccarica».

«E questa?»

«È stata concepita da Bernard Palissy per mettere in opera le sue ricerche più personali».

«Perché mostrarmela?»

«Ognuno possiede la sua 'Grotta rustica'. Voi no, Cavaliere?»

Saint-George pensa a tutta la musica che ha dentro e che non ha nemmeno mai osato mettere sulla carta. Più cupa, più grave, più disperata. Sei ri-

masto patinato tutta la vita, Saint-George. Ne valeva la pena? Fulton prosegue la sua visita.

«Adesso, lasciate che vi mostri una delle mie ultime invenzioni. Guardate lassù, Cavaliere».

Fulton gli mostra la cupola della rotonda.

«Prima lasciate che vi ricordi senza vanità che non sono soltanto il padre del *Nautilus.* Sono stato io a introdurre in Francia il panorama visivo a trecentosessanta gradi che si può ammirare attualmente alle Folies di boulevard Montmartre. Ci siete stato?»

Saint-George e Marmotta vi avevano accompagnato i ragazzi dell'Accademia. Nell'oscurità, non si sapeva chi avesse gli occhi più meravigliati davanti a quella rappresentazione a *trompe-l'oeil* di Parigi in cui si aveva l'impressione di muoversi. «Guarda, Clémence, io abito lassù. Ci verrai?» Clément dava già appuntamento a Clémence nel suo soppalco.

Quanti progressi.

«E l'invenzione, signor Fulton?»

«Scusatemi, Cavaliere, vi chiedo un attimo per sperimentare la mia *torpedo».*

«Sperimentare la *torpedo?»*

«Sì, Cavaliere. Grazie a ciò che mi avete portato, potrò finalmente verificare i miei calcoli. Ritorno alla chiusa. In attesa, guardatevi bene attorno».

Fulton sparisce con lo scrittoio dalla porta di metallo prima che Saint-George abbia potuto aprir bocca. Il Cavaliere si accinge a seguirlo per dirgli ciò che pensa, ma si accorge che le porte si possono aprire solo con una chiave. Eccoti prigioniero, Saint-George. Diffida di quel Fulton. È meno svagato di quanto voglia sembrare.

Si guarda attorno, più per controllare qualcosa che aveva creduto di vedere entrando che per cercare un modo di fuggire. Esatto! Al secondo livello, dietro il vetro di una delle nicchie.

L'elsa *meticolosa* di una spada!

Il suo cuore si mette in ordine di marcia. Pazienza per quei camminamenti così rischiosi. Con una catena, tira a sé una scala. Sale. Un'altra ancora. Va fino alla nicchia. S'inginocchia. La spada è distesa, illuminata da una luce dorata. È identica a quella che gli ha mostrato la mattina La Boëssière nella sala d'armi.

Vi si può leggere la stessa delimitazione del debole e del forte, sulla lama. Quel *briciolo di follia.*

È Morìa!

«Straordinaria, quell'arma, Cavaliere, non è vero?»

«Da dove arriva?»

«Dall'Inghilterra. Laggiù si preparano degli acciai di una leggerezza tale che la mano di una donna diverrà pericolosa come quella di un uomo».

Lo è già. Saint-George pensa a Jeanne, all'acciaio di cui è fatta.

«Sapete chi ha creato questa spada, signore?»

«Sì, ma non posso dirvelo, Cavaliere. Non sono che il depositario dei due unici esemplari esistenti».

«Soltanto due?»

«Morìa e More: 'La follia' e 'La saggezza'. Due spade perfettamente identiche. Sicché non si sa se si impugna l'una o l'altra».

«Fa differenza?»

«Non più che fra la morte e la vita, Cavaliere».

«Questa è in vendita?»

«Spiacente, ha già un compratore».

«E la seconda?»

«Ho incaricato qualcuno di presentarla nelle sale d'armi. La spada affascina, ma turba ancor di più».

«Lo capisco. Io stesso...»

«Suvvia, Cavaliere! Lasciamo questo pezzo di acciaio. Vi ho promesso la mia ultima invenzione. Venite».

Saint-George capisce che Fulton desidera tagliar corto. Non vuole che si parli più di quella spada. L'argomento lo incupisce. Si chiede perché.

«Venite, Cavaliere!»

Lo raggiunge. Fulton è chino su un tavolo di pietra, al centro della rotonda. Legge una carta. È un particolare della Manica, il punto in cui Calais e Dover sono l'una di fronte all'altra.

«Guardate, Cavaliere. In questo punto l'Inghilterra è separata dal vostro Paese soltanto da venti miglia marine. Come sembra facile da invadere! Vecchio sogno francese. Ma come fare senza flotta? È la vostra situazione dopo il terribile disastro di Abukir. Non si imparano le regole dell'ormeggio, nella vostra marina?»

«Signore, vi prego!»

«Sta bene, ma confesso di esserne stato contento».

«Signore, adesso basta!»

«Cavaliere, non andate in collera. Mi spiego. Sono americano. So tutto ciò che il mio paese deve alla Francia. Le deve la libertà. Dunque le deve

tutto. Le vostre disgrazie mi addolorano. Ma questa è forse la migliore che vi sia capitata».

«Avete ragione su un punto, signore. Dovete spiegarvi».

«Ci arrivo. Senza flotta, la Francia dovrà trovare una soluzione per invadere l'Inghilterra. Poiché questo sogno non lo abbandonerete mai. Lo si sa. Il sogno è il quarto colore della vostra bandiera».

Saint-George non conosceva questa espressione.

«Signore, temo che il progetto sia abbandonato. L'anno scorso, Bonaparte ha rinunciato all'impresa, quando avevamo una flotta e un esercito considerevoli a Brest».

«Sono stati soprattutto Talleyrand e i suoi banchieri a rinunciare. Hanno trovato più proficua una spedizione in Oriente. Ma se Bonaparte rientra con le tasche vuote, bisognerà ben trovare qualcosa per calmare il popolo e nutrire i finanzieri».

Saint-George preferirebbe l'inverso.

«E il qualcosa, Cavaliere, sarà l'Inghilterra!»

«Ciò non ha alcun senso, signore. Lo avete detto voi stesso. Come invadere l'Inghilterra senza flotta?»

«Così!»

Nella rotonda si fa buio. Quasi simultaneamente, il ripiano circolare del tavolo di pietra gira su se stesso, si blocca in posizione verticale e mostra un posto di comando simile a quello del *Nautilus.* La cupola si illumina attraverso i cabochon. Una tela dipinta si srotola dal cornicione e scende lentamente fino al suolo, circondandoli.

Un porto!

Si trovano a meno di un miglio dall'entrata di un porto, sull'imbrunire. Alcune navi da guerra sono alla fonda. Si distinguono ancora perfettamente i loro nomi. Il *Zealous,* il *Vanguard,* il *Goliath,* l'*Orion,* l'*Alexander.* Non ci sarebbe da stupirsi se un gabbiano sfiorasse la superficie dell'acqua per pescare.

«Siamo davanti a Norfolk, Cavaliere».

«Sorprendente!»

«Potrete rendere agli inglesi pan per focaccia».

«E come?»

«Quelle navi sono i vostri carnefici di Abukir. Sono loro ad aver affondato la vostra flotta, Cavaliere. Scegliete quella di cui volete vendicarvi... Il *Vanguard?...* Avete ragione. È la nave ammiraglia. Quella di Nelson. Pensate se fosse a bordo».

Fulton, lo sguardo appuntato sulla poppa del *Vanguard,* abbassa una leva del quadro di comando. «Fuoco!» Saint-George ne è certo, lo stravagante è diventato matto.

Ma all'improvviso, sulla tela, vede correre un'ombra affusolata sul pelo dell'acqua. La sua bandierina bianca punta diritta al bersaglio. Ecco un lampo abbagliante, e poi un'esplosione. Un'esplosione soffocata, che Saint-George crede di udire e di sentir vibrare sotto i piedi. Il *Vanguard* affonda rapidamente.

«Immersione!»

La cupola si spegne. La rotonda piomba nell'oscurità. Resta solo l'azzurrognolo del quadro di comando. Si odono il risalire del panorama e il ruotare del piano della tavola. Torna la luce. Il porto di Norfolk è scomparso.

Non c'è la minima traccia dell'ammiraglio Nelson.

«Ecco, Cavaliere, un brigantino da trecento tonnellate, con più di un migliaio d'uomini di equipaggio e decine di cannoni, perso per il nemico. Con una sola *torpedo* e cinquanta libbre di polvere».

«Come siete riuscito a compiere questo prodigio?»

«Grazie alla meraviglia del signor di Beaumarchais che mi avete portato».

«Intendo dire: le immagini, l'esplosione, il naufragio».

«Oh! È solo meccanica, Cavaliere. Il movimento è illusione, la meccanica è movimento, dunque l'illusione è meccanica».

«Tutto ciò che ho visto qui sarebbe solo illusione?»

«Diciamo che è una simulazione destinata a convincere i militari, i politici e i finanzieri».

«La *torpedo* dunque non esiste, signore».

«Grazie alla meraviglia del signor di Beaumarchais, diverrà presto realtà e doterà il mio nuovo *Nautilus*».

«Il vostro nuovo *Nautilus?*»

Fulton dispiega uno schema.

«Sarà lungo trentacinque piedi, Cavaliere. Ossia circa il doppio del *Nautilus* attuale. E avrà un'autonomia di immersione che passerà da dodici ore a parecchi giorni, per profondità senza paragone. Questo grazie a uno scafo di acciaio concepito per me da Wilkinson, il maestro dell'acciaio. Di tutti gli acciai».

Saint-George pensa alla spada.

«Sprovvisto di *torpedo,* questo nuovo *Nautilus,* Cavaliere, sarebbe solo una curiosità».

Fulton mostra due aperture a prua del sommergibile.

«Grazie a esse, potrò colpire e far colare a picco senza rischio qualsiasi nave da guerra. Alla Francia basterà una flotta di una ventina di *Nautilus* per mettere l'Inghilterra in ginocchio».

Saint-George pensa al quarto colore della bandiera. È davvero quello del sogno?

«Che ne pensate, Cavaliere?»

«Signore, molto di quanto mi mostrate sfugge alla mia comprensione, lo confesso. Non riesco a distinguere ciò che è realizzato da ciò che è solo illusione meccanica. Siete al punto che vedo?»

«Non proprio. Il nuovo *Nautilus* è ancora in costruzione da qualche parte sulla Manica, di fronte all'Inghilterra».

«È un bel mistero».

«I lavori non procedono come vorrei. In poche parole, non ho più denaro. Come il vostro Bernard Palissy, ho già bruciato tutto ciò che potevo bruciare. Non mi resta nulla».

«È assai meno delle millecinquecento lire».

«Cercate di capire, Cavaliere. Devo essere assolutamente in grado di dare una dimostrazione a Bonaparte al suo ritorno dall'Egitto. Ma dove trovare un uomo abbastanza ricco e sufficientemente folle da aiutarmi in una simile impresa?»

Saint-George ha un'idea. Un'idea sconveniente e deliziosa. Immagina il Mac... Pardon. Il barone di Denfer la Bar, finanziatore dell'Armada sottomarina della Repubblica francese.

«Se bisogna, Cavaliere, attraverserò la Manica per far vivere questa idea. E persino l'Atlantico!»

«Intanto mi state facendo capire che non potrete onorare il vostro debito?»

«Non userò alcuna illusione meccanica con voi, Cavaliere. È vero, non posso darvi le millecinquecento lire».

Una montagna di pagnotte si inabissa sotto gli occhi del Cavaliere.

«È per questo, signore, che mi avete offerto questa visita? Per ripagarmi?»

«Come immaginare che lo si possa fare così a buon mercato, trattandosi di voi, signor di Saint-George?»

«Dunque mi conoscete».

«Cavaliere, avete una reputazione e un'aura piuttosto singolari. Posso dirvi che siete una delle ragioni per cui sono interessato e intrigato da que-

sto fastidioso Paese che chiamano Francia? Dubito che da noi compaia tanto presto un Saint-George, e lo deploro».

Si scambiano un saluto.

«Vi riaccompagno, Cavaliere. Ma non posso farvi passare il sifone. Spiacente, dovrete prendere il camino di aerazione per risalire alla superficie. Devo fare un'altra prova con la *torpedo*».

La prima sembra essere stata concludente. Della barca da pescatore restano soltanto puzza di aringa e rottami che galleggiano, finiti contro le paratie della chiusa. Era dunque quella l'esplosione che gli era sembrato di sentire.

«Guardate, Cavaliere, grazie al meccanismo del signor di Beaumarchais, ho potuto sincronizzare l'assalto a questa barca e ciò che avete visto sul panorama. Vi figurate la precisione del meccanismo?»

No. E non lo desidera. Saint-George preferisce sognare una spada.

«Un'ultima cosa, Cavaliere. Lasciatemi il vostro scrittoio. Vi ho scoperto uno scomparto segreto, di cui non ho avuto il tempo di capire la meccanica. Il signor di Beaumarchais sembrava destinarvi qualcosa di prezioso per prendere tante precauzioni. Non vi ha detto nulla?»

«Può esservi di una qualche utilità una frase come 'I miei leopardi vi indennizzeranno. L'uno dopo l'altro e insieme'?»

«Credo, Cavaliere».

Fulton sorride. Saint-George pensa che lo stravagante abbia un piano fin dall'inizio e che lo porti avanti.

«Sta bene, signore. Questo scrittoio sarà come un nastro giallo che vi ricorderà un debito».

«Questo nastro mi suggerisce una domanda conclusiva, Cavaliere. Dove avete imparato a parlare così bene la mia lingua?»

«Mi meravigliate, signore. Ero io a pensare che foste perfettamente padrone della nostra».

Il Cavaliere di Saint-George risale alla superficie.

Sbuca nel giardino delle Tuileries, dove gruppi di uomini rovesciano il Direttorio a ogni boschetto.

Davanti alla Cour des Princes è sempre in sosta la vettura grigia. Il Cavaliere vi si dirige con passo deciso.

7
I due Saint-George

Quando Saint-George arriva all'altezza della carrozza grigia, la portiera si apre bruscamente impedendogli il passaggio. Lui si blocca, con il bastone da passeggio ben saldo in mano. Si guarda attorno.

«Signor di Saint-George, salite, vi prego».

La voce è soave. Quella di un uomo rintanato all'interno, invisibile.

«Potrei prima sapere a chi devo questo invito?»

«A chi? È proprio ciò di cui mi piacerebbe discutere con voi, signore».

L'introduzione è singolare. La voce amichevole. L'uomo è solo. Saint-George sale nella vettura. Gli si siede di fronte. Richiude la portiera. Le tendine sono state tirate. Nella penombra, distingue soltanto la sagoma dell'uomo. Alta. Slanciata. La carrozza si mette in moto.

«Dove andiamo?»

«Da nessuna parte, Cavaliere. Si tratta soprattutto di non mettere in sospetto la polizia delle Tuileries».

«Adesso posso conoscere il vostro nome?»

«Prima vi parlerò di me».

«Almeno aprirete una tendina?»

«Assolutamente no, Cavaliere».

«Saremmo in un confessionale?»

«Più di quanto immaginiate, e questa oscurità è necessaria per scoprirci».

«'Scoprirci'? Eppure ho l'impressione, signore, che in questo momento facciate le cose a modo vostro».

«Sono musicista, Cavaliere. Un giovane musicista, ma mi attribuiscono già la speranza di un onorabile talento. Non pari al vostro, questo è certo, ma chi potrebbe sperarlo?»

«Signore, se è una scrittura che cercate da me, andate incontro a una delusione. Sappiate che non sono più in auge dove si deve esserlo e che, sul mio nome, non si riesce a ottenere alcuna partitura».

«Ricredetevi, Cavaliere! Sul nome di Saint-George me ne hanno appena affidata una».

«Sul mio nome! E di che genere?»

«Confesso, Cavaliere, che non saprei dire se si tratti di un trio, di un quartetto o di un'opera buffa».

«Questo però non c'entra».

«Eppure».

«Almeno conoscete l'autore dell'opera?»

«Da poco, Cavaliere».

«Di chi si tratta?»

«Di un personaggio famoso, che sembra aver dimenticato questa opera, come si cancella dalla memoria un *opus* giovanile».

«Cancellazione colpevole. Tali opere ci racchiudono completamente, con minore maestria ma spesso con maggiore verità».

«Davvero, Cavaliere? Dovrò rammentare all'autore questa verità».

«Chi è, dunque?»

«Voi, signor di Saint-George».

«Ma andiamo! E quale sarebbe quest'opera?»

«Io!»

«Pardon?»

«Io, Cavaliere. Vostro figlio!»

Saint-George ha un moto verso la portiera della carrozza. Scostare la tendina, fare entrare la luce, vedere quel volto. Ma il giovane ha previsto il suo gesto e gli trattiene la mano. La sua è vigorosa, precisa, e guantata. Saint-George avrebbe voluto almeno sentire la grana della sua pelle.

«Cavaliere, mi avete lasciato nell'ombra così a lungo... Permettete che vi rimanga ancora un po'».

«Spiegatevi, signore, poiché temo...»

«Anch'io, Cavaliere, temo. Il peggio non sarebbe che abbiate dimenticato quest'opera. La cosa più insopportabile sarebbe che vi chiedeste: Quale figlio? Con chi?»

«Signore...»

«Non dite nulla, Cavaliere. Vi rivelerò tutto, piuttosto di rischiare il dubbio che mi indurrebbe a piantarvi una lama nel cuore. Non per me, ma per il rispetto nei confronti di mia madre».

Saint-George si vergogna. Non sa chi possa essere quel ragazzo.

«Sono Gustave, il figlio di Marie Dugazon!»

Non lascia a Saint-George il tempo di riprender fiato.

«Sì. La Dugazon, come dicono. Persino a vostro avviso, la più bella voce del suo tempo, assieme alla signora di Saint-Huberty. Oggi è sfatta. Ma l'avete conosciuta a vent'anni, più della mia età attuale. È stata uno dei vostri capricci? Una passione? Non ditemi nulla, Cavaliere. Fatto sta che sono nato. E da voi, mi dicono».

«Chi, signore?»

«Cavaliere, cercate di capire il mio passo. Non sono venuto a chiedervene conto. Il conto è fatto. Io ne sono il triste saldo».

«Triste!»

«No, do prova d'ingratitudine. Il figlio ha sempre ragione sulla storia che lo fa nascere. Per cui vi dico che sono vostro figlio, ma che voi non siete mio padre».

Saint-George vorrebbe respirare. Quanto è crudele quel giovane!

«Condivido il vostro sangue, Cavaliere. Ma la natura, nei suoi misteri, ha scelto di non farmi condividere il vostro colore. Altrimenti, mi hanno detto, non sarei sopravvissuto. Giudicato impresentabile. Sapete a che punto portate la morte quando date la vita? Che terribile maledizione! Sapere che si sarà accettati solo rinnegandosi».

«Non si può rinnegare la propria pelle, signore. Non è né una particella che si sceglie di aggiungere, né un nome che si preferisce cambiare».

«È vero, Cavaliere. Non vi incipriate più come prima».

«Non si è incipriati che agli occhi degli altri».

«Allora, per voi sono definitivamente un altro».

La carrozza si ferma. La portiera si apre senza illuminare il volto di Gustave.

«Confesso, Cavaliere, che mi sono spesso chiesto ciò che sarei oggi se la natura mi avesse rifilato tale avversità».

«Non si può immaginare».

«Per capire, forse bisognerebbe vivere un giorno bianco, un giorno nero».

«Equivarrebbe a confondere la vita con una scacchiera».

«Talvolta lo vorrei. Sono un campione di scacchi. Siete arrivato, Cavaliere».

«Non potrei almeno...»

«Vedermi? No, Cavaliere. Vi cerchereste sul mio viso come vi cercano gli altri».

«Gli altri?»

«Sì, Cavaliere, non mi guardano più, tentano di ritrovarvi. Attorno a me, ciascuno conosceva la mia sventura. Ho avuto un'infanzia da marito tradito. Di tutto ciò bisogna ben che vi punisca. Allora, vi condanno alla più mite delle pene e al più grande dei tormenti. Vi condanno a immaginarmi».

La vettura grigia riparte. Saint-George non ricorda di esserne disceso. Non ricorda nulla. Si accorge soltanto di essere davanti a casa sua, all'11 di rue de Chartres. Una terribile stanchezza gli piomba sulle spalle.

In strada, l'oscurità rammenta a Saint-George il suo appuntamento a teatro.

Il Cavaliere cerca di non pensare al *Nautilus* di Fulton, da qualche parte

sotto i suoi piedi. Dovrebbe credere alle ore che ha vissuto. Credere ai creditori, credere al Mac, credere ai figli. Credere a Gustave.

Preferisce credere in Jeanne.

Jeanne, che non ha visto più di quanto abbia visto Gustave. Saint-George guarda la finestra della sua camera al sesto piano. È illuminata. Non salirà. Non vuole tale speranza in petto. Quel liquore scadente che gli accende lo sguardo lo rende ridicolo. Sa che non può presentarsi a Jeanne senza aver lavato ciò che verrà lavato stasera.

Lavato ciò che verrà lavato! Ascoltati, Saint-George. Questo tono esaltato, queste punte da gradasso. Ne hai bisogno per recarti in un teatro sperduto a schernire una commedia indegna, la cui rappresentazione è persino incerta?

No! Allora va', e paga il tuo biglietto.

Saint-George va.

Quanto a pagare il suo biglietto, la faccenda non è così facile, dato l'afflusso considerevole davanti alla sala. Il manifesto avverte. «Teatro dell'Extrême-Ambigu. Qui si paga a verso!» Saint-George si ricorda che Beaumarchais gli aveva parlato del posto come di una sala a rime. Sotto la formula, si annuncia il lavoro *Cavaliere-Cavaliera* con la stessa vaghezza presente sul biglietto consegnato da Victor.

E vada per il mistero.

Quanto all'atmosfera, è evidente che si prepara una serata tumultuosa. Gruppi di studenti si cimentano in versi pietosi. «Nel teatrino faremo casino! Nella saletta ci sarà maretta!» Sono scesi dal Quartiere Latino con brutte intenzioni e lo fanno sapere. Sono in vena di provocare. Hanno voglia di menar le mani. Saint-George non è affatto pane per i loro denti. Cercano le mezze seghe.

Due brutti ceffi passano al vaglio gli esagitati. «Qui si lasciano randello, coltello, rasoio, bastone, accetta, forbici, balestra, fionda, fucile e altri attrezzi di compagnia».

Al botteghino c'è un ingorgo.

«Quaranta soldi! Ma ieri sera erano venti!»

«Sono venti quando siete pochi, e quaranta quando siete troppi».

«E domani?»

«Forse la rappresentazione sarà vietata. Di' che vieni da parte mia, cittadino, e ti faranno entrare gratis... Avanti un altro!»

Saint-George cerca di capire quell'agitazione.

«Largo! Ho un biglietto omaggio».

Un tipo impomatato dallo sguardo arrogante tenta di intrufolarsi.

«Non stasera!»

«Come 'non stasera'? È pazzesco!»

«Stasera prendo solo del verde per le entrate di favore. Il prossimo!»

Lo stizzito non avrà nessuna spiegazione sul colore. Anche a Saint-George sarebbe piaciuto capire. Sente che si trama qualcosa di strano in quella ressa. Ma che cosa? Osserva. Dei procacciatori di pubblico affluiscono da altri teatri tentando di invogliare il pubblico a seguirli.

«Signore e signori, lasciate questo cavaliere alla sua cavaliera. A due passi di qui vi aspettano *I due biscotti.* La storia libertina del tiranno Gaspariboul cui il carnefice taglierà le palle ma non...»

Certuni si lasciano convincere, altri mantengono il loro posto in coda. Arrivano delle adescatrici di faubourg Saint-Antoine, allettate dall'odore, e ancheggiano sventolando lo scialle fra quelli in fila. Si trova sempre un ciccione in panciotto che si lascia stuzzicare il basso ventre. «Vieni, tesoro, andiamo a scaramucciare!» Quello finisce col cedere alla danza capricciosa e abbandona il suo posto, in cui si intrufola un uomo con la coccarda.

«Signor americano, buonasera! Conoscete l'argomento della commedia? Sembra che si infilzino sul palcoscenico. Che vi si vedano delle poppe e anche l'Inghilterra. È quanto mi hanno promesso dandomi questo biglietto verde».

Saint-George ha già notato quei biglietti di favore. Nella fila, sono in molti a stringerli fra le dita. Ma sapere di che si tratta? «Avanti un altro!» È il suo turno. Si china sull'apertura a mezzaluna del botteghino.

«Cittadino, da' del verde o quaranta soldi! E niente storie!»

«Potrei sapere che cos'è questo verde?»

«Cavaliere! Mio Dio... Siete qui! Che imprudenza! Eppure ve lo avevo chiesto. Non stasera!»

È Thomassin, lo smoccolatore. Ha il volto imbellettato, illuminato appena da una corta fiamma, e la mano destra bendata.

«Perché non stasera, Thomassin?»

«Non posso dirvelo».

«I biglietti verdi?»

«Forse. Guardate!»

Thomassin gli mostra la pila infilzata su un chiodo da carpentiere.

«Che cosa sono?»

«Biglietti di favore, distribuiti nel quartiere».

«Da chi?»

«Non lo so, Cavaliere. Ma ha i mezzi per pagare. Andatevene! Ritornate un'altra sera».

Saint-George gli passa i quaranta soldi.

«Pazienza! Ma state attento, Cavaliere. Vi avevo avvertito... Il prossimo!»

Saint-George è ghermito dai brutti ceffi, palpato e spinto in un vestibolo scuro fra due porte imbottite. Nessuna maschera. Viene raggiunto e spinto da una coppia di stravaganti che si precipitano nella sala. «Succederà un finimondo, stasera! Un finimondo!» Saint-George li segue.

Che colpo!

Il caldo è infernale. Si soffoca per il tanfo di sudore, i profumi muschiati delle donnine allegre, il fumo del tabacco e delle candele. Ci si fa vento per evitare l'apoplessia. Grappoli di corpi sgocciolano dalla balconata e dai palchi. Ci si apostrofa, si ride, ci si arrabbia. Ci si passa di nascosto molte carte piegate, ci si getta ventagli e cappelli. «Qui! Qui!» Si agitano le braccia. Si gioca al tam tam. Si sale sulle sedie per farsi vedere. «Ma andiamo, cittadino, ho le scarpe pulite!»

Saint-George osserva il pubblico come si fa dalle quinte, per valutarlo. Stasera ci sono dei frequentatori abituali, degli individui indefinibili e della gioventù raggruppata in fazioni pronte alla baruffa. La prima fila di posti è stata investita da un'esposizione di belle donne dalle vesti trasparenti. Ci sono delle Diane e delle Berenici alla moda del tempo. Un quadrato di studenti dagli abiti lisi si è formato alle loro spalle e si perde in occhiate. Gli accompagnatori delle trasparenze fanno scudo.

«Suvvia, signori, finitela di sbirciare. Non potreste nemmeno offrire loro la mussola!»

«La nostra è gratuita per le signore e dà una bella cera».

Si scaramuccia. Ci si misura. Si scalda il ferro. Per il momento, la recita non è in palcoscenico. Saint-George osserva la maniera che ha la sala di mettersi in ordine di battaglia. Thomassin ha ragione. Si trama.

Saint-George riesce a strappare una delle due poltrone che erano già finite sotto il deretano di una creatura enorme provvista di un paniere di cibarie. Nella confusione della sala, cerca di ritrovare con lo sguardo i suoi amici. Marmotta aveva promesso che sarebbe venuto con loro. Non li vede. Saint-George non sa se essere deluso o sollevato. «Tutto esaurito!»

L'annuncio elettrizza la sala. Al di là delle porte si sentono ringhiare i barbari che non sono riusciti a entrare. Gli scatti di ante, di sbarre e di chiavistelli rafforzano la sensazione di essere stati prescelti per assistere al-

lo svolgimento del mistero. «Cominciate! Cominciate!» scandiscono degli impazienti. Il pubblico si volta verso la scena. Cala un silenzio disturbato soltanto da qualche colpo di tosse di precauzione. A un tratto, fra le pieghe del sipario, appare il volto di un Pierrot che finge di scoprire gli spettatori. «Ah!» Si spaventa e scompare. «Oh!» Eccolo che torna. «Ah!» La sala recita con lui.

Infine si fa ardito e osa presentarsi tutto intero fra la ribalta e il sipario. È Thomassin, che saluta con la mano bendata.

«Ehi, amico, la tua ganza ti ha morsicato!»

Pierrot parla alla punta della sua scarpetta che guizza.

«Morsicato... Morsicato... Hai sentito? Non hai voglia di calciare una rima in... *ato?»*

Bravo. Ecco come si provoca un bel pandemonio. La sua vicina si batte sulle cosce ed estrae dal paniere un mazzo di cipolle. Pierrot riprende la posa.

«Signore! Signori ed... eccetera!»

La parola viene accolta da un'archibugiata di lazzi e di tutto ciò che si può berciare brandendo il pugno.

«Sentendo volare in sala tanta merda, ci si crederebbe in una camerata dove l'eccetera... domina».

Ci si ricompone. Si lascia l'eccetera a chi lo rivendicherà.

«Adesso che siamo finalmente in buona compagnia, io, Pierrot, dico: Accidenti a coloro che non sanno decidersi e fanno tante storie! Sono di questo sesso o di quello? Stasera vi mostreremo i danni di tale indecisione. Raccontandovi l'incredibile ma veridica storia del cavaliere d'Eon. Ma facciamo prima piena luce. Si tratta di un cavaliere o di una cavaliera?»

Thomassin fa scaturire dalla sua manica una lunga bacchetta che s'infiamma. Senza dire una parola, comincia ad accendere una a una le candele della ribalta. È Pierrot che sparge soli.

«Se rifilate pantomime, restituitemi i miei quaranta soldi!»

«Signor taccagno, ho alla porta dei bravi compari che prenderanno il vostro posto pagando il doppio. Facciamo l'affare!»

Lo spettatore così apostrofato si rannicchia su se stesso e quasi sparisce.

«Ricordo che qui la rima fa da salvacondotto. Si esca di qui o non si discuta».

Il taccagno sbuffa. Si aggrappa alla poltrona. Gli altri spettatori lo coprono di improperi. Finisce col rinunciare e tagliar la corda, inseguito dai lazzi feroci della sala. I due brutti ceffi vanno a piazzarsi come candelabri

ai lati del palcoscenico. Sanno d'istinto con che genere di sala hanno a che fare. Né una «Sala di moscardini», né una «Sala di sediziosi». Ma una sala della peggior materia. Stasera è una «Sala di spirito».

Thomassin accende l'ultima candela della ribalta.

«Lasciamo infine che gli attori vi divertano e vi istruiscano anche».

Afferra una lunga canna con un imbuto rovesciato in cima e spegne tanti e tanti lampadari che sembra inghiottire delle lune.

Saint-George approfitta delle ultime luci della sala per cercare di individuare i suoi amici. In platea, nella balconata, nei palchi. Niente. Non saranno riusciti a entrare. Forse è meglio così. Risuonano dei colpi in rapida successione.

Dodici colpi per l'esattezza... *Il tredicesimo è l'oblio...*

La sala è tesa. Si battono i colpi. La sua vicina resta con la bocca spalancata. Il sipario si apre su un odore di cipolla cruda e un salotto inglese.

Saint-George riconosce la scena che ha attraversato ieri sera.

«È più carino a casa mia!»

«Ritornaci!»

Pierrot è sul proscenio.

«Non preoccupatevi, sparisco subito. Sappiate prima che è nato un bambino. Si chiama Charles Geneviève Louis Auguste André Thimoté d'Eon de Beaumont. È così. Certuni hanno bisogno di sei nomi per diventare famosi. Vi risparmieremo i suoi primi anni e andiamo a ritrovare le sue tracce ventisette anni dopo. È uomo, nobile, lanciere e di bell'aspetto. Le donne non dubitano del suo sesso. Eccolo come amante da Sofia Carlotta, madre dello scandalo, che nove mesi dopo darà la vita e la noia al principe di Galles che oggi è re d'Inghilterra. Lui ha ancora la sua testa con il nome di Giorgio III».

«Buh! Abbasso Albione! Morte a Pitt e a Nelson!»

I ceffi calmano mollemente i disturbatori.

Entra in scena Eon, come uomo. Si fa silenzio. Avanza, con una mezza maschera sul viso, assorto nella lettura di un libro da passeggio. Cercare la donna dietro l'uomo è vano, tanto prevale la prima impressione di virilità.

«Vieni bello mio, bella mia. Mostraci il tuo mistero».

Un avvinazzato tenta di salire sul palcoscenico. I ceffi lo afferrano subito per il bavero e lo fanno rotolare in platea.

Sulla scena, Eon non ha nemmeno alzato gli occhi dalla sua lettura. Saint-George si ricorda di un personaggio del tutto diverso. Pesante, sgraziato, avaro, pieno di sé.

I quadri della vita di Eon si susseguono in versi che spesso zoppicano. Dei facinorosi tentano di contribuire alla cacofonia con solfe che fanno cilecca appena accese: «Ce le ha, d'Eon? O non ce le ha?»

L'attenzione di Saint-George è concentrata fuori scena su una mano guantata coperta di topazi. È spuntata da un palco protetto da un graticcio per lanciare un pacchetto di biglietti verdi che un uomo con un nervo di bue riceve con discrezione. Saint-George cerca di ricordarsi dove abbia già visto dei topazi simili infilati su un guanto.

Uno strepito lo distrae dall'interrogativo. Prende corpo nella balconata. «Restituisci i piani, d'Eon! Sii un buon patriota! Abbasso l'Inghilterra!» La carica viene da un settore del loggione, in alto in alto, ma si replica in basso. «La politica al club! Viva il teatro!» Si fischia. Si lanciano degli urrà e dei copricapi. Ci si abbraccia. Ci si picchia. Si invertono i modi. In poche parole, è una babilonia. «Sipario! Sipario!» Il suggeritore agita le braccia per farlo calare.

Con passo deciso Eon si accinge a sfidare la sala. Avanza in proscenio e assume una posa alla Mirabeau.

«Sss! Basta pollaio, sta per parlare».

«Mi si chiede se sia un buon patriota. Lo sono!» *(Acclamazioni.)*

Da dietro le pieghe del sipario, il suggeritore brandisce il copione. «Multa! Non è il testo!» Eon prosegue imperterrito.

«Mi si chiede di dare i piani, l'ho fatto. Li ho ceduti a suo tempo a Beaumarchais». *(Schiamazzi.)* «È a lui che bisogna chiedere cosa ne abbia fatto».

Si insorge.

«Ma non sapete che Caron è morto ieri, ammazzato?»

«Avrà preso una scorciatoia rispetto alla nostra commedia».

Grida di scherno.

«Eccone uno che non reclamerà più la sua paga e ci dà la possibilità di offrirvi un nuovo personaggio... Capita!»

Eon saluta ed esce, mentre si alza il fondale dipinto per scoprire la nuova scena. Saint-George la riconosce.

Siamo a Londra. Nella galleria del Grand Fumoir a Carlton House, dal principe di Galles. Là dove ha combattuto con Eon, quel 9 aprile 1787 da incubo. La tela riproduce, nelle dimensioni di un affresco, il quadro dell'avvenimento dipinto da Robineau. Il tratto è così fedele, la resa così precisa che potrebbe scrivere un nome su ognuno degli spettatori presenti attorno al principe. Il feltro a larga tesa che porta era abbastanza simile.

Saint-George si ricorda del ragazzino in prima fila. Durante tutto il duello, aveva temuto che uno scarto della lama lo ferisse.

Strana sensazione, contemplare la propria vita dalla sala.

Eon torna in scena vestito da donna anziana. La sala mormora. Saint-George constata che la cavaliera è inelegante come nella realtà. Avanza pesantemente con in capo una cuffia da merciaia e indossando quell'abito da cavaliera, generosamente scollato per ridurre il piastrone. Senza contare una croce di San Luigi che obbliga la lama a destreggiarsi. «Signora, non mi restano che i vostri nei per trovare un punto in cui piazzare una toccata!»

Sulla scena, Eon conversa civilmente con il principe di Galles in attesa di Saint-George. In quel momento, quel 9 aprile, il Cavaliere è trattenuto nel Salotto Cinese da Beda. Il maestro d'armi è inquieto. «Dicono che il principe di Galles sia il figlio di Eon. Che cosa farete, Cavaliere?»

«Affronterò una donna, amico mio».

Saint-George sta per entrare nella galleria del Grand Fumoir.

In sala, Saint-George attende Saint-George.

Compare.

Saint-George si guarda entrare in scena.

Gli batte il cuore. Saint-George riconosce Saint-George.

Ne è certo. Quella figura, quel portamento, quell'andatura. È colui che chiamano Edvy!

In quel teatro interpreta Saint-George. Ogni sera. A meno di una mezza lega dal palazzo di Beaumarchais. Facilissimo, per lui, lasciare lo spettacolo dopo la sua scena. Andare da Caron con il ragazzino a forma di gargoyle, uccidere Beaumarchais e tornare lì per i saluti. Centinaia di testimoni sarebbero stati pronti a giurare che non aveva potuto assassinare il marchese.

Ma quella sera, la spada di Saint-George aveva trattenuto Edvy che era arrivato a teatro in ritardo. Saint-George ode la voce del direttore. «Un'altra volta, Edvy, e ti licenzio!»

Saint-George osserva attentamente Edvy.

È la sua copia conforme. Come può la natura balbettare a tal punto il suo testo? Pensa a Gustave. A quel figlio di cui non è il padre. *Vi condanno a immaginarmi.* Saint-George si chiede quale viso scoprirebbe sotto il trucco di Edvy. La fumaggine che lo fa somigliare a uno di quei negri portafiaccole di gesso che Saint-George detesta? Non compariva mai in un salotto dove ce ne fosse uno. Oggi non lo invitano più. Ciò evita loro di doverli

mettere via.

Sulla scena, Pierrot stacca due fioretti dalla parete, li presenta al principe di Galles e li fa scegliere ai tiratori. Prima alla cavaliera. Meglio tralasciare gli strappi all'etichetta. Abbaia l'annuncio: «È stato convenuto che l'assalto sarà vinto da chi porterà sette toccate. Cavaliera, Cavaliere, in guardia!»

La sala freme, ammutolisce. Sembra di assistere a un duello all'ultimo sangue.

«Incrociate i ferri... Forza!»

Saint-George osserva Saint-George.

La mano è un tantino alta, lo sviluppo decente. Ma l'incrocio è troppo trattenuto. Addirittura timoroso. Invece Eon si mostra in stato di grazia. L'occhio chiaro. Bella scuola. Saint-George si arrabbia nel vedersi così imbrigliato. Forza, Saint-George, ti prego, mantieniti all'altezza! Mi hai fatto assaggiare un ferro migliore, ieri sera da Beaumarchais.

Sulla scena, i ruoli sono ben distribuiti. Le cocce tintinnano meglio che nella realtà, le tavole rimbombano. Attorno al principe di Galles si fanno apprezzamenti e commenti. La tela si anima di cenni e di smorfie. Nella sala l'assalto si beve con gli occhi. Ci si riscalda. Ci si lascia coinvolgere. «Due luigi su Eon!» «Su Saint-George, quattro!» «Io raddoppio!» «Dieci sulla cavaliera!» Le Berenici fanno alzare le puntate. I cicisbei si rovinano per i loro begli occhi. Pierrot ricompare come allibratori per incitare gli scommettitori.

E il combattimento?

Pierrot ha ripreso il suo posto di arbitro e segna le toccate su una lavagna nera. Non era così, quel giorno. Pazienza. La cavaliera e Saint-George non hanno interrotto il loro assalto durante l'aggiotaggio. Dal suo posto di platea, il Cavaliere ribolle di rabbia. Che cosa vuol dire quel ritegno inspiegabile della mano? Quella compitezza di braccio e quel garretto cortese? Siamo all'Opéra?

Pierrot annuncia: «Cavaliere attacca di terza, risposta, controrisposta, cavazione di seconda e toccata della cavaliera!»

Ed ecco! Eon pareggia a tre toccate, su una debolezza di quarta. Pierrot riprende.

«In guardia! Su!»

Saint-George brucia dalla voglia di incitare Saint-George, come farebbe in sala d'armi con un allievo che ha riguardo per il bel sesso. «Forza, signore, si è meno morti quando una donna vi uccide?»

In amore, lo si è assai di più. Saint-George pensa a Jeanne. Non bisogna.

«Toccato! Cavaliera che conduce per cinque a quattro».

Saint-George esplode. È troppo. Ancora quel difetto di parata di quarta. Si alza dal suo posto. Apostrofa Saint-George sulla scena.

«Ehilà, signore, una domanda, vi prego».

La sala resta interdetta. Tutto si irrigidisce dalla ribalta alla soffitta.

«Una semplice domanda: il contro di quarta, signore! Conoscete il contro di quarta?»

Pierrot si precipita in proscenio. Si sente che è Thomassin che tenta di fare scudo.

«Signore, vi dovete esprimere in rima. È la regola per tutti, nella nostra famiglia».

«Permettete, eccezionalmente, di esimermene. Rimo già sulla scena, per mio dispiacere, con quel sedicente Cavaliere che vuol dimenticare tutto dell'arte della scherma».

Il pubblico rimane silenzioso. Sulla difensiva. Si interroga. Che cosa sta succedendo? Chi è l'uomo che si è alzato in piedi? Non si tratta di uno di quegli scherzi all'italiana? Un lazzo da Arlecchino per rallegrare la commedia?

Il Saint-George della scena, facendo solecchio, cerca di distinguere l'ombra al di là della ribalta.

«È a me che vi rivolgete, signore?»

«Se siete Saint-George, be', allora prendete».

«Non sono in armonia con tutta questa scena?»

«No, poiché tenere così la spada la scompagna».

«Sareste maestro di spadone? Che meraviglia!»

«Abbastanza per esprimervi la mia estrema tristezza nel subire un contro di quarta di una tal debolezza».

«Debole! Il mio contro di quarta! Suvvia, scherzate. Sono Saint-George, il suo maestro incontestato!»

«Allora perché lo lasciate invecchiare? Perché diventi migliore, prima di servirlo? Il contro di quarta non è un vino da invecchiamento. Servire il ferro con tali precauzioni fa di un tiratore un volgare coppiere».

«Volgare coppiere! Signore... voi mi insultate!»

Sopraffatto per un attimo, Saint-George riparte all'offensiva.

«Sappiate, signore con la puzza sotto il naso, che sono un campione».

«Ci si può dichiarare maestro di quarta e maneggiare la spada come una paletta per il dolce?»

La sala si sbraca, scoppiando a ridere.

«Paletta per il dolce! Tutta la vostra grandezza sta nel guidare il branco di chi ride? Mi vien voglia di scendere in platea a mostrarvi come la mia paletta scava i cimiteri!»

«Oh, bel titolo di gloria, in verità, uccidere uno che ha il doppio dei vostri anni!»

«Volete che tarpi le ali alla mia spada?»

«La voglio all'altezza del nome che portate. Se vi sta largo, cedetelo a qualcuno di maggior levatura. C'è pure, sulla piazza di Parigi, una lama degna di rispondere a tono alla cavaliera».

«Io!» «No, io!» «Io, incontestabilmente!» Nella sala gli aspiranti sono numerosi. Eon saluta gli ardori e bamboleggia.

«Spiacente, nobili animi, rinfoderate le vostre spade. Non posso prestarmi agli assalti di mille verghe».

Il Saint-George in scena riprende la mano energicamente.

«Bando agli scherzi e paghiamo al teatro il nostro debito, tornando a ciò per cui era fatta questa scena. Si tratta di riproporre un brutto maneggio fra Saint-George ed Eon. Non è altro che questo. Piaccia o no a quel signore laggiù».

La sala sobbalza. Fino a quel momento, aveva creduto che quella scenata fosse solo un artificio teatrale. Una sciocchezza. A un tratto, sembrava che cadessero delle maschere che non si erano viste portare.

Saint-George si precipita ai piedi del palcoscenico.

«Signore, avete parlato di 'brutto maneggio'. Temo di dovervene chiedere ragione».

«A che titolo difendete il mio onore? Dicono che abbia bidonato molti scommettitori, in combutta, per l'occasione, con Eon, framassone. Dicono che se mi sono battuto così male sia stato per non dispiacere al principe di Galles. Dicono...»

«Dicono! Dicono! Avreste un animo da venditore ambulante? È in una gerla che riponete il vostro onore? Sareste il peggior spregiatore di voi stesso?»

«No, come tutti, aspiro a essere amato. Ma non a prezzo di tante bassezze».

«Ingoiate tale frase! La vostra vita è a questo prezzo».

«E perché dovrei ingoiare?»

«Perché, signore, io sono il Cavaliere di Saint-George!»

«Bella questa, anch'io!»

E qui nessuno ride.

Nella sala del teatro avviene una rivoluzione indescrivibile, che si gonfia, prospera, esplode, degenera.

La cavaliera d'Eon, che era rimasta in disparte durante lo scambio fra i due Saint-George, attraversa all'improvviso la scena con la spada in mano. Va fino alla ribalta e fissa Saint-George con attenzione. Dietro la mezza maschera pare turbata. Le lunghe dita nude si allentano sull'elsa. La spada scivola piano a terra. Come se svenisse al posto suo. Il debole rumore dell'arma produce nella sala una sorta di scoppio di tuono che rimbomba fino al loggione.

«Signora, non bisogna!»

Saint-George balza sul palcoscenico. I ceffi lo lasciano fare. Non il suo dolore che lo riafferra all'inguine. Il Cavaliere dissimula il suo male sotto modi cortesi. Raccoglie la lama caduta ai piedi della cavaliera, gliela rimette in mano e s'inchina.

«Signora, non bisogna...»

«Non bisogna che cosa, Cavaliere?»

«Lasciarsi disarmare; mai, assolutamente».

La cavaliera accetta la mano di Saint-George.

«Signora, andate a mostrare a tutti, vi prego, che cos'è l'arte che vi hanno così ben insegnata».

Spunta Pierrot che viene in proscenio e rassicura.

«Niente paura, è tutto nel copione».

Saint-George accompagna la cavaliera fino alla tribuna in cui si spazientisce il principe di Galles. L'altro Saint-George aspetta, l'arma in pugno. Saint-George lo apostrofa.

«Saint-George e Saint-George! Ciò induce alla confusione. Per comodità, vi si chiamerà *Cavaliere* e io terrò il mio nome».

«È una bella comodità che vi concedete. Sappiate che in scena Saint-George è una parte che conferisce al suo titolare il primato del diritto».

«A condizione di restituire i doveri al suo modello».

«Che, in verità, spesso non è il più fedele».

«Ecco un paradosso che dà al personaggio mandato eterno di dipingere la mia immagine!»

«È il paradosso della Posterità, la cui scena vi fa da sgabello. Posterità non è figlia di Verità. È puttana alla cavezza, condotta dalla sola Menzogna. Quale sarebbe il suo divenire se non fossimo qui per servirla? Fate un profondo inchino all'attore, che assicura il pane della vostra gloria. Meglio spesso di una vita misera che partorisce solo il proprio oblio. Tenete l'Oggi

e lasciateci il Domani».

«Che m'importa di questo giorno, se non ho il ferro in mano!»

«Sta bene, se la signora consente a darvi questo vantaggio. Quando il modello è Pazzo, tocca al ruolo essere Saggio».

La cavaliera s'inchina. Consente. Il Saggio consegna la sua arma al Pazzo.

Pierrot si rivolge confidenzialmente al pubblico.

«Ecco, lo ammetto, uno scambio filosofico che non illumina affatto l'azione e dà adito alla critica. Ma poiché ci restava un po' di candela, abbiamo dato spazio alle parole. Speriamo che vi siate divertiti quanto noi all'improvvisazione!»

Pierrot saluta il pubblico, che gli tributa un'ovazione. Lascia il posto al Cavaliere e alla cavaliera.

«Si è detto abbastanza! Si è abbastanza riso...»

Eon e Saint-George si mettono l'una di fronte all'altro. Pierrot riprende il suo ruolo di arbitro del combattimento. La sala rinuncia a ogni velleità di comprensione, accontentandosi di pascersi dello strano spettacolo che riunisce sulla stessa tela una cavaliera d'Eon, due Saint-George e un principe di Galles.

«La cavaliera conduce per cinque toccate a quattro. In guardia! Incrociate... Forza!»

Eon e Saint-George incrociano attacchi, parate e risposte così in fretta che Pierrot deve tradurre il ferro nella lingua del pubblico.

«Cavaliera para il contro di quarta, ritirata di Saint-George, cavaliera marca la finta. Uno-due!»

In sala non sanno se seguire il duello o il suo commento. Si perdono la parata di contro.

«... Toccata, Saint-George! Cinque a cinque. Parità».

Eon riconosce con eleganza il punto concesso. Ma il Cavaliere fa un balzo e contesta.

«Ecco una quarta che fa centro con troppa facilità perché non vi si sospetti un tocco di compiacenza».

«Cavaliere, maneggiate il ferro così bene come il sospetto?»

«Meglio ancora, se ci si azzarda a darmene l'occasione».

Saint-George lancia la spada al Cavaliere, che la riceve al volo. Se ne disfa tanto più che il suo dolore lo tormenta. Il Cavaliere prende posto davanti a Eon. Saint-George e il Cavaliere somigliano a due compari che si danno il cambio per sedurre una bella.

Pierrot, in mezzo, sembra proprio un ruffiano.

«In guardia! Incrociate... Forza!»

La folgore piomba sulle armi. Il sospetto di compiacenza è presto spazzato via. Al suo primo affondo, il Cavaliere riceve il bottone al cuore di terza.

«Eon conduce per sei a cinque. A una toccata dalla decisione».

Le viene tributata un'ovazione come alla Derville in *Fedra.* Il Cavaliere si infuria con gesti di impotenza verso le quinte. Saluta come meglio può e lancia la spada a Saint-George con stizza.

«Attenzione, c'è qualcosa di diabolico in questa perfezione!»

«Grazie, Cavaliere. Spero che non vi adombriate se l'uomo supera il personaggio».

«Equivarrebbe a far finta di dimenticare che interpreto solo ciò che è già stato interpretato».

L'assalto di Eon e di Saint-George è ancor più deciso del precedente. Ne sembra la bella copia. Si ha l'impressione di veder muoversi gli schizzi d'armi del maestro La Boëssière, sfuggiti dal suo taccuino.

Sei a sei... Parità!

La sala è in subbuglio. Ci si precipita in platea, ci si getta dalla balconata, si fugge dai palchi. Si vuole essere lì. Più vicini che si può. A rischio di bruciarsi alle luci della ribalta. I ceffi vengono travolti, calpestati. Si chiama la Forza! Pierrot rimane muto. Il suggeritore gli cerca una battuta nel copione.

Il Cavaliere reclama il proprio turno per la spada. Saint-George s'intromette.

«Se il personaggio sa solo ripetere la storia, lasci al modello la possibilità di soprassedere a un esito che da dodici anni sogna di rivoltare come un guanto».

Saint-George getta uno dei suoi ai piedi della cavaliera. «Oh!» È tutto ciò che la sala riesce a dire.

«Sfidate il Destino, è assai teatrale. Pregate che questo vanesio non la prenda male».

Pierrot interviene con un quaderno da regista.

«Signori, affrettiamo la vera vita! Signore, le candele non hanno il vostro spirito. Il loro stoppino tira gli ultimi».

Il Cavaliere si fa da parte.

La cavaliera d'Eon e Saint-George si ritrovano faccia a faccia. A una toccata.

«Su!»

I ferri sembrano roventi tanto stentano a incrociarsi. Ma gliene viene la voglia. Si accordano, si accapigliano. Sono complimenti, amori e sponsali. Tutto un separarsi, un abbandonarsi e un ritrovarsi. L'ultima toccata non arriva. Ciascuno resta sulla sua virtù, ma il desiderio rimane. Si moltiplicano i corpo a corpo, gli scambi di sospiri e di fiati.

Saint-George soffre, sa che non potrà reggere a lungo. Bisogna farla finita. Toccare. La cavaliera non sa qual è la posta in gioco? Quello non è teatro... Lasciati battere!

«No, signore!»

«Che è questo no?»

«Il no allo strano desiderio che vi leggo negli occhi».

«Signora, leggete i miei pensieri con estrema chiarezza ma vi ostinate a dispiacermi. Scommettiamo che saprete leggere il complimento che vi faccio qui».

«Vediamo la cosa, signore».

«Eccola. Parate questo contro di terza, vi prego».

«Che poesia!»

«Raddoppiate la finta, cavate, partite sulla mia rimessa».

«Fermatevi! Sono conquistata...»

«Che insolenza in questa parata bizzarra! Signora, devo sapere il nome che si cela sotto la maschera».

«Significa tenere in pochissimo conto il mio mistero».

«Pardon, signora! Allora, ditemi... Che cosa bisogna fare?»

Morire, Cavaliere!

La frase esplode nel cranio di Saint-George, che non sa da dove venga. La punta della sua spada è a un pollice dal cuore di Eon. A un pollice dal lavare l'umiliazione. Dodici anni! Ma il suo dolore scoppia. Il sangue nero gli invade il basso ventre. Denso. Tiepido. Saint-George si appoggia alla sua arma. È colto da vertigini. Rabbrividisce. Guarda la macchia scura che disegna la carta di un paese ostile. Il suo territorio si estende. Si allarga verso le cosce ad ali di farfalla. Una farfalla vorace.

Il corpo di Saint-George si abbatte sul palcoscenico.

Per un attimo il pubblico resta impietrito senza capire, poi si scuote e si allarma. Crede a una toccata fatale.

«È Eon! Quella matricolata... L'ha ucciso con una stoccata».

«Ma no, è Saint-George che se l'è fatta addosso!»

L'ignominia! Piomba da un palco laterale, quello con la grata da cui una

mano guantata distribuisce biglietti verdi a profusione. Si ride, ci si indigna. È il caos. Fra gli spettatori della platea ci si salta al collo. Nella balconata ci si sbrana. «Realista!» «Anarchico!» «Fottuto democratico!»

Allora, dal loggione saltano giù quattro ombre straordinarie, rimaste celate durante lo spettacolo. Nicolas, Marmotta, Edmond e Jonathan. «Forza, Tredicesimo!» Fendono tutto ciò che c'è da fendere in quella calca.

«Eccoci, colonnello!»

Edmond e Jonathan guidano l'assalto del palco difeso con il nervo di bue. Nicolas protegge le retrovie. Marmotta si apre un varco fino sul palcoscenico.

Saint-George è fra le braccia di Saint-George.

La cavaliera d'Eon, sopraffatta dalle lacrime, sparisce fra le quinte tenendosi il viso. Pierrot si agita davanti alla ribalta.

«Un medico! Qui si muore!»

Un uomo alza la mano. Viene trasportato sopra le teste fino in scena. È una sorta di medicastro, dall'aspetto scalcinato. In quel disastro è tutto quello che si è riusciti a trovare.

Addossata alla ribalta, una Gorgone, abile nel distribuire ombrellate, si infiamma di colpo. La sua pettinatura impomatata si trasforma in una torcia. Attorno a lei l'incendio si estende a tutto ciò che è alla moda leggera. Tulle, taffettà, mussola si prestano. «Al fuoco!» I biglietti verdi si cangiano in faville. È il panico. La ressa. Ci si schiaccia disordinatamente contro le porte chiuse. È il terrore. Si teme di replicare l'incendio dell'Opéra. Grazie per il bis! Legno e serrature cedono come ingenue e la fiumana si riversa d'un tratto nel vicolo. Tra le file, qua o là, restano ancora alcuni corpi come depositi alluvionali. Sono scorie rispetto a ciò che si rappresenta.

In scena Saint-George sta morendo.

Gli hanno infilato sotto il corpo a mo' di barella una tavola strappata a un pezzo di scena. Marmotta, inginocchiato, tiene la mano del Cavaliere, gli accarezza la fronte. In disparte il medicastro consulta un trattato da speziale. Ripassa la sua parte.

«Marmotta, riportami alla nostra Accademia».

«Maestro, stareste meglio da Nicolas».

«Ti prego... alla nostra Accademia».

Saint-George gli stringe la mano in una maniera tale che Marmotta fa un cenno del capo ai suoi amici.

Il Cavaliere di Saint-George è morto.

Lo portano fuori scena.

8
Il medicastro

Una figura di pietra giace distesa nella penombra. Due file di candele, posate sul pavimento, le disegnano attorno un cerchio luminoso. Un cerchio perfetto, che pare tracciato con il compasso.

La figura di pietra è il Cavaliere.

È esposto nell'Atelier, allungato su una branda. Il suo corpo è ignudo sotto un sudario bianco. Il drappo, rialzato fino al petto, ricade a terra con pieghe austere. Gli hanno incrociato le mani sul ventre. Il viso è ricoperto da una veronica che lascia vedere in trasparenza i tratti di una maschera serena.

L'immenso ritratto del Cavaliere in abito rosso veglia su di lui.

Sulla pedana, al centro dell'Atelier, Edmond e Nicolas stanno accanto al braciere. Sono silenziosi. Hanno le spalle pesanti. Le braci illuminano loro le mani. Nicolas fuma una pipa a testa di donna. In disparte, con gli occhi chiusi, Marmotta suona il violino. Delicatamente. Lo lascia andare alla sua tristezza.

Il Cavaliere di Saint-George è morto.

La notizia circola per la città. Si gonfia. Il coro antico, instancabile, canta la desolazione. I suoi amici lo raccontano, lo piangono e lo raccontano ancora. Si suona un'aria del Cavaliere.

Tutto è a punto per una veglia funebre. Tutto lo sarebbe se non fosse per quel respiro debolissimo sotto il velo di tulle. Un respiro che lo increspa appena. Appena, ma abbastanza per dire che sotto quel velo si è ancora in vita.

Il Cavaliere respira.

Quella morte non è ancora la buona.

Delle dodici che gli deve la vita, non si sa quante ne restino. Che importa, ne resta almeno una. È nelle mani del medicastro.

Si è sistemato nell'Atelier su un pagliericcio in fondo a una sorta di alcova provvista di una finestra e protetta da una tenda. Come ogni sera, è seduto su uno sgabello, al capezzale di Saint-George. È un uomo strano. Una palla di peli ispidi che dice di chiamarsi Bézoard. È di età remota e di volto nascosto. L'uomo porta su di sé l'inventario di tutte le deformità fisiche che si possano immaginare. Come unica qualità possiede il caso. Il caso di essersi trovato nella sala del teatro quando Saint-George si è acca-

sciato sul palcoscenico. Il caso e un disgraziato riflesso che gli ha fatto alzare la mano alla parola «medico». Resta ancora il solo a credere che sia quella la sua professione. I suoi malati ne dubitano o ne muoiono. Lui ne era stato salvato.

Salvato dalle fiamme, in teatro.

In quella buona sorte ha visto un segno della Provvidenza. E in quella provvidenza, un privilegio. Quello di essere il solo a entrare nell'ultimo cerchio di luci tracciato attorno al Cavaliere.

Che cosa fa di tale privilegio?

Legge.

Legge un manuale di piccole dimensioni che tiene nel cavo delle mani. Sembra in preghiera. Legge. Lo si crede addormentato. Legge. Non vi rinuncia mai. Raramente lo si scorge in preda all'agitazione abituale di un uomo della sua scienza.

Non cura in alcun modo il giacente. Né sanguisughe. Né salassi, né lancette che incidono la pelle e fanno gocciolare gli umori in eccesso in una volgare bacinella. Né peretta, né clistere. Né lavativo che svuota il malato del suo superfluo, né formule latine per incantare. Nemmeno la più piccola pozione, né un infuso, un decotto di passiflora, di malva o di agliacee. Niente unguenti o pomate. Nulla che si macini o si pesti in un mortaio. Certo che no! Il medicastro legge di continuo un misero manuale che una breve veglia basterebbe a esaurire. È un bel mistero, dato che una grande quantità di opere attendono accanto a lui. Ogni notte ne arrivano di nuove che si aggiungono alla pila.

Sono Clémence e Clément a portargliele. Le prelevano nella chiesa in cui si sono rifugiati.

A un tratto, il medicastro smette di leggere. Torna indietro fino alla pagina del titolo. *Il medico tascabile.* Vi infila il segnalibro di tela rossa e richiude il volumetto sbattendolo come se volesse scacciarne gli spiriti.

Il medicastro si china all'orecchio di Saint-George.

Sotto il velo, il respiro è debole ma regolare.

«Cavaliere, da quanto tempo dura questo sonno di pietra? Giorni? Settimane? Non ne siete stanco? Che pletora di sangue nero credete ancora di cavare da questo ventre? Per conto mio, non me ne lamento. Il vostro sangue è un'autentica università. Mi ci istruisco assai. Confesso di non averne mai visto uno simile. Di solito il sangue nero è un sangue di febbre quartana. Non il vostro. Volete sapere qualcosa circa quello che avete perso stasera?»

Il medicastro estrae da sotto il letto una ciotola di maiolica piena di un mosto scuro. L'osserva alla luce delle candele.

«Il colore non è più così austero come al vostro arrivo. Vi si scorgono persino delle marezzature civettuole».

Se lo porta al naso e ne apprezza il bouquet.

«Lo spirito mi sembra abbondante e boisé».

Con la punta dell'indice sfiora la superficie del liquido, raccogliendo un grumo di umore tiepido che strofina contro il pollice. Sotto una narice, prima. «Si apre». Poi lo sfrega all'orecchio.

«La grana tende al regolare ed è ben perlata».

Il medicastro raccoglie una goccia nerastra con la punta della lingua.

«Il gusto è deciso, un tantino acido».

Mastica, con aria convinta, emette dei pigolii palatali. A un tratto S'immobilizza e si permette di sorridere.

«Signor di Saint-George, in confidenza, il vostro sangue sta meglio! È più brioso. A che cosa attribuire questo rifiorire degli umori? Certo non alla mia scienza. Come tutte, non è che un branco di vocali e di consonanti indisciplinate. *Istruirsi equivale a diventare pastore* diceva il mio maestro. In confidenza, smarrisco molte pecore e credo... Aspettate, mi avvicino, i vostri amici non devono udire la nostra conversazione. Dicevo, in confidenza, che credo piuttosto ad altri benefici».

Il Respiro pare incuriosito.

«Intendo parlare delle visite che vi fanno la notte».

Sotto il velo, il Respiro si trattiene.

«Siete sorpreso, Cavaliere? Pensavate che ne fossi all'oscuro. È vero che faccio finta di essere addormentato sul mio pagliericcio. È solo pura cortesia, per non mettere in imbarazzo quella donna».

Il Respiro s'imbizzarrisce.

«Calmatevi, Cavaliere, non ho parlato di lei a nessuno. Nemmeno ai vostri amici».

Il Respiro si acquieta.

«Dalla sua maschera veneziana e dal modo che ha di venire per i tetti, ho capito chiaramente che quella donna aspira alla massima discrezione. Anche voi, Cavaliere».

Il Respiro non smentisce.

«È prudente. Persino preoccupata. Sembra che tema di fare un incontro».

Il Respiro è attento.

«La immagino soltanto. È furtiva. Agile. La credo giovane e ardente. La

spero bella. La penso innamorata».

Il Respiro si dibatte.

«Suvvia, Cavaliere, anche in questa malattia datemi credito della diagnosi».

Il Respiro non acconsente.

«Sta bene. Ammettete però che vi si invidia quando lei vi mormora all'orecchio. Forse vi posa la mano sulla fronte. Non so. La luce fioca delle candele vi protegge. Rifiutatevi di ammetterlo, ma sappiate che, anche se non siete amanti, la vostra causa non è senza alleati».

Il Respiro ne è rassicurato.

«Mi piace tornarvi accanto quando lei se n'è andata. Vi ritrovo quel profumo singolare che lascia al vostro capezzale e sulla biancheria che porta per voi. Mi direte il nome di quel profumo quando vi sveglierete?»

Neppure il Respiro lo sa.

«Dalle visite di quella donna il vostro sangue trae considerevoli benefici. È un mistero. Ed è un mistero assai più considerevole constatare che voi, Cavaliere, non ne ricevete lo stesso giovamento. Come se il vostro sangue e voi viveste quella donna ciascuno alla vostra maniera. A che cosa resistete?

Il Respiro si corruccia.

«Calmatevi. Dovete uscire da questa letargia. È ora. Sto giungendo al termine della mia missione presso di voi. La mia simpatia si esaurisce. Presto avrò assorbito in me tutto il vostro male. Il sangue presente nelle mie urine non è ancora di quel nero di cui è fatto il vostro. Ma si avvia a esserlo e il mio dolore al basso ventre si compiace di diventare ogni giorno più atroce. Faccio una gran fatica a contenerlo. La lettura non gli basta. Non si lascia più cullare. Le parole si accingono a cedere.

Il Respiro si spaventa.

«Signor dottore, possiamo parlarvi?»

Nicolas sta a un passo dal cerchio di candele, con la pipa nascosta dietro la schiena, come una sentinella.

«Un attimo e vengo da voi».

Il medico si china su Saint-George.

«Sono i vostri amici, Cavaliere. Hanno bisogno di essere rassicurati. Potete essere fiero di loro. Soprattutto del quadrato della prima notte, di coloro che vi hanno trasportato qui».

Il Respiro sa ciò che deve loro.

«Hanno assistito a certi vostri incubi. Credo che ne siano rimasti assai

impressionati».

Il Respiro preferisce non ricordare.

«Molti altri fedeli vi fanno visita. Una vera sfilata da ambasciata. C'è stato il vostro maestro d'armi, La Boëssière. Un uomo impressionante. Quando viene, fa sibilare la lama della sua arma sopra il vostro viso. Che precisione! Sarebbe un gran barbitonsore. *Il Cavaliere non deve mai smettere di sentire il ferro!* Dice il vero. Constato che ciò vi mantiene il corpo vigoroso. Mi ha chiesto di infilarvi una spada sotto il letto. C'è. Non pensavo che se ne potessero fare di così leggere. È *essa!* mi ha semplicemente chiesto di dirvi. Ho percepito che capivate».

Il Respiro sa che cosa farà di quella lama.

«Sotto il vostro letto c'è anche il bello scrittoio di foggia cinese che il vostro amico Nicolas ha portato da casa sua. Dice che gliel'ha chiesto un americano di vostra conoscenza, e gli ha anche chiesto di aggiungere *I leopardi hanno svelato il loro mistero.* Sembra che ognuno voglia lasciarvi degli indovinelli in pegno. Per lo scrittoio, l'americano pensava che vi sarebbe stato utile al vostro risveglio».

Il Respiro sa che cosa farà anche di quello.

«E i ragazzi! Dimenticavo i ragazzi dell'Accademia. L'insegnamento prosegue. Persino qui, attorno a voi. Che felicità vederli provare la vostra opera. In silenzio, per non disturbarvi. Una pantomima di angeli. Ma li ho esortati, invece, al più gran chiasso. Il vostro sangue vi si rinfranca».

Il Respiro conferma.

«Grazie ai ragazzi, conosco il vostro *Venditore di caldarroste* a memoria. Il duetto di Clément e Clémence m'incanta. Quei due fanno una coppia straordinaria».

Il Respiro li invidia.

«Dovete sapere che Clément ha rapito Clémence. Che lei non è tornata dai suoi genitori e che i due ragazzi vivono in una chiesa, dalle parti dell'Assomption».

Quella del convento dei Cappuccini. Una grotta di libri in cui Marmotta e Picchiere hanno costruito il loro rifugio.

«Clémence è formidabile! Ha persino minacciato suo padre *di* uccidersi con Clément se avesse cercato di riprenderla. Quei ragazzi lo farebbero».

Il Respiro lo teme.

«Ciò vi ha almeno sbarazzato di quel Mac. Non viene più qui. Ma ha lasciato una sua spia davanti alla porta dell'Accademia».

Il Respiro si turba.

«Clémence e Clément si sono fatti una capanna nell'orditura del tetto, proprio sopra di voi. Una sorta di follia. Riforniscono l'Atelier di miriadi di candele che prendono da un misterioso Tesoro di Cera. Mi portano regolarmente antiche opere di medicina. Guardate queste».

Il medicastro afferra un libro sopra la pila, accanto a sé.

«Exercitationes de motu cordis et sanguinis circulatione, di William Harvey».

Il Respiro si chiede se vi si parli del sangue nero.

«L'ultima volta, Clémence e Clément sono venuti con una polvere di pot-pourri che hanno gettata sulle fiammelle delle candele. Che idea! Una puzza! Soffocavate».

Il Respiro li perdona. Sa quale profumo i ragazzi volevano nascondere.

«Sono indisciplinati, ma al momento del loro duetto, Clément e Clémence vi faranno piangere, Cavaliere. A proposito, ma è solo un parere da speziale, nel finale del *Venditore di caldarroste* manca un vero dolore».

Il Respiro sembra convenirne.

«Pensate al vostro, Cavaliere. Se sapete scriverlo, forse ve ne sbarazzerete. Ah, dimenticavo, Nicolas mi ha anche chiesto di mettervi sotto il letto un vaso su cui avete scarabocchiato qualcosa. Sareste una sorta di dio cui si fanno delle offerte? Tenete, vi lascio il mio libro e vado dai vostri amici».

Il medicastro posa il suo *Medico tascabile* sullo sgabello ed esce dal cerchio di candele. Raggiunge Marmotta, Edmond e Nicolas attorno al braciere. Edmond è il più sollecito.

«Come sta, questa sera?»

«Come al solito. Sul fare della notte, ha più vitalità. Il crepuscolo gli fa bene».

«Era già così al Tredicesimo, non è vero?»

Nicolas lascia la pipa.

«Vero! È a quest'ora che ci riuniva per andare a razziare dietro le linee. Eravamo soldati del crepuscolo. Mi ricordo, dalle parti di Roubaix...»

«Nicolas! Il colonnello non è morto!»

Edmond è stato più sanguigno di quanto avrebbe voluto. Ma l'inquietudine. Le veglie. La mancanza di sonno. Avrebbe dovuto imitare Jonathan che non viene più all'Accademia ogni sera. «A che pro? Se il colonnello si sveglia, saremo qui prima che abbia sollevato la seconda palpebra». Jonathan ha ragione. Anche se non può fare altrimenti. La sua bettola gli dà un lavoro da geniere e sua figlia Amaryllis preoccupazioni da furiere. «Una

figlia è latte sul fuoco. E per di più è il tuo latte!» Ma c'è soprattutto la Padrona, non troppo disposta a lasciare che si scaldi la testa con i suoi vecchi commilitoni. «Il Tredicesimo è qui, adesso!»

Jonathan è confinato nella sua nuova caserma. A Edmond fa sempre uno strano effetto vedere il suo fratello d'armi in veste di cameriere. Lo guarda manovrare fra i beoni, con il grembiule attorno alle reni e il sorriso stampato sulle labbra anche mentre si rivolge a un avvinazzato che un tempo avrebbe spezzato in due come niente. Quegli atteggiamenti da vivandiera affliggono Edmond. Hanno talmente battagliato insieme. È questo, invecchiare? Non riesce ad ammetterlo. Ma Jonathan sembra così felice. «Come una sciabola d'onore, coscritto!» Allora, che dire?

Tanto più che Edmond non ha degli stati di servizio molto gloriosi da confrontare con quella felicità da cameriere. Niente moglie né figlia sul fuoco. Peggio, un impiego da mezzo padrone e da lacchè a metà dal marchese di Anderçon, che gli va a fagiolo in maniera così inconfessabile da rinunciare a spiegarselo e ancor meno a farlo capire ai suoi amici. Una settimana padrone, l'altra lacchè, nella stessa casa: chi capirebbe? Questa settimana, per l'appunto, è padrone e non deve render conto a nessuno.

Nicolas lo trae dai suoi pensieri.

«Signor dottore, scusateci se vi parliamo in maniera diretta. Siamo soldati. Ma... i miei amici e io...»

Con un gesto che cerca di essere ampio, Nicolas associa Edmond e Marmotta, rimasto in disparte. Il giovane ha abbandonato il violino e sembra assente. La cosa dura dal sonno del colonnello. I suoi amici sono preoccupati per lui, ma hanno rinunciato a strappare Marmotta alla sua malinconia.

«Ci chiediamo che cosa facciate con il colonnello. Quale sia il vostro modo di curarlo».

«Signori, ammettete che non mi consultate sul *modo* di tagliare la giugulare, troncare il garretto o piantare una baionetta sotto le costole».

«Giusto».

«Tuttavia, poiché si tratta del mio *modo,* giudichiamolo dai risultati. Non avete visto le febbri del Cavaliere, i suoi sudori, le sue convulsioni, i suoi tremiti, il suo delirio attenuarsi, diminuire e infine sparire?»

Tutti devono ammetterlo.

«Allora, cosa? Volevate che vi mettessi in scena lo spettacolo della mia scienza, per dichiararvi meglio il paziente morto a regola d'arte?»

Certo che no. Ma è vero che non avevano avuto i mulinelli, i rulli e gli

effetti di batteria che si aspettavano. Nel loro mestiere di soldati non si uccide senza esibizione né sozzure. Dovrebbe essere la stessa cosa nel mestiere di medico. Altrimenti si finirebbe col pensare che l'uno è superiore all'altro.

«Signori, siete i suoi amici. Sarò franco. Il Cavaliere morirà!»

Marmotta rimane silenzioso. Il medicastro spia la sua reazione. Il giovane soffre. Sente confusamente che il suo male non è estraneo a ciò che resiste in Saint-George. Il medicastro cerca di attirare lo sguardo di Marmotta, ma il giovane tiene gli occhi bassi con caparbietà.

«Signori, il Cavaliere morirà se non scopro perché si lascia deperire, mentre il suo sangue lo porta a vivere».

«Eppure è semplice...»

D'un tratto Nicolas sembra imbarazzato dall'evidenza della cosa.

«Voglio dire... eravate a teatro. Avete assistito, come noi, all'umiliazione del colonnello. In pubblico!»

«Signor dottore, quale uomo sarebbe potuto sopravvivere a un simile disonore?»

«Lui, signori, lui! Avete visto, sul palcoscenico, come il vostro Saint-George ha raccolto la sfida?»

«È vero, il colonnello è stato magnifico».

«Ma c'è stato quell'insulto. Se avessi potuto raggiungerne l'autore, signor dottore, non gli avrei fatto la grazia di un duello. Lo sgozzavo sul posto».

Il volto di Edmond lo attesta.

«Capisco, signori, ma quel solo lazzo, per quanto ignobile, non può indurre un uomo come il Cavaliere a lasciarsi morire. È successo qualcos'altro. Qualcos'altro di più grave».

Il medicastro spia furtivamente le reazioni di Marmotta. Cerca di attirarne lo sguardo. Ma il giovane resta inflessibile, mentre Edmond continua sullo slancio. Non demorde.

«Il responsabile di ciò che succede al colonnello è il Mac. È stato lui a organizzare tutto in teatro. I biglietti verdi, il tumulto in sala. Persino l'insulto è partito dal suo palco. Ha avuto fortuna, quella sera. Il panico della folla a causa dell'incendio ci ha impedito di arrivare fino a lui».

«Non appena il colonnello si sarà ristabilito, faremo una visita al Mac e alla sua cricca».

«Non prima, per non privare il colonnello del piacere di sbudellarlo personalmente. Sarà la sua miglior medicina».

Il medicastro rinuncia a convincerli. Ci sono degli umori che non biso-

gna tentare di contrariare. Accende una lanterna.

«E i suoi incubi?»

È Nicolas che osa parlarne.

Gli uomini rivedono la scena. È notte. Nel cerchio delle luci, il Cavaliere è disteso, tranquillo, immerso nel sonno. All'improvviso, tutto il suo corpo è percorso da un tremito terribile. Un'autentica trance da ossesso che minaccia di spaccare il collo, le spalle, le braccia, il petto. Il Cavaliere si screpola, si spacca, sta per andare in polvere.

Ci va.

Il Cavaliere di Saint-George è morto.

Il suo corpo è ritornato alla pietra.

Tutto a un tratto, sotto il velo agitato da un respiro irregolare scoppia un grido di rabbia.

«Lasciati battere!»

La testa si agita per dire di no. Il corpo del Cavaliere si dibatte per liberarsi da legami invisibili. La lotta è breve, violenta, ineguale. Dopo un ultimo soprassalto, il corpo ricade, si rilassa e recupera il riposo di un arco scarico.

«Che cosa dobbiamo pensare di quel grido, signore?»

Il medicastro solleva la lanterna davanti al volto di Nicolas.

«Credo sappiate benissimo che cosa se ne debba pensare. Mi sbaglio?»

I tre uomini rimangono silenziosi. Il segreto del colonnello deve restare un segreto di soldati. Il segreto del Tredicesimo.

«Sta bene, signori, ma devo occuparmi del Cavaliere. È ora che ci lasciate».

Il medicastro sollecita i tre uomini. Sa che si avvicina l'ora della visita della giovane donna che passa per i tetti. Lei e gli amici del Cavaliere non devono incontrarsi.

I tre uomini vanno a salutare Saint-George. Un saluto militare per Edmond e Nicolas. «Colonnello». Marmotta resta con lo sguardo fisso sulle candele.

Nel momento in cui i tre uomini escono dall'Atelier, il medicastro mette d'autorità la lanterna nelle mani di Edmond e trattiene Marmotta per un braccio.

«Devo parlarvi, giovanotto. A lui solo, se permettete, signori».

Edmond e Nicolas si guardano. La richiesta del medicastro li sorprende. Li inquieta. Li offende anche. Ci sarebbe qualcosa che si vuol nascondere loro? Marmotta rassicura.

«Non ci vorrà molto. Aspettatemi in cortile».

Il medicastro accompagna Marmotta verso il letto su cui riposa Saint-George. A due passi dal cerchio di luci, il giovane si ferma di colpo, come se rifiutasse un ostacolo invisibile. È ciò che il medicastro voleva verificare. Da qualche tempo, Marmotta non si avvicina mai di più al Cavaliere. Perché?

«Desideravate parlarmi, signore?»

«Vorrei farvi vedere qualcosa».

«Vedrò altrettanto bene da qui».

«La notte lo impedisce».

«Volete che accenda una torcia?»

«Sareste illuminato meglio se avanzaste di un passo».

«Basta, signore! Non insistete!»

Benissimo. Il medicastro sperava in quella reazione. La sua osservazione è giusta. Il giovane non può oltrepassare una soglia invisibile sul pavimento, ma che sembra marchiata a fuoco nella sua mente. Alla sola idea di varcarla, diventa nervoso. Non riesce a controllare i propri gesti. Niente che somigli all'elegante padronanza dell'uomo d'armi e di archetto che vede officiare lì, in mezzo ai ragazzi.

«Signore, arrivate a ciò che volete mostrarmi. I miei amici aspettano».

«Sta bene. Allora taglierò corto. Ecco il Cavaliere di Saint-George. Sta per morire. I suoi amici lo circondano, si affaccendano accanto a lui. Tranne uno! Uno il cui spirito sembra stranamente assente. Uno che pur viene presentato come un suo quasi figlio...»

«Attenzione, signore!»

«Un suo quasi figlio, dicevo. Colui al quale ha trasmesso le sue arti».

«Signore, state attento!»

«Un figlio, incapace di un gesto».

«Vi ordino di fermarvi qui!»

«Un ingrato!»

«Questo è troppo!»

Il corpo di Marmotta varca la soglia.

Si getta sul medicastro, lo afferra per il bavero della sua misera redingote e lo solleva da terra con una forza da stregato. Sta per appenderlo all'orditura, fracassarlo contro il muro di mattoni, proiettarlo attraverso i telai dell'Atelier, straziarlo con i vetri. Il medicastro andrà a sfracellarsi in cortile, ai piedi della palma.

Tutta una preziosa collezione di dolori si disperderà con lui.

Ma all'improvviso, mentre regge il medicastro a braccia tese, Marmotta S'immobilizza con un'espressione dolente. Vacilla, abbandona il medicastro alla sua caduta, boccheggia, ma aspira solo quell'odore insopportabile, quel marciume che gli spezza il cuore. Quel profumo.

Il profumo di Jeanne!

«Mi spiegherete, adesso, giovanotto».

Che cosa spiegargli?

Che dalla sera in cui il Cavaliere di Saint-George è stato portato lì, non ha rivisto Jeanne. Che era andato con lei in quel teatro più per ciò che vi voleva rivelare che per ciò che vi si rappresentava. Che Jeanne era sparita prima dell'inizio della recita. Senza una spiegazione. Bruscamente. Nel momento preciso in cui lui stava per ritrovare il Cavaliere in sala. Proprio quando si proponeva finalmente di presentargliela. «Maestro, ecco Jeanne. La donna che amo». Né l'uno né l'altra avrebbero saputo che cosa aggiungere. Si sarebbero battuti allora i tre colpi, con quel senso dell'opportunità che ha un sipario che si alza.

Allora che dire di più?

Jeanne era sparita fra gli spettatori della platea. Quando si era voltato, lei non c'era più. L'aveva cercata. Invano. Lo spettacolo stava per cominciare. Aveva raggiunto Edmond, Jonathan e Nicolas in loggione. Il sipario si era alzato e c'era stato, in basso, quel tumulto di parole e di spade, quell'estrema confusione. Il suo maestro alle prese con la baraonda. E all'improvviso, sulla scena, come un'apparizione.

Jeanne!

Jeanne sotto l'abito della cavaliera d'Eon. Gli artifici del costume non potevano trarlo in inganno. Era lei! Ne era certo. Quel doppio invito da ballerina, quella terza a collo di cigno, quell'elegante difetto di ritiro. Aveva ritrovato Jeanne.

E Jeanne combatteva il Cavaliere.

Più che un combattimento, una danza amorosa.

Era stato allora che Saint-George si era accasciato. C'era stato l'incendio in teatro. Erano corsi fin lì, nella notte, con la barella sulle spalle. Sente ancora la mano fredda del Cavaliere che stringeva nella propria per rassicurarlo. Quel sangue nero che gli macchiava la guancia. Quelle parole che pronunciava per tranquillizzare il suo maestro...

E si era entrati nell'attesa.

Jeanne non ricompariva.

Il Cavaliere stava morendo.

Due dolori gelosi che intimavano a Marmotta di scegliere. Hai esitato e hai deciso. Adesso bisognava scrivere al Cavaliere. Allora hai scritto. Scritto e strappato decine di confessioni. Modi contorti per far intendere al Cavaliere questa semplice battuta: «Amo Jeanne». Parole che saresti venuto a leggergli durante quel sonno di pietra.

Ma c'è stata quella notte di veglia. La notte in cui hai ritrovato il profumo di Jeanne al capezzale del Cavaliere.

Hai dovuto ammettere che Jeanne si recava dal Cavaliere. La notte. Quando perlustravi gli androni, i portici, i boschetti, nel timore di ritrovarla contusa e profanata. Quando visitavi gli ospizi, gli obitori, sperando che fosse morta solo per rivederla.

Nel frattempo, che cosa gli diceva?

Che cosa vai a immaginare? Jeanne sta accanto al Cavaliere come dovresti starci tu. Dunque non rimproverarla per questo.

Ma quegli sguardi! Quelle parole! Quei gesti!

«Mi parlate, giovanotto?»

Il medicastro interviene. Aspettava il momento per insinuarsi nel soliloquio del giovane. Il momento in cui gli sarebbe venuto un accesso di quel male da cui vuole guarirlo per salvare Saint-George. Poiché ne è convinto. Il Cavaliere sta morendo a causa della gelosia di Marmotta.

Si avvicina al giovane inginocchiato, con la schiena girata verso la luce delle candele. Il medicastro gli parla come a un sonnambulo. Soprattutto, per non correre il rischio di svegliarlo.

«A che cosa pensavate, giovanotto, quando evocavate quelle parole? Quei gesti?»

«Allo sguardo del Cavaliere».

«Quale sguardo?»

«A teatro. Quello che ha avuto quando l'ho informato che Jeanne si trovava là. Che volevo presentargliela. I suoi occhi, troppo aperti».

«Il Cavaliere era sorpreso. Commosso, forse».

«Portava sul volto la naturalezza che si ostenta per dissimulare un turbamento. Già, qui, quando avevo voluto parlargli di Jeanne e di me, non aveva lasciato trasparire nulla e se ne era andato per la rimessa, come se non avesse udito la mia domanda».

«Forse era così.

«Lo conosco troppo bene. Il volto amato è disegnato con tanta precisione che il minimo tocco di dissimulazione lo offusca».

«Secondo voi, quello del Cavaliere era offuscato da quello sguardo con

Jeanne?»

«Sicuro».

«Lo sguardo che Jeanne e il Cavaliere non sono riusciti in alcun caso a scambiarsi quella sera, a teatro».

«Come mai?»

Marmotta si rende conto che il medicastro ha ragione. A teatro, non aveva ritrovato il Cavaliere e Jeanne era sparita. Come può la memoria travisare le cose a tal punto?

«Ma ci sono state quelle parole».

«Quali parole, giovanotto?»

«Quelle di Jeanne per parlarmi del Cavaliere. Troppo severe, infastidite, ingiuste, ma così pronte a soccorrerlo».

«Accidenti! Davanti a voi è pericoloso avere delle qualità agli occhi di Jeanne».

«State scherzando. Tuttavia quando non ci sono più le parole, restano i gesti. Quelli che non scambiano gli amanti. Ci sono. Si vedono. Negli occhi, nella bocca, nelle dita».

«Ecco una dissezione da geloso».

«Geloso?»

«La parola è detta».

«È facile, signore, poiché è di quelle da cui non ci si può difendere. Il geloso ha la scelta fra due condanne: aver torto, o aver ragione. Non si sa quale sia la peggiore».

«In entrambi i casi, si è perduti».

«Vedete, persino il medico rinuncia a guarire questa febbre».

«Ciò che si rimprovera al giovane geloso non è di esserlo, ma di averlo scritto in faccia. Il geloso è la prova manifesta dell'esistenza dell'infedeltà. Non ci sono sintomi senza malattia».

«Il geloso sarebbe un malato».

«Peggio, un malato contagioso».

«La gelosia si trasmetterebbe, secondo voi».

«Sì, ma soprattutto l'infedeltà».

«Ecco una tesi singolare».

«Giovanotto, vi prendo a testimone. Quanti gelosi hanno fatto germinare l'infedele, in una terra promessa al pudibondo maggese?»

«Erborizzate, adesso».

«Dico soltanto che il geloso difetta nel mestiere di dissimulare, che è sana pratica e grande prudenza, per una febbre che si nutre soltanto di appa-

renze».

«E quando non ce ne sono più?»

«Eccovi guarito al tempo stesso da un amore e da una follia. Non vi resta altro che pagare al medico un doppio onorario».

Il medicastro tende la mano. Marmotta sorride.

«Non so se ciò basterà».

«Sappiate che accanto a voi un uomo aspetta la vostra guarigione per autorizzare la propria».

«Gli darei tutto. Ma non questo!»

«Allora significa che non gli date niente».

«Signore, è questa la mia debolezza. Bisogna che in ogni cosa i miei occhi vedano. Ritornerò per smentire la mia immaginazione o andare ad ammazzarmi sull'istante».

«Ci tenete tanto a economizzare sul medico?»

«Vi lascio, signore, i miei amici mi aspettano».

Marmotta esce dall'Atelier senza guardare al di là delle candele. Tornerà stanotte. Vuole vedere Jeanne. Vuole vedere il Cavaliere. Vuole vederli, l'una accanto all'altro. Vuole vedere le loro mani toccarsi. Le loro labbra. Persino i loro corpi. Vuole vedere e smettere di immaginare. Non c'è peggior tortura della nostra immaginazione, sa troppo bene ciò che ci fa soffrire.

Dunque, a stanotte.

Prenderà la sua spada.

Nel cerchio delle luci, la mano di Saint-George freme, si scioglie e si muove.

9
Il gusto acidulo degli angeli

Comincia la notte. Il medicastro lo sa dal rumore di passi che sente sul tetto della rimessa. Un passo leggero. È quello di Jeanne.

Il medicastro immagina la giovane donna. È accovacciata nella grondaia. Spia i rumori dell'Atelier. Verifica che Saint-George sia solo.

Jeanne avanza fino a potersi sporgere per guardare all'interno. Il medicastro si nasconde dietro la pedana. In quella oscurità, Jeanne non potrà scorgerlo. Lui le sarà abbastanza vicino da sentirla parlare al Cavaliere. Ha lasciato aperta la tenda della sua alcova e sotto la coperta del pagliericcio ha disposto dei libri, che dovrebbero far credere a Jeanne che vi stia dor-

mendo raggomitolato.

Lo stratagemma è misero, ne conviene.

Clément e Clémence sono seduti su una trave dell'orditura, con le gambe nel vuoto. Mangiano degli spicchi di mela disposti in un fazzoletto. Accanto a loro, una candela illumina l'incisione di un *San Maurizio nero con stendardo* di Westmal.

«Trovo che somigli al maestro».

«Il maestro è assai più bello... Sss!»

Un cigolio.

Clémence e Clément spengono la loro candela. La porta della rimessa si apre. Una sagoma corre davanti alle finestre. Va fino al cerchio delle luci, posa ai propri piedi un otre di cuoio bruno e si toglie il cappello di feltro liberando le chiome e scoprendo il viso.

È Jeanne!

«Buonasera, Cavaliere. Scusate il ritardo, ma avete avuto visite assai tardive».

Jeanne si disfa di un cappotto grossolano da pastore e appare in un attillato completo maschile di seta bianca.

«Che ne pensate, Cavaliere?... Dite? Niente affatto! In questo momento, interpreto un paggio tutto trine in una marioleria libertina... No, no! Solo libertina».

Resta in gilet e si rimbocca le maniche della camicia, come un falegname di periferia. Mentre conversa, Jeanne va al buio verso l'angolo in cui si trova la pila dell'acquaio, dietro un paravento al quale è appeso un abito di Saint-George. Un abito rosso. Lo stesso indossato dal Cavaliere nel quadro dell'Atelier. Jeanne sfiora Saint-George alle spalle.

«Sapete, Cavaliere, il paggio che interpreto è solo un ruolo modesto. Passo biglietti e allaccio corsetti».

Ritorna dall'acquaio con una brocca e un catino.

«Il testo è mediocre, ma le scritture sono rare e il sacro fuoco del teatro mi fa accettare di tutto».

Jeanne estrae dall'otre della biancheria e alcune boccette. Il medicastro impreca. Deve contorcersi per vedere.

«Questa passione getta i miei genitori nella più grande inquietudine. Mio padre teme che debba perdere la virtù per guadagnare del talento. Al che mia madre ribatte che se bastasse perdere la propria virtù per avere del talento, il teatro, a Parigi, sarebbe pieno di geni».

Jeanne entra nel cerchio delle luci.

«Ammettete, Cavaliere, che la via per piacere loro è stretta».

Jeanne va al capezzale di Saint-George, posa brocca e catino sul pavimento e dispone vasetti di unguenti e un flacone di cristallo sullo sgabello.

«Mi piacerebbe essere una buona figlia, ma bisogna bene che un giorno la prole si disfaccia della peluria dell'obbedienza... Non dite nulla, Cavaliere? Se vi avessero visto duellare in scena come vi ho visto io, capirebbero che cosa sia giocarsi la vita a ogni battuta... No, non esagero. Quella sera, quando siete caduto mentre la vostra lama stava per trafiggermi il cuore. Pardon, non ne parlerò più! Ma in quell'istante ho rinunciato alla spada... Sì, rinunciato! E da allora non ne ho più voluto sapere nemmeno a teatro. Ho abbandonato il ruolo della cavaliera d'Eon. Non voglio più essere una spadaccina, voglio fare l'attrice. Ormai ho bisogno del palcoscenico, di un pubblico, di una ribalta».

Jeanne saluta la prima fila di candele.

«... Guitta? Siete severo, Cavaliere».

Si agita, si calma e lascia vagare lo sguardo sul corpo del giacente.

«Sapete che anche Edvy è malato?... Sì! È stato Gargoyle a comunicarmelo. Sta recluso da qualche parte nelle soffitte del Garde-Meuble... Vicino a place de la Concorde, esatto. Ho promesso di mandargli il vostro medico quando sarete guarito... Grazie, Cavaliere!»

Al medicastro sarebbe piaciuto che prima lo consultassero. Jeanne sistema il guanciale sotto la testa di Saint-George. Sorride.

«Penso a Otello. Non ve ne hanno mai proposto la parte?... Meglio così. Non avrei potuto sopportare di vedervi strangolare Desdemona. Per amore si ha il diritto di uccidere il proprio amore? Una notte, mi avete ispirato questa domanda. Il vostro incubo si era ripresentato... E allora, dite? Mi sono chiesta se non fosse meglio che vi abbreviassi la vita».

Jeanne si friziona il viso.

«Suvvia, signorina! Vediamo se invece di soffocare quest'uomo non potreste aiutarlo a respirare meglio».

Jeanne toglie la veronica dal volto di Saint-George. Delicatamente.

«Ecco una fronte preoccupata».

Disincrocia le mani del Cavaliere e le infila sotto il lenzuolo.

«Le preferisco così, piuttosto che pronte a ricevere il rosario del morente come piace tanto al vostro medico».

Il medicastro mugugna. È per tenere lo stomaco al caldo e la bile in riposo.

«Vediamo come siete, stasera».

Jeanne ripiega con cura il lenzuolo, dal petto alle caviglie, fino a scoprire interamente il corpo del Cavaliere.

Saint-George è nudo.

Il medicastro non è certo di ciò che vede. Gli occhi sono organi fallaci e ingannevoli. Altrimenti, quello che gli dipingono è il quadro del Cavaliere di Saint-George nel grande anfiteatro di anatomia, sul tavolo di dissezione.

Non manca nulla.

Jeanne muove una candela su Saint-George.

«Quando vi guardo, Cavaliere, capisco che abbiano citato per voi il verso di Ariosto a proposito di Zerbino: *Natura il fece, e poi roppe la stampa*... Niente falsa modestia. È un complimento lusinghiero, certo, ma disprezza il ventre delle donne, che non conserverebbe alcuna memoria dei tesori che genera. Ecco un complimento tipicamente maschile... Sì, proprio! Sono pronta a mostrare che ho una grande memoria di voi che sonnecchia in me, e che sta solo a *voi* ridestarla».

Il medicastro per poco non si soffoca. Jeanne propone al Cavaliere di dargli un figlio! *Joanna rogat militem progeniem dare.* Decisamente, va giù meglio in latino.

Jeanne avvicina la candela al corpo di Saint-George e fa giocare la luce il più vicino possibile alla pelle, come per rafforzarne l'abbraccio e ridurre la parte dell'ombra.

Una goccia di cera cade nella piega interna del gomito di Saint-George. La pelle sussulta. Jeanne si volta per sorridere. «Cavaliere, questo vale un sigillo dal notaio». Prosegue la sua opera conversando, come una suora ospedaliera intenta alla toletta dei poveri.

«Cavaliere, come al solito, passiamo in rassegna alcune notizie dal mondo esterno. Cominciamo da un matrimonio. Maria Teresa, la figlia di Maria Antonietta, sta per sposare il duca di Angoulême in Russia. Ciò richiude il libro, no? Immaginate! La ragazzina che attendeva al Tempio, mentre ghigliottinavano sua madre. Diventa donna a sua volta».

Jeanne passa una spugna sul corpo di Saint-George. Lo lava a lungo, lo asciuga. È Jeanne la Maddalena.

«Cavaliere, è così una toletta nuziale? Che sciocca! Non avete mai avuto la possibilità di sperimentarne. Non avete preso moglie. Il mio egoismo se ne rallegra».

Jeanne massaggia con un unguento i polsi e le caviglie di Saint-George.

«Vorrei darvi notizie della rivolta a Santo Domingo. So che vi sta a cuore. Ma temo di ridestare la vostra voglia di partire».

Unge il torso di Saint-George con un olio profumato che ridà splendore al nero spento della sua pelle.

«Che colore, oggi, per la vostra acconciatura?»

Jeanne presenta a Saint-George dei nastri disposti sul dorso della mano.

«... Il blu? Avete ragione, Cavaliere».

Jeanne si siede accanto a Saint-George, gli circonda le spalle e lo attira a sé.

«Sapete, Cavaliere, che mi è venuto un neo sotto l'orecchio? Dicono che sono nei da segreto amoroso. Il mio è esattamente della vostra carnagione. Per caso mi avete depositato un segreto in questo punto?»

Jeanne si posa la mano del Cavaliere sul ventre, dove si sviluppa uno strano calore. Respira un po' di alito dalla sua bocca, gli spazzola i capelli e li annoda con quel blu che gli lascia ricadere sulla nuca.

Il Cavaliere riposa.

Jeanne dispiega davanti a sé un grande lenzuolo. Lo lancia con forza sopra Saint-George, lo fa sbattere come una vela e lo lascia ridiscendere lentamente.

«Sapete, Cavaliere, che perderò il mio profumo? Quello di cui non conosco il nome. Me lo forniva mia madre. Un giovanotto del Palais-Royal la pagava così, semplicemente per vederla passare e soprattutto perché non lo degnasse di uno sguardo. È sparito. Temeva, un giorno, di volerla fermare *come* gli altri uomini e di parlarle».

Il velo disceso avvolge il corpo del Cavaliere.

«Sarete il mio prossimo profumo, signore?... Lo dovrete proprio, se sarò vostra moglie».

Jeanne contempla il drappeggio. Sorride.

«Ricordatevi dei nostri accordi, Cavaliere. Ciò che viene detto quando siete ricoperto così non giunge alla vostra mente».

Jeanne comincia a girare lentamente attorno al letto di Saint-George e sfiora con la mano il lenzuolo.

«Cavaliere, che fortuna che questo velo sul vostro volto sia una barriera invalicabile, anche per i più ardenti segreti. Se fosse diversamente, sarebbe un gran danno per la vostra quiete, poiché dovreste credere a questo!»

Jeanne si china sul drappeggio e depone un bacio nel punto del respiro.

«E adesso, Cavaliere, che cosa bisogna fare?»

Lassù, fra l'orditura, Clément e Clémence non osano guardarsi. Clémence aspetta sempre che Clément si decida a chiederle la mano. Ha già dodici anni.

«Ecco, Cavaliere, ero venuta per questa semplice toletta. Me ne tomo a casa».

Jeanne esce dal cerchio di luci. Riempie il suo otre di cuoio e si riveste. Nello stesso gesto aggraziato e deciso, si raccoglie, rialza e arrotola le chiome in cima alla nuca, appuntandole con un pettine di corno. È Jeanne, la guerriera.

«Cavaliere, è vano rimanere in un simile sonno. Non mi stancherete di voi. Ho la giovinezza dalla mia parte e pure l'infanzia. Vi conosco da allora. So bene che eravate voi a scrivere le lettere di mio padre quando partecipava a operazioni belliche nel vostro reggimento. Se solo avesse compiuto in minima parte le prodezze che mi avete raccontate, sarebbe gran maresciallo di Francia. Ma è meglio. È mio padre. Spesso rileggo le vostre lettere. Sento la vostra voce. Vi piaccia o no, Cavaliere, mi parlate. E da un pezzo. Allora, inutile rimanere così. Riprendiamo questa conversazione che non è mai cessata. Altrimenti, non mi resterà altro che raggiungervi in questo silenzio. Diventare pietra al vostro fianco. È questo il nostro destino? A domani, Cavaliere! Se per caso vi trovassi qui, a tavola davanti a una zuppa, non ci vedrei un consenso a noi due, ma una rinuncia al peggio».

Jeanne si mette in testa il feltro e a tracolla l'otre.

«Un'ultima parola, Cavaliere. Una civetteria del destino. Poco tempo fa, un giovane è venuto a trovarvi, Gustave. Dice di essere vostro figlio. Allora, gli ho raccontato di suo padre, come a me avete raccontato del mio. Solo che io non ho dovuto esagerare. Buonanotte, Cavaliere».

Jeanne si volta verso il punto in cui si trova il medicastro.

«Signor dottore! Vi prego, tornate a letto. Dovete stare molto scomodo, sotto quella pedana. Recuperate le forze. Presto avrò bisogno della vostra scienza per un amico».

Jeanne sparisce nella rimessa.

Saint-George ha voglia di grattarsi. Nella piega interna del gomito, la scottatura della goccia di cera gli prude.

Nella rimessa, Jeanne si appoggia alla porta. Lascia andare le spalle, le braccia. Soffia. È stanca. Che cosa le resterà se il Cavaliere non si sveglia?

Jeanne va al lucernario, getta l'otre di cuoio sul tetto e lo raggiunge.

In piedi sulla linea di colmo, si stira, aspira la città, il cielo stellato e un briciolo di luna. Si libera del cappotto, sbottona il gilet e si scopre un po' il petto. La notte le accarezza dolcemente la pelle. Il profumo della palma sale fino a lei e si mescola a quello dei tigli di rue d'Enfer. Al di là del fo-

gliame ci sono le luci e le musiche sparse di Haarlem.

Jeanne salta sul muro che dà sulla strada. Tornerà domani. Le restano ancora delle cose da dire al Cavaliere.

«No, Jeanne, aspetta!»

È Marmotta.

Lei si volta. Lui esce dall'ombra di un camino e le va incontro. Jeanne resta piantata in cima al muro. Marmotta porta una spada al fianco.

«Che ci fai qui?»

«Ti cercavo, Jeanne. Ti cerco da settimane».

«Hai sempre saputo dov'ero».

«Credo di sì. Ma preferivo cercarti altrove».

«E stasera?»

«Ti ho vista».

Marmotta accenna un movimento per raggiungerla. Jeanne lo ferma con un gesto.

«Mi hai vista?»

«Sì, con il Cavaliere».

Jeanne rimane silenziosa. Non le piace l'arma di cui Marmotta deve trattenere l'elsa quando le parla.

«Non dici niente, Jeanne?»

«Dire che cosa?»

«Ciò che ho visto».

«E che cosa hai visto?»

«Non vuoi dunque confessare».

«Che cosa devo confessare?»

«Quel bacio, Jeanne. Quel bacio!»

«Dovrei confessare ciò che sai già».

«Non so nulla, se non viene da te».

«Mi vuoi dunque in confessione».

«Jeanne, voglio solo che tu mi racconti quel bacio».

«Un bacio è più difficile da raccontare che da dare».

«Non mi torturare con delle frasi».

«Sta bene, parlerò senza. Che cosa vuoi sapere?»

«Ciò che può unire le tue labbra a quelle del Cavaliere».

«Tutto!»

«Ecco una risposta assai vaga, Jeanne».

«Mi vuoi più brutale?»

«Più precisa».

«Non posso. Aiutami. Dimmi ciò che criticheresti nel Cavaliere. Tu che fai di quell'uomo il tuo maestro e il tuo modello».

«Questa è un'altra faccenda».

«Perché? Perché io sono una ragazza e tu un ragazzo?»

«Ciò cambia il punto di vista».

«Allora, cambiamo!»

«Ma come, Jeanne?»

La giovane salta dal muro sul tetto della rimessa e invita Marmotta a prendere il suo posto, con una riverenza.

«È semplice. Tu diventi me, e io divento te».

«Jeanne, trasformi tutto in teatro. Lo capisco. Ho sentito ciò che hai detto a questo proposito al Cavaliere. Vuoi fare l'attrice? Acconsento».

«Tu acconsenti! Non apprezzi il mio teatro, ma reciti già la parte del marito».

«Quale parte più bella?»

«Bene, signor marito. Allora, già che ci siamo, recitiamo! Vuoi che aggiungiamo la rima alle nostre battute?»

«Questo no, Jeanne. Da quella sera funesta all'Extrême-Ambigu, aborro le rime. Non sono che dei coturni per crescere di statura».

«Ehilà! Bisogna fermarti subito. È così che conti di parlare del Cavaliere?»

«Jeanne, le tue labbra potrebbero smettere per un attimo di far rimare tutto con *Cavaliere}»*

«Per le mie labbra sarà facile. Il mio cuore, invece, non è tanto disposto».

«Jeanne! Finiamola. Questo gioco mi rende infelice».

«Una volta ti piaceva».

«Non siamo più a quel tempo, Jeanne».

«Che cosa ci abbiamo guadagnato?»

«Per me, il diritto di amarti».

«Amare sarebbe dunque un privilegio dell'età? Ti arrenderesti a questo adagio?»

«Jeanne, lo sai, non mi arrendo a niente. Né a nessuno quando si tratta di difendere il mio bene».

«Il tuo bene! E il bene da difendere sarei io? È questo l'alto concetto che mi chiedi di condividere?»

«No, Jeanne. Le mie parole sono maldestre, lo vedi bene».

«Conti sulla tua spada per renderle più valide?»

«Che cosa posso farci se maneggio meglio il ferro? E sei tu, Jeanne, a muovermi questo rimprovero? Tu che hai la mia stessa età?»

«Credi dunque che l'età sia l'unica questione?»

«Non vedo cosa mi farebbe cambiare parere».

«Allora, cambiamo!»

«Ancora con questo *cambiamo!»*

«Sì, cambiamo, ma in un'altra maniera».

«Jeanne, non ti capisco. È questo lo scopo della tua dimostrazione?»

«No! Allora devo essere diretta. A te sembra inconcepibile che io e il Cavaliere ci possiamo amare».

«Sì, inconcepibile...»

«Allora, cambiamo!»

«Jeanne, ti prego, smettila con questo ritornello. Non rendermi ridicolo».

«Non lo vorrei».

All'improvviso Jeanne ha voglia di deporre le armi. A che pro, questa disputa? Ma le parole hanno il sopravvento.

«Quando dico *cambiamo!*, intendo dire che io sarò il Cavaliere e tu Jeanne».

«E allora?»

«Li faremo incontrare qui e li dissuaderemo dall'amarsi».

«Dissuaderli!»

«È ciò che vuoi tu. Apriamo loro gli occhi. Mostriamo loro che la differenza d'età li condurrà alla rovina».

«Vuoi dire che se io, impersonando Jeanne, sono convinto di questa inevitabile rovina, tu, Jeanne, la vera Jeanne, rinuncerai al Cavaliere?»

«Che ne pensi?»

Jeanne rinnova il suo invito a Marmotta, che cede con aria di sfida.

«E adesso, Jeanne?»

«A partire da questo istante, io sono il Cavaliere e tu sei Jeanne. Considerami un maschio».

«Abbottonati il gilet, Jeanne, mi sarà d'aiuto».

La giovane aveva dimenticato quel seno esposto con tanta grazia.

«Jeanne è morta! Eccomi come Saint-George. Dimmi *signore* e io ti chiamerò *signora.* Cominciamo!»

Jeanne esegue una piroetta e fa finta di scoprire Marmotta sul muro.

«Ah! Vi trovo qui, signora. Ne sono assai lieto. Dicono che giriate per la città dichiarando di amarmi».

«È vero».

«Eppure siete giovane e di bell'aspetto. Che bisogno avete di un vecchione dalla triste figura? Vi è dunque mancato un padre?»

«Certo che no!»

Jeanne si china verso Marmotta e bisbiglia.

«(Signore! Rimpolpate le vostre battute o renderemo famelico il nostro pubblico... Riprendo.) Sperate dunque di farvi una collana con la mia gloria?»

«Ammettete, signore, che è possibile ornarsi di una meno avvizzita a un prezzo assai più basso.

«(Ben detto!)»

«(Jeanne, di grazia, puoi esimerti dal farmi i complimenti... Prosegui!)»

«Signora, a sentir voi, poco importano l'età, la malattia, il denaro, la gloria. Voi consentite a questo imeneo, anche a prezzo di una gloria infangata».

«Non permetterò a nessuno, signore!»

Marmotta estrae la spada.

«Signora, togliete la mano dal vostro ombrellino. La notte non è così ardente che vi dobbiate proteggere da essa».

«Perdonate, signore, questo brutto riflesso, dovuto agli umori lunari del mio povero sesso. *(Non lo penso affatto, Jeanne.)»*

«(Non ne sono sicura.) Sesso che dicono incantevole quanto mutevole».

«Signore, in tal caso, non sono di questo sesso. Nutro per voi un amore che voglio eterno. *(Questo è vero!)»*

«(Ciò non toglie che 'eterno' non rimi con 'amore'.)»

«(Per me sì, Jeanne!)»

«(Proseguo... Dove eravamo?... Ho perso il filo...)»

«(Ti turbo, Jeanne?)»

«(Mi irriti, soprattutto. Prosegui, ti dico!)»

«Non posso...»

Marmotta si prende il viso fra le mani.

«Signora, che cosa succede?»

Marmotta ha un gesto di sconforto, come se supplicasse Jeanne di calare il sipario.

«Ti prego, Jeanne...»

Si raddrizza, con il volto dolente, bagnato di lacrime che non cerca nemmeno di nascondere.

«Jeanne! Perdonami. Non posso prestarmi a questo gioco. Non ne ho la forza. Guarda che cosa fai di noi due: una buffonata!»

Jeanne gli porge un fazzoletto. Si trattiene dall'asciugare le lacrime di Marmotta, dal prenderlo fra le braccia, dal stringerlo a sé.

«Jeanne, non so che cos'hai voluto dimostrarmi con questo scambio».

«Ti volevo donna, di fronte al Cavaliere. Volevo che ti figurassi cosa sia per me amarlo. Amare un uomo che sta per morire».

«Anch'io, Jeanne, morirò se non mi ami».

«Marmotta, non bisogna...»

«Marmotta... Finalmente! Lo sai, Jeanne, che stasera è la prima volta che pronunci il mio nome?»

Jeanne non sa che dire.

Nell'Atelier, il Cavaliere di Saint-George si raddrizza sul letto e apre gli occhi.

Il medicastro è addormentato accanto al suo pagliericcio. Non ha osato sloggiare i libri coricati al suo posto. Che peccato! Perderà il prodigio cui aspirava tanto.

Il risveglio del Cavaliere.

Saint-George è calmo. Il volto senza timore né sorpresa. I suoi occhi si guardano attorno.

Clémence scuote Clément che si è assopito contro la sua spalla.

«Guarda il maestro! Sembra una statua!»

Gli occhi dei ragazzi hanno ragione. La scena là sotto potrebbe raffigurare la Risurrezione di Cristo. Un Cristo di marmo scuro che si stira e sbadiglia e torna a stirarsi nell'oscurità del sepolcro. *Il Cristo sbadigliante.* Che sacrilegio!

A meno che non si tratti, dopo tremila anni di oblio, della levata solitaria di Taharka, faraone nero della Nubia. Anche se ciò che segue ha poche possibilità di figurare in un bassorilievo di un tempio di Kerma.

Il Cavaliere-faraone si alza, a piedi nudi, drappeggiato come uno scriba, con l'eleganza appena torpida, il passo fermo, il profilo nitido. Varca il cerchio delle luci, prende una candela e si infila dietro il paravento.

Saint-George si imbatte in un Saint-George appeso. Il Cavaliere palpa la stoffa dell'abito. Non lo riconosce. Lo annusa. Il profumo è quello di Jeanne. Saint-George si stupirebbe volentieri, se non avesse un'impresa più urgente da compiere.

Dal loro folle rifugio fra l'orditura, Clément e Clémence riescono soltanto a indovinare la scena. Un travetto dispettoso impedisce loro di vedere bene, ma ciò che sentono vale tutti gli affreschi di Paolo Uccello. Non è *Il diluvio e la recessione delle acque,* ma un gloglottare di uccello felice che

non lascia alcun dubbio sul miracolo che si sta compiendo.

Il Cavaliere di Saint-George piscia!

Piscia a lungo e rumorosamente. Spande acqua. Senza densità né dolore. Liquida così una lunga attesa. Mentre la fa, si mette a canticchiare un'aria... *Ruscelletti che bagnate la pianura...* Un ultimo getto estatico e il Cavaliere ricompare.

Rimane seduto per un attimo sul bordo del letto come qualcuno che soppesi un'ultima volta la propria decisione. È presa. Si china, fruga sotto di sé, estrae lo scrittoio di Beaumarchais e il fodero di velluto. «La spada del maestro La Boëssière!» Clément ne è certo, riconosce quel blu. Non dovrebbe. Il maestro si arrabbierebbe, Clémence ha ragione. Ma la libreria del suo studio non è così alta come crede, quando si è agili.

Saint-George estrae dal velluto la spada dall'elsa *meticolosa.* La brandisce come se contemplasse una pietra preziosa. «More o Morìa, quale sei delle due?» Fa roteare l'arma ampiamente, come farebbe un ragazzino con una sciabola di legno.

Clément sa che sarà il miglior spadaccino del suo tempo. A tempo debito, per amore di Clémence, riporrà la sua arma in un fodero di quel velluto.

Saint-George si siede e si piazza lo scrittoio sulle ginocchia. Lo apre. All'interno, un biglietto di Fulton in evidenza. *Come avete capito, Cavaliere, sono il padre delle due spade. Quella che avete vista da me, e l'altra. Ma oggi non sarei più in grado di distinguere la Saggia dalla Folle. La cosa mi ossessiona. Spero che incrociate solo quella che vi capirà.* Poi, quasi bruscamente, Fulton gli spiega come accedere al nascondiglio segreto del cofanetto. Basta premere successivamente su ogni leopardo della serratura, poi azionarli insieme. Fulton non gli dice ciò che vi troverà. La cosa non ha più importanza.

Il Cavaliere prende la penna.

Io, Joseph Jean de Bologne, Cavaliere di Saint-George, nato un giorno di Natale a Basse-Terre nell'isola di Guadalupa, da mio padre e da Nanon, tenera e dolce madre, con questa lettera, in questo giorno, di cui non conosco la data, a Parigi, nell'Accademia sita in rue d'Enfer, di fronte a Haarlem,

dichiaro

di voler morire,

E ne informo gli interessati.

Dalla loro trave, Clément e Clémence non vedono nulla di quanto si dice sulla carta. Seguono il ciuffo della penna che dondola come quello di un cavallo da parata.

Da quel momento in poi, a Clémence piacerebbe saper scrivere come quel ciuffo.

Saint-George asciuga l'inchiostro, ripiega il foglio di carta, lo posa sul cuscino e va fino al cerchio delle luci. Da una candela preleva la cera sufficiente a foggiarne una perla. Impugna la spada, si siede per terra e si appoggia al letto, allungando le gambe. Il Cavaliere si libera le spalle dal lenzuolo e stringe il nodo del nastro blu che gli trattiene i capelli. Sistema l'elsa dell'arma fra le ginocchia, ne copre la punta con la perla di cera e l'applica sul pomo d'Adamo.

Il suo cuore è calmo.

Il Cavaliere congiunge le mani dietro la schiena. Inclina il busto. La sua gola pesa sulla punta dell'arma. La cera lascia penetrare il ferro. La lama s'incurva. «Sarà la spada a decidere». Saint-George sente le parole di La Boëssière. Tende i muscoli del ventre, delle cosce, irrigidisce la nuca. L'acciaio gli si pianta nella gola. Il sudore gli imperla la fronte. Saint-George tenta di tenere gli occhi aperti. Fissa il minuscolo vetro della lanterna del medicastro rimasta accesa.

Il Cavaliere pensa a Jeanne.

Non bisogna.

Il ferro della lama si impenna. L'elsa scivola fra le ginocchia, scappando via. La punta raschia. La pelle si lacera. Il respiro lo brucia. All'improvviso le mani gli si dibattono dietro la schiena. Il Cavaliere deve trattenerle. Si rivoltano. Tentano di strappargli la lama dalle carni.

Le sue mani vogliono vivere. Lo tradiscono.

Bisogna farla finita con quel corpo indocile. Il Cavaliere raccoglie quanto gli resta di energia. Un'ultima scossa sull'arma. Violenta, brutale. Lo sguardo gli si annebbia, il cuore gli balza in petto. Non riesce a vedere altro che rare macchie colorate sospese nell'oscurità.

La lama dà un'azzannata gelida. Gli viene freddo alla schiena. Rabbrividisce.

È finita.

Il Cavaliere di Saint-George è morto!

È in paradiso.

C'è profumo di mele. Una voce lo invita a entrare. Un angelo vivandiere gli porge un po' di cibo celeste. È Clémence.

«Tenete, maestro, dovete aver fame».

Che ci fanno li quei ragazzi? La spada è sconcertata. L'acciaio rinuncia. L'arma ricade al suolo con un rumore stanco che passa inosservato, tanto è fioco.

La spada ha deciso.

Saint-George prende lo spicchio di mela. Ha il gusto acidulo degli angeli.

Clément sta accanto a Clémence, con l'incisione del *San Maurizio nero* di Westmal sul ventre.

«Maestro, avete male al collo?»

Saint-George si porta la mano alla gola. La perla di cera vi è incastonata, dura come l'onice.

«Non è nulla, ragazzi. Che ci fate qui, a quest'ora?»

«Vi abbiamo guardato morire, maestro».

«Eravamo a casa nostra, lassù».

«Perché volevate morire?»

Come dirglielo?

«Che cos'hai lì, Clément?»

Saint-George indica la cornice sul suo ventre.

«Siete voi, maestro!»

Clémence strappa l'incisione a Clément.

«Guardate come siete bello!»

Il Cavaliere sorride.

«Non sono io, ragazzi. È san Maurizio».

«Esistono dei santi neri, maestro?»

«Questo lo è divenuto in Germania, nel XII secolo...»

Suvvia, Cavaliere! Non si insegna il catechismo agli angeli.

«Volete dire, maestro, che si può essere bianchi da qualche parte e neri altrove?»

«Se si è santi, forse».

«È per questo che volete morire, maestro?»

«Anche noi vogliamo fare come voi».

«Ma che cosa dite, ragazzi?»

Saint-George si rialza bruscamente. Si sistema il drappeggio. Clément e Clémence lo fissano con volti seri, determinati.

«Morire alla vostra età!»

«Ho già compiuto dodici anni, e Clément li compirà in brumaio».

«Non parliamone più! È ora di tornare a casa».

«Ci prestate la vostra spada, maestro?»

Saint-George raccoglie prontamente l'arma.

«Basta! Mi farete arrabbiare».

I due ragazzini abbassano il capo. Clémence porge il suo ultimo spicchio di mela a Saint-George.

«Allora, non vi ucciderete?»

«A letto!»

Clémence e Clément risalgono fra l'orditura.

«Sembra complicato, essere grandi».

«Vedremo».

10
La cospirazione dei fedeli

Dal rumore fioco che ha fatto la spada lasciandosi cadere sul pavimento dell'Atelier, si sarebbe potuto credere che nessuno in questo mondo l'avesse notato, tranne i due ragazzi e il Cavaliere.

È stato tutto il contrario.

Il debole tintinnio della lama è andato a cercare ovunque i fedeli del Cavaliere di Saint-George, che sono stati visti allora convergere su Parigi in una sorta di processione alla luce delle torce.

Certo non è così che è andata, e nessuno pensa di raccontarlo a questa maniera, salvo coloro che non vi si trovavano.

Non è il nostro caso, siamo dei privilegiati.

Vediamo la realtà.

La notte di Risurrezione ha quasi finito con il suo compito. Il giorno fa fatica ad alzarsi e pure il medicastro, che dorme raggomitolato accanto al suo pagliericcio. Come fossilizzato. Saint-George gli rivolge un saluto riconoscente, gli spegne la lanterna e tira piano la tenda sull'alcova.

Il medicastro ha ben meritato il suo riposo.

Clément e Clémence non lasciano il tempo al Cavaliere di trovare una nuova ragione di uccidersi. Mentre Clément regge un cero, Clémence gli porta l'abito rosso che lo aspettava dietro il paravento.

Sul tetto della rimessa, Jeanne viene messa in allarme dal rumore fioco della spada. Vuole precipitarsi dal Cavaliere. Marmotta glielo impedisce. Né l'uno né l'altra andranno da lui finché Jeanne non avrà espresso la propria scelta.

Se lo promettono.

«Andiamo a vederlo, però!»

Jeanne e Marmotta si gettano bocconi sul tetto, con il cuore in fiamme, la testa oltre la grondaia. Guardano dentro l'Atelier. Guardano e ridono. Il Cavaliere è vivo! Il Cavaliere si muove! Il Cavaliere indossa un abito rosso di gala.

Jeanne e Marmotta si sentono rassicurati. Si congratulano con pacche troppo rudi per essere naturali, ma è un modo di toccarsi prima di separarsi. Se ne vanno, ciascuno per il proprio tetto.

Hanno da fare.

All'Atelier, Saint-George fa salire Clément e Clémence sulla pedana.

«Adesso sentiamo il duetto promesso. Spero mi abbiate fatto tornare al mondo per delle buone ragioni».

* * *

Quando Jeanne salta dal tetto della rimessa, si imbatte in suo padre. Come una ragazza che rincasa dopo aver passato la notte fuori. Nicolas è mattiniero. Sosta dietro la sua cucina da campo, in un angolo del cortile. E imbacuccato in una pellegrina e rimesta. Dall'odore sembrerebbe proprio una zuppa di piselli alla menta. La preferita di Jeanne. Nicolas non si meraviglia né dell'ora, né del luogo, né del travestimento maschile di sua figlia. È viva. È tutto ciò che gli importa. Il resto non conta.

«Attenzione, Jeanne, scotta!»

«Papà, ci sono abituata».

Nicolas e Jeanne bevono senza guardarsi. Una figlia si chiede sempre se un padre sappia leggere sul suo volto che ha appena conosciuto carnalmente un ragazzo. Un padre prega perché la figlia lo creda.

«Copriti, Jeanne».

«Avete sempre temuto che io prenda freddo».

Per Jeanne, Nicolas ha sempre temuto. Temuto soprattutto che la vedano. Non copre Jeanne, la nasconde. Questo dal giorno in cui sua moglie gli ha annunciato che avevano una figlia e che si chiamava Jeanne. Tornava dalla guerra. Sua moglie non sembrava turbata da quelle leggi della natura che rendevano la sua paternità improbabile o divina, se lui si fosse azzardato a contarsi sulle dita. Quindi, gli è sembrato ineluttabile che un giorno sarebbero venuti a portargli via Jeanne.

«Papà, devo dirvi...»

Nicolas per poco non si brucia.

«... il Cavaliere di Saint-George si è svegliato».

Nicolas si brucia, bestemmia e ringrazia il cielo al tempo stesso. Jeanne aiuta il padre a preparare una scodella di zuppa *abbondantemente pepata* per il colonnello.

«Potete prestarmi la vostra carretta, papà?»

«Hai qualcosa da trasportare, Jeanne?»

«Piuttosto... qualcuno».

* * *

Il delizioso odore di piselli e di menta va a torturare l'uomo che spia dall'altro lato della strada, di fronte all'androne dell'Accademia. Ha fame. È il paggio galante di Félicité, abbandonato lì, in castigo, dal Mac. Il bellimbusto si sfrega le mani. Saint-George si è dunque svegliato. Con una simile notizia, riavrà il suo posto fra le braccia di Félicité. Vi corre. A lui la buona zuppa, i piselli e la menta!

* * *

Jeanne è meravigliata dalla leggerezza del *qualcuno* che trasporta. Sembra che il corpo del medicastro sia fatto di pomice. Certo, non è stato così facile trasportarlo dall'alcova fin sulla carretta di suo padre. E senza farsi sentire. Per fortuna, si era preparata, prevedendo una corda, una puleggia, appoggiando una scala a pioli, lasciando una finestra socchiusa. Ma non era stata quella, la fase più pericolosa.

Una volta nell'alcova del medicastro, Jeanne era stata tentata di dischiudere la tenda per scorgere il Cavaliere mentre accompagnava Clémence e Clément nel loro duetto. Lo sentiva suonare il violino e immaginava le sue dita sull'archetto. Ma c'era la promessa fatta a Marmotta.

* * *

Sotto l'insegna della «Gamella della Rivoluzione», Marmotta bussa alla porta della bettola. «Basta! Basta, arrivo!» La Padrona ha la voce di chi sa riconoscere i guai da lontano. Appare alla finestra abbondantemente discinta.

«Vuoi svegliare Amaryllis?»

«Solo vedere Jonathan».

«Avevo capito. Passa da dietro, vi preparerò una frittata».

Di patate, cipolle e pezzetti di lardo. Unicamente perché bisogna lasciarli rosolare. «È questo che ci si guadagna, con gli uomini». Così pensa la Padrona guardando Marmotta e Jonathan che si allontanano nella via. «Sono sicura che non hanno nemmeno notato che ho aggiunto del vino di Alsazia». Stando ai loro conciliaboli mentre mangiavano, non sarebbero ritornati tanto presto. Era a proposito del colonnello. Il solo per il quale la Padrona accettava di lasciare andar via Jonathan. Ma almeno il suo uomo si volterà a farle un cenno prima di sparire all'angolo della strada? «Ah, però!»

Marmotta manda un bacio ad Amaryllis che è fra le braccia della madre, alla finestra. Lui in futuro vuole una piccina identica, ancor più riccioluta.

Quando Marmotta e Jonathan arrivano al palazzo del marchese di Anderçon, nei pressi del Mercato del grano, il giorno li ha preceduti di poco. Thomas apre loro la porta, sempre così corto di gambe.

«Signor Marmotta! Signor Jonathan! Che bella sorpresa! Vado a vedere se il signor Edmond può ricevervi».

Thomas sparisce. Marmotta si diverte.

«Ancora un colpo di fortuna, Jonathan, oggi Edmond è il padrone».

«Altrimenti non sarei entrato».

Jonathan rifiuta di incontrare Edmond in livrea. Ha vergogna. Vergogna per loro due. Non riesce ad accettare la follia che ha preso il suo amico e Thomas: essere a turni di una settimana lacchè o padrone!

Anche se tale follia è determinata dalla necessità di impedire che venga saccheggiato il palazzo del marchese e della marchesa di Anderçon, fuggiti a Londra, per misteriosi intrighi con Toussaint Louverture.

Compare Edmond in abito da viaggio.

«Compagni! Mi liberate dal mio impiego di padrone. È almeno per un'avventura?»

Non ottiene risposta da Marmotta e Jonathan. Solo alcune vigorose pacche, il tempo di trovare una carrozza che li conduce all'Accademia. Nel cortile, gli allievi aspettano impegnati in giochi da rompersi il collo o da mandare in frantumi i vetri. In mezzo a loro, Nicolas non è da meno. Non appena compare Marmotta, i ragazzi volano a mettersi in fila davanti alla palma. Nicolas riprende fiato e va incontro ai suoi amici.

«Avete fatto presto. Tanto meglio. Non sarei riuscito a tenerli più a lungo. Sono senza fiato. Dovrei smettere di fumare la pipa. Che cosa decidiamo per loro oggi? Li rimandiamo a casa?»

«Proprio no. Bisogna fare come se niente fosse. È la cosa migliore per il Cavaliere».

«Hai ragione, Edmond. Da quando ve ne siete andati, lo sento che dà lezione lassù a Clément e a Clémence con un'energia di cui non dava prova da un pezzo. I poveri ragazzi devono essere sconvolti. Vi rendete conto, li fa lavorare a *Passa!*»

«A *Passa!?*»

L'esclamazione è generale. Tutti compatiscono Clémence e Clément. «Passa!» è un inferno. Una tortura. Un singolare metodo d'insegnamento messo a punto dal Cavaliere. Consiste nel mischiare nella stessa lezione il violino e la spada. L'allievo salta dall'arma allo strumento, dallo strumento all'arma, secondo l'ingiunzione del maestro. *Passa!* L'ordine è improvviso e imprevedibile. Allora, bisogna subito concatenare. E concatenare ancora. Dall'esercizio si esce dementi o virtuosi.

Marmotta ricorda ancora una lezione terribile. Come al solito, il Cavaliere è un insegnante duro. «Sul mio contro di seconda, parate! Cavate in prima. Suvvia, signore, animo! Sulla vostra cavazione, contro di quarta, parate!» L'assalto dura. Si accende. A un tratto, in piena furia, il Cavaliere gli fa lasciare il ferro con un *Passa!* per afferrare al volo l'archetto e il violino che gli vengono lanciati. Si tratta di eseguire una discesa a valanga di semibiscrome. «Niente note spezzate, vi prego!» E subito dopo, senza accordare un attimo di respiro, *Passa!* e la spada vola verso di lui.

Il Cavaliere ha finito con fargli fare tante di quelle concatenazioni e a una tale velocità che a un certo momento, nel sudore, nella stanchezza, nell'accanimento, lui stesso è stato sopraffatto e Marmotta è riuscito a portargli un *do* al cuore. Toccato! Marmotta ha esultato di fierezza, incredulo che di fronte a lui il Cavaliere non fosse rimasto fulminato. Prima di accorgersi che aveva inferto quel colpo mortale con la punta... del suo archetto!

Il Cavaliere si è messo a ridere.

«Signore, come dev'essere dolce essere ucciso da voi!»

Per un'intera settimana, Marmotta non ha potuto farsi vedere in sala, tanto si vergognava.

«Amici, bisogna salvare i due ragazzi».

A quanto pare, Marmotta cerca di trovare un pretesto per salire all'Atelier a vedere se per caso Jeanne non si trovi con il Cavaliere, a dispetto della promessa scambiata. Ma Nicolas veglia.

«Lasciamolo in pace. Ascoltate come il colonnello ha ripreso voce e fer-

ro. Un attimo fa, l'ho sentito persino imprecare».

Gli uomini si guardano ammirati, come se Nicolas avesse presentato loro il più rassicurante dei bollettini medici.

«Forza, Marmotta, sta a te parlare ai ragazzi».

Con le mani dietro la schiena, il giovane passa in rassegna quel bel distaccamento di cadetti.

«Signorine e signori, oggi sarà una lezione eccezionale. Lo sentite, il maestro Saint-George è lassù. Vi aspetta».

Un fremito percorre la fila. I volti si girano verso le vetrate. Si mormora. «Il maestro non è dunque morto? - Taci, imbecille!»

«Farete vedere al Cavaliere come avete lavorato bene durante la sua assenza. Oggi voglio sentire la più bella opera che si possa immaginare. Non dimenticate che presto la rappresenteremo in pubblico!»

I ragazzi salgono in silenzio all'Atelier. Entrano.

Il Cavaliere di Saint-George è sulla pedana. Di schiena, con la vita stretta nell'abito di un rosso vivo, intento ad accompagnare al violino il duetto di Clémence e Clément. Appena entrati nell'Atelier, si immobilizzano.

Ascoltandoli, si pensa che in cielo manchino due angeli. Non si sa chi sia incaricato dell'appello, lassù. Chi sia di turno. Ma deve esserci scompiglio, nella compagnia. Si punisce il responsabile. Si annullano tutti i permessi.

Il cielo è consegnato.

Allora le voci di Clémence e Clément si spengono. Il violino tace. Dopo avere rinunciato a descrivere la musica e il canto, è saggio fare lo stesso con il silenzio che segue. È una scelta indovinata. Poiché è una bella vanità voler dire tutto.

Scoppiano degli applausi nell'Atelier. Un autentico scroscio. Clémence e Clément si stringono l'una contro l'altro, intimiditi. Il Cavaliere ha un brivido che corre fra l'abito e la pelle. Aveva tanta paura di ritrovare i ragazzi dopo l'umiliazione infertagli da Mac davanti a loro.

Saint-George si sente sopraffatto da un'emozione di cui non sa che fare. Si riprende. Suvvia, Cavaliere, al diavolo la civetteria! Anche se questa moda del brivido ti si addice a meraviglia. Si volta con l'espressione più seria che riesca ad assumere.

«Forza, non è ancora il momento delle chiamate e delle smancerie. Al lavoro!»

Subito i ragazzi si mettono in movimento, passano al tabellone di servizio, afferrano scope, secchi e strofinacci. Sull'istante si mette in piedi l'ac-

campamento nell'Atelier. Non c'è gran che da correggere, tanto la meccanica della compagnia è lubrificata a dovere. Con l'archetto ancora in mano, Saint-George si rivolge ai suoi amici.

«Benissimo, signori, buongiorno! Come mai questi rinforzi?»

«La vostra zuppa, colonnello!»

Bisognava ben rompere il ghiaccio. Nicolas si è lanciato. Il gesto è ridicolo ma la zuppa è buona. Jonathan prosegue.

«Passavamo a chiedere vostre notizie, colonnello».

«Come vedete, sono buone. Anche se con questo abito è facile fare bella impressione».

L'abito non è tutto. Così inarcato sulla pedana, in quell'assalto di rosso, il Cavaliere di Saint-George è di una bellezza da dipingere, se non la smettesse di muoversi per sorvegliare quanto lo circonda.

«Ah, signor George, finalmente ci siete!»

Il Mac! Quella voce che tuona attraverso l'Atelier è proprio la sua. E quell'abbigliamento stravagante e ridicolo che scintilla ancor più del solito anche. E che dire della Corte di Ceffi che lo scorta?

«Signor George, sapete che in vostra assenza non ha smesso di essere mezzogiorno e che avevamo appuntamento per quell'ora?»

«Stavolta siete in anticipo».

Jonathan ed Edmond non sanno che farsene di quelle considerazioni da orologiaio. Puntano diritti sul Mac, protetti ai fianchi da Marmotta e Nicolas. Saint-George li trattiene. «Non davanti ai ragazzi, stavolta!»

Apostrofa il nuovo arrivato in tono bonario. «Questa, poi, Mac! Vi siete vestito con un fuoco d'artificio di Ruggieri».

«Certo. Ma notate che indosso solo il gran finale, quello più bello».

Edmond e Jonathan non sono in vena di apprezzare frasi. Con il palmo della mano, Jonathan scosta una specie di centurione nubiano che sovrasta di due teste la fanteria. Edmond approfitta dell'apertura per afferrare il Mac per i riflessi del suo abito. Marmotta s'interpone e ricorda le consegne.

«Il Cavaliere ha detto *non davanti ai ragazzi*».

Il Nubiano carica Jonathan. Fronte a fronte. Con l'elmo testardo. Schiuma come all'arena di Belleville. Marmotta separa i due cornuti.

«Basta, soldato, si obbedisce al Cavaliere. Scendiamo a discutere in cortile».

Il Mac non ha tutta questa fretta.

«D'accordo, signori, verremo. La vostra *discussione* si prospetta interessante, ma permettete prima a un padre in ambascia di abbracciare la tenera

figlia».

Il Mac attraversa l'Atelier. Passando, verifica un'informazione del paggio galante. Quella «cosa per scrivere» di cui gli ha parlato e che vede posata sul letto corrisponde proprio allo scrittoio di Beaumarchais che lo interessa.

Dovrà chiedere a Félicité di ricompensare il suo spione come sa fare lei. Grassamente.

Il Mac si ferma ai piedi della pedana. Clémence avanza verso di lui ma resta a distanza.

«Ditemi, figlia mia, è vostra la voce che ho udita poco fa?»

«È nostra».

La ragazzina associa Clément rimasto in disparte. Il Mac sembra pensieroso.

«L'ho trovata bellissima».

«Grazie, papà».

«Sapete che vostra madre è triste per voi? Da quando ve ne siete andata, è entrata in pasticceria come si entra in convento. Mangia dolci in quantità tale da rischiare il decesso».

«Buon pro le faccia!»

«Non siate così sarcastica, figlia mia. Vostra madre vi ama, a modo suo».

«Alla meringa o alla pasta da bignè?»

«Basta! Quando pensate di tornare a casa?»

«Dobbiamo prima rappresentare l'opera del maestro Saint-George, papà».

«E quando sarà, signor George?»

«Non sono in grado di precisarlo, Mac».

«Eppure, signor George, vi credevo impegnato da una scadenza improrogabile».

«Mac, mi rimproverate di non morire abbastanza alla svelta?»

«Anzi. Vi voglio eterno, signor George. Per darvene la prova, se accettate, faccio venire il mio dottore. Un vero scienziato. Salverebbe chiunque. Persino il Direttorio, se si sapesse dove infilare il clistere».

«Che cosa vi succede, Mac? Questa sollecitudine improvvisa fa a pugni con il vostro abito. Che pure non è la prima volta che fa il camaleonte. Deve essere di seta d'apostata».

«Di seta d'apostata! Vedete, signor George, è questo che mi piace in voi».

«Cosa?»

«La lingua! La trovo vivificante. A forza di bazzicare la vostra, ho avuto voglia di ritrovare la mia».

«Dev'essere stata un'impresa, vista la sua atrofia».

«Ci risiamo! È per questo che voglio mantenervi in salute. Pronto, vivace, ispirato. Credo che non ci sia un grand'uomo senza un grande avversario. Con voi, signor George, finalmente ne trovo uno alla mia altezza!»

«Mi sento rimpicciolire».

«A tempo debito, ciò non mi impedirà di strapparvi un occhio, il cuore, il fegato e i reni».

«Mi rassicurate».

«Intanto, signor George, ascoltate questa lingua di padre: desidero che Clémence torni a casa».

Saint-George si chiede dove il Mac sia andato a pescare un tale tremolo. Reso al violino, farebbe piangere la fibbia di una scarpa. Marmotta è meno sensibile. Afferra il Mac per il braccio e lo trascina.

«Signore, non è il momento di commuovere».

«Non è un'offesa provarci».

«Mac! Ci siamo accordati su una *discussione* in cortile. Lasciamo il Cavaliere con i ragazzi».

Questo rammentare il menu ringagliardisce le due fazioni. Marmotta fa una riverenza dispiaciuta a Saint-George.

«Maestro, dobbiamo lasciarvi. Una o due cose da regolare fuori e torniamo».

Nel cortile dell'Accademia si è dispensati dai prolegomeni. Le due fazioni si schierano in ordine di battaglia, da una parte e dall'altra della palma di Mesopotamia. Si potrebbe quasi vedere il sole brillare all'antica sull'armatura dei guerrieri. Jonathan e il centurione nubiano escono dalle file. Marmotta accompagna. Jonathan è in camicia, stirata di fresco dalla Padrona. In mano, un'arma presa nell'Atelier. Il centurione dal cranio rasato porta una sciabola che squarterebbe un bue.

Davanti a tutti quei muscoli che palpitano sul ventre del gigante, Jonathan si sente di colpo un po' gonfio. Forse è la frittata con le patate. Il Mac si designa come arbitro. Riunisce le punte delle sciabole.

«Signori, non vi riempirò di regole che non rispetterete. Sarò breve: l'onore sia salvo e ne resti solo uno!»

Ci manca poco che sia il centurione. Subito. Il suo primo fendente è così rapido e improvviso che Jonathan rischia di venir decapitato all'antica.

Senza ceppo. Un istintivo balzo all'indietro gli fa sibilare la lama a un pollice dalla gola. Jonathan ha un rigurgito acido che gli rammenta l'aggiunta di vino bianco nella frittata. Eppure la Padrona sa che non lo sopporta.

Nell'Atelier, Saint-George corregge la posizione del mignolo di Clémence sulla corda. Sa che in basso si sistemano delle faccende che lo riguardano. Vi prenderà parte a tempo debito.

Il centurione si vedrebbe bene a sturare una botte. Si avventa su Jonathan per spillargli il sangue con una gragnola di colpi.

«Infilzalo, per la miseria! Infilzalo!»

Jonathan sente i suoi amici. La cosa lo inquieta. Percepisce che temono per lui. Hanno ragione. Sei anni trascorsi ad asciugare i tavoli e a far rotolare botti non aiutano a reggere saldamente la sciabola.

To', con un po' più di garretto e un briciolo di polmone potevi infilzargli milza e fegato in un colpo solo. Ma è lui a tenerti in scacco attraverso il cortile. Fa' attenzione! Ti stringe alla palma. Non restarvi addossato.

Bene, il braccio di ferro delle teste dure! Ti resta del nerbo. Ti sarà servito, sbatter fuori gli ubriachi. Annusalo. Guardagli gli occhi. Sono leggermente vitrei. Non ha le branchie fresche, ma è un predatore, non ti mollerà. Sente la tua stanchezza. Sa che hai le gambe pesanti e l'arma ancor di più.

Attenzione, Jonathan, il centurione ti ha messo in riga, con le spalle alla palma. Eccoti come la bestia al piolo.

«Scostati da lì!»

Jonathan non può. A che pro? Morire lì, o a due passi... Dal momento che non muore sotto gli occhi di Amaryllis.

Jonathan è rassegnato, con l'arma bassa. La massa del centurione si abbatte su di lui. La sua lama gigantesca sta per trafiggerlo. Colpisce al cuore. Per lo meno lo crede. Ma l'anatomia si sottrae. La punta scivola sotto l'ascella e si pianta nel tronco della palma.

È la sua prima sciabolata. La sua prima ferita. Il colpo lo fa vibrare e risuona fin nello sguardo del Nubiano.

Ha capito.

La lama di Jonathan risale come una zanna e si pianta nel ventre del centurione. Attraversa il corpo con un singulto che squarcia ventre e polmone e fuoriesce dalla schiena dell'uomo come una pinna color carminio.

Lo squalo gigante si accascia sul corpo di Jonathan che guarda il cielo. Lassù, le foglie sfrangiate della palma di Mesopotamia gli confermano che è vivo.

Nell'Atelier, Saint-George si abbottona l'abito. È soddisfatto. La prima

prova della morte di Eusèbe è incoraggiante. Non c'è quasi niente da modificare nel coro.

In cortile, gli uomini del Mac hanno portato via il cadavere del centurione di Nubia. Resta soltanto un taglio nel tronco della palma. Da entrambe le parti si è silenziosi. Jonathan fa un rutto. Pensa che a partire da quel giorno la vita gli concede una proroga.

Non si sa che cosa prevalga fra i Ceffi, rispetto, timore o vendetta futura. Il Mac vuole mostrare che è superiore.

«Innanzitutto, bravo, Jonathan! È stato un bello scontro. Ma, dopo quanto è successo, ritengo inutile ormai ritornare alle sciabole e ai moschetti. Facciamo un patto. Tanto più che per me la forza è uno strumento superato. Sapete, anche se non ne ho parlato al signor George per cortesia, che ho estinto i debiti dell'Accademia. Fino all'ultimo. Tutto qui mi appartiene».

Ha un gesto romano fino alla cima della palma. È Caio Gracco a Cartagine. Nicolas non resta impressionato.

«Avete fatto dell'aggiotaggio sulla morte del colonnello, Mac, come un volgare fabbricante di denaro».

«È vero, ne fabbrico. Ce ne vuole molto. E per tutti. Anche per voi ce ne vorrà, se volete portare felicemente a termine la vostra impresa».

«Quale impresa?»

«Suvvia, Nicolas, sapete benissimo cosa intendo. E anche i vostri amici».

I quattro si guardano in silenzio.

«Suvvia, signori, perché sareste riuniti qui, *i Quattro fedeli,* se non fosse per una ragione importante? A quest'ora, Jonathan dovrebbe passare lo straccio sui tavoli, Edmond giocare al padrone, Nicolas aspettare la moglie e Marmotta attendere Jeanne».

«Mac, vi proibisco di pronunciarne financo il nome!»

Marmotta si fa scaturire dalla manica una corta lama, che punta sotto la gola del Mac. I Ceffi si lanciano alla riscossa. Vengono fermati nel loro slancio da un gorgoglio.

«Lasciate! Lasciate! Vedo che non ci si è ancora arresi alle verità».

«Quali verità, Mac, in fine?»

«In fine è l'espressione giusta, Jonathan. Il signor George morirà. Lo sapete perfettamente».

I quattro non osano guardarsi.

«E da veri amici vi chiedete come offrirgli una morte degna di lui».

Nessuno reagisce.

«Ma per questo ci vogliono dei mezzi».

«Non abbiamo bisogno di voi, Mac!»

«Bene, Edmond. Vedo che avete deciso che il signor George deve morire alla vostra maniera. Se questa è l'amicizia, Dio me ne guardi».

«Ha ragione!»

La frase è schioccata. È stato Nicolas a pronunciarla. Ma sarebbe potuto essere uno qualunque dei quattro. Marmotta stacca la sua lama dalla gola del Mac.

* * *

Lassù, nell'Atelier, il Cavaliere e i ragazzi si riposano un attimo. Sono seduti in cerchio attorno a lui, discutono, fanno persino un po' di baccano. Possono. Hanno lavorato bene.

Saint-George pensa al finale, che l'ossessiona. Clément si alza.

«Maestro, ci chiedevamo: e se alla fine Eusèbe non morisse?»

* * *

Marmotta rinfodera la sua lama inutile.

«Il Mac forse ha ragione, ma non è questo il posto per discuterne».

Nell'Atelier, i ragazzi e il Cavaliere riprendono la prova.

«Signori, andiamo da me a Haarlem, è vicinissimo».

«No, grazie. Preferiamo la bettola di Jonathan».

«Io no!»

«Allora scegliamo un terreno neutro».

«E quale, signori?»

«Una chiesa, per esempio...»

Il Mac si segna parecchie volte, come se Marmotta avesse evocato davanti a lui il Diavolo o gli assegnati.

Eppure, la chiesa in questione è già ben sconsacrata. Riformata, persino. È quella del convento dei Cappuccini. Vi si sono ammassati mucchi di libri e si è pregato il Buon Dio di levarsi dai piedi. Il posto non è così neutro. È lì che abitano Marmotta e Picchiere. Lì, pure, che Clémence si è rifugiata con Clément. Il Mac lo sa e non ha abbandonato il progetto di ricuperare sua figlia.

Clémence rappresenta il suo più grosso investimento. Il Mac non intende lasciare che si svaluti in passioncelle.

Allora accetta.

È convenuto che i quattro lo aspetteranno laggiù e che verrà «il più solo possibile».

Quando la chiesa dei Cappuccini vede spuntare quella berlina giallo incoronazione, pensa che siano finiti gli anni della discrezione. Era riuscita a farsi dimenticare dall'epoca, rifugiata fra i Foglianti e l'Assunzione. Non facile, in una rue Saint-Honoré percorsa da tutte le folle e da tutte le carrette, in un quartiere infestato da club, caffè e idee.

Il Mac sbarca dalla berlina scortato dalla sua Corte di Ceffi a cavallo. Considera la chiesa come un osso su cui non c'è più molto da rosicchiare. La sua scelta sarebbe andata di preferenza a una più dotata di affreschi, quadri e cupola, come quella delle Filles-de-l'Assomption, un po' più avanti. Quella sì, che è una chiesa ben in carne!

Da quando si saccheggiavano, il Mac apprezzava le chiese. Ciò gli aveva dato una fede da antiquario dal Vangelo sommario. «Cosa? Si vorrebbero avere in casa cibori, crocifissi, pale d'altare senza saccheggiarne una! Equivarrebbe a volere del sanguinaccio senza ammazzare il porco».

Il Mac entra in chiesa. Solo. È sorpreso. Bisogna capirlo. Quella che vede è niente meno che la grande biblioteca di Alessandria risorta dalle ceneri. Dovunque, libri, preziosi e rari, stampati o incunaboli, che fanno scomparire la chiesa cui è cresciuta internamente una seconda pelle, aderente al più piccolo pollice di pietra. Dal pavimento della navata alla sommità del coro, le opere accompagnano le linee e creano equilibri precari sopra le teste.

Tale pelle si lascia bucare soltanto dove ci sono le vetrate. Allora la luce penetra, così intensa e avida che sembra di rivedere l'incendio di Erostrato.

«Che cosa venite a fare in casa mia?»

Dalla tribuna dell'organo una folgore si abbatte sul Mac.

«Forza, aspetto la vostra risposta!»

La voce si è fatta più tonante. Il Mac si rannicchia. A un tratto si sente isolato, senza la sua Corte di Ceffi.

«Ebbene, signore, siete sordo?»

Né sordo, né cieco. Il Mac adesso distingue l'uomo in piedi su una balaustra del transetto. È Picchiere, un altro amico del signor George. Uno spilungone pelle e ossa, ex cretino diventato sapiente. Cammino breve da percorrere, secondo il Mac. Indossa una guarnacca dalle mille tasche cariche di libri e stringe in mano una picca lavorata come un pastorale. Nell'altra tiene una corda appesa da qualche parte alla volta. È allora che il Mac nota tutta una selva di cavi penzolanti.

«Allora, signore, vi decidete a rispondermi?»

«Ho appuntamento qui con quattro amici. Sono Jean-Sébastien de Denfer la Bar, barone di...»

«Ah, il Mac! Arrivo».

Picchiere si lancia nel vuoto, attraversa l'aria aggrappato alla sua corda, si riduce a un paio di stivali sospesi e ricade davanti al barone, dimezzato e atterrito, zavorrato dalla sua guarnacca.

«Gli amici del Cavaliere vi aspettano vicino al battistero».

Picchiere lo squadra.

«Non vi vedo atto al volo. Anche se è il modo migliore per non disturbare Coloro-che-vivono-qui. Seguitemi. Faremo le talpe. Vi consiglio di stare attento».

«Alle talpe?»

«No, ai libri!»

Picchiere s'infila in una galleria laterale, scavata direttamente nelle opere. Fa scuro malgrado alcuni squarci a oblò. Ci si deve curvare. Il Mac non discute, è troppo occupato dall'inventario.

«Dovete avere opere di grande valore, qui, non è vero?»

Picchiere si ferma di colpo. Non si volta nemmeno.

«Mac, conosco la vostra fama di accaparratore e i vostri traffici. Allora, ascoltatemi bene: se toccate anche uno solo di questi libri vi affondo la mia picca nel corpo, e la faccio circolare per vie a voi ignote. Capito?»

Picchiere non aspetta la risposta. Riprende a percorrere la galleria. Il Mac brontola. Se non ci si può più nemmeno informare... Sbucano davanti al battistero.

«Finalmente, Mac! Ce ne avete messo di tempo!»

I Quattro lo aspettano nel confessionale. Fanno salotto bevendo caffè. Si potrebbe credere che Edmond confessi Jonathan, e Nicolas Marmotta. L'uno parlerebbe della Padrona, e l'altro di Jeanne.

Picchiere agguanta una corda e va a raggiungere la balaustra del transetto, per manifestare la propria volontà di starsene fuori da tutto ciò. Tiene fra le braccia Cocò, il carlino di Marmotta, al quale comincia a leggere un passo dei *Viaggi del capitano Cook* che il minuscolo cane sembra apprezzare quanto Amaryllis.

Il Mac si è seduto su un banco interamente composto di vite dei santi. Ciascuna vale una fortuna. Il Mac si china furtivamente sulle coste. Dall'alto Picchiere gli mostra la sua arma. Il Mac pensa alle vie che gli sono ignote.

«Allora, signori, che cosa avete deciso per il vostro amico?»

Marmotta è incaricato di rispondere per i Quattro.

«Ne abbiamo parlato a lungo. Per il Cavaliere siamo arrivati a considerare parecchie possibilità».

«Ahimè, signori. Ce n'è soltanto una».

I Quattro guardano il Mac che li ha interrotti con tanta sicurezza.

«E quale sarebbe?»

«Londra, signori! Londra!»

11
Con i piedi per terra

Bisogna essere pazzi per proporre Londra come unico rimedio al male del Cavaliere di Saint-George.

Pazzi o indovini, poiché i quattro amici del Cavaliere ci avevano pensato anche loro. Nicolas, Marmotta, Edmond e Jonathan. Ciascuno a modo suo, ciascuno per conto suo, in segreto. Come biasimarli? Londra! Di fronte a un'idea così insensata, tacere è la più piccola delle cortesie che la pazzia ha il dovere di usare alla ragione.

Sperare di recarsi a Londra in carrozza, un giorno di giugno del 1799, in tempi di emigrati e di blocco, di coalizione e di guerra, di Pitt e di Nelson, sarebbe piuttosto come sognare l'Impero del Levante alla stazione centrale delle diligenze di rue Vieille-du-Temple.

Una chimera.

Che importa. Londra rimane la sola soluzione irragionevole per salvare il Cavaliere. I suoi quattro amici ne sono convinti. Capiscono meno perché anche il Mac ci si voglia recare.

I Quattro conoscono le proprie motivazioni. Dalla loro prima notte all'Atelier, condividono il segreto che non hanno voluto rivelare al medicastro.

Il segreto dell'incubo di Saint-George.

Avevano visto il Cavaliere dibattersi furiosamente nel sonno. Avevano sentito l'ingiunzione rivolta a se stesso: «Lasciati battere!» Poi la frase che diceva che il Cavaliere era vivo ma stava per morire a causa di una colpa: «Ti chiedo perdono, Nanon».

Allora Nicolas ha raccontato tutto ai suoi amici.

Ha detto ciò che sapeva. Ciò che il Cavaliere gli aveva confidato a casa sua, al primo attacco del sangue nero, quando aveva creduto di morire. «Lasciati battere!» era l'ordine che Eon aveva sussurrato a Saint-George

durante il loro duello davanti al principe di Galles.

«Eon, non c'è che da trafiggerle la mammella!»

Jonathan è così. Non ha mai sprecato posto nel suo carniere per le giravolte e le precauzioni. È sciabolatore. Allora sciabola.

«Lo si infilzi una buona volta quell'anfibio!»

Non è così semplice. C'era un altro dolore in quel «Lasciati battere!», più violento, più antico. Quell'ordine era lo stesso che gli aveva dato suo padre, quando era ancora bambino alla Guadalupa. Si batteva alla spada con il figlio di un vicino. Un grande piantatore dal quale suo padre voleva prendere a prestito il nome di una delle sue terre per darlo a Joseph. «La piccola montagna Saint-Georges».

«E il vostro nome, padre? Non ne sono degno?»

«Non posso trasmettertelo».

«E perché mai?»

«Il Codice nero lo proibisce. Ricordati: *Proibiamo ai nostri sudditi dell'uno e dell'altro sesso di contrarre matrimonio con dei Neri, sotto pena di multa e di severo castigo».*

Suo padre sembrava conoscere il testo a memoria.

«Se vuoi avere un nome, figlio mio, lasciati battere!»

Joseph aveva obbedito, sotto gli occhi di Nanon, che piangeva lassù, dietro il velo della sua finestra. «Asciugati le lacrime. Non mi lascerò battere mai più. Te lo giuro». E c'era stata la cavaliera d'Eon. E Saint-George era venuto meno al giuramento fatto a sua madre.

«Allora trafiggeremo la mammella due volte, alla cavaliera!»

Saint-George viene brutalmente strappato al suo delirio da Jonathan. Di che cosa stavano parlando? Della sorte riservata alla cavaliera d'Eon. Trafiggerla? Sta bene, ma quando si è arrivati all'inventario delle possibilità, Londra si è allontanata subito. Questo in applicazione del paradosso ottico che vuole che più un progetto è vago e più pare vicino. Londra si allontanava man mano che si compilava l'elenco degli ostacoli: *exxe, brook, open disch, bull-finch.* La strada verso Londra si trasformava in campo di corse un giorno di derby a Epsom, Ascot o Newmarket. Tuttavia ciascuno sognava di intoppare nell'ultimo ostacolo: il numero 26 di New Willman Street, l'ultimo indirizzo a Londra della cavaliera d'Eon, secondo le informazioni ottenute da Edmond presso la marchesa di Anderçon.

Con l'indirizzo in tasca, avevano fatto i conti della spedizione. Allineato somme da bottegaio per far stare la realtà in colonna. Ma le cifre resistevano. Per un volgare colpo di mano di terz'ordine, attuato da assassini poco

economi, si raggiungevano somme astronomiche. Persino tirando sui compensi ai sicari (3,75 franchi al giorno, tariffa da tagliapietra), sul pane (12 soldi per la pagnotta da 4 libbre) e sulla birra (il vino era troppo caro). Persino dotandoli di ronzini cagnoli (50 franchi dal macellaio). Munendoli di pugnali turchi (4 franchi l'uno per lotti di 6) e di pistole scadenti (si arrangeranno). Persino ridotta a tale miseria, Londra rappresentava ancora per loro un preventivo esorbitante.

È che ce ne vuole del denaro, per fare ammazzare qualcuno come si deve. Avevano dunque deciso di ammazzare personalmente Eon.

«Benissimo, signori, siamo dunque d'accordo!»

I Quattro vengono strappati ai loro conti dal tono ovvio del Mac.

«E su che cosa siamo d'accordo?»

Il Mac sospira con un'espressione esasperata.

«Per voi, Marmotta, riassumerò per la centesima volta. Ci rechiamo a Londra, sequestriamo Eon, la riportiamo qui...»

«Allora, non si infilza più!»

Jonathan vede che si tenta di privarlo della mammella.

«Ho spiegato che per coprire, in minima parte, il mio investimento di capitali, devo organizzare la rivincita del famoso duello fra la cavaliera d'Eon e il signor George».

Il Mac ha già in mente il manifesto dell'incontro del secolo, sotto un enorme tendone piantato sul Champ-de-Mars.

«Ovviamente il signor George vincerà. Mi impegno. Il suo onore sarà salvo e potrà spegnersi in pace».

Spegnersi! Il Mac si sarebbe potuto esimere dall'esercitare l'arte del guastafeste, in cui eccelle. Quanto al resto, c'è poco da ridire sulla sua esposizione. A che punto siamo arrivati? Nicolas e Marmotta resteranno qui a occuparsi dei ragazzi dell'Accademia, a nutrirli e a preparare la rappresentazione del *Venditore di caldarroste.* I due avevano opposto una violenta resistenza. Ciascuno voleva partecipare alla spedizione londinese. Anche se ciascuno a suo modo temeva di lasciare sola Jeanne.

Il Mac fa il bilancio.

«Signori, con Edmond e Jonathan saremo dunque in tre. Per una simile impresa siamo pochi».

«Soprattutto dalla vostra parte».

«Jonathan, per fare buon peso, posso farmi accompagnare da qualcuno dei miei».

«È fuori discussione, Mac. Ne abbiamo già parlato».

Il Mac lo sa, ma bisogna pur dar loro l'impressione di resistere un po'. Soprattutto a quel Jonathan che ha ucciso il suo uomo migliore e che la pagherà con la sua vita di merda. Questione di tempo.

«Peccato! In questo caso, forse Picchiere vorrà unirsi a noi?»

Lassù, sulla sua balaustra, l'interpellato declina la proposta del Mac senza nemmeno alzare gli occhi dal suo libro.

«Benissimo, signori, eccoci al completo. Saremo dunque in tre. Quattro con la marea».

«La marea?!»

«Sì, signor Jonathan, la marea! Sarà il quarto uomo dell'impresa. Il più importante. Il traghettatore che ci aspetta a Boulogne-sur-Mer me lo ha ripetuto: se perdiamo la marea, addio Londra».

«E perché mai?»

«Semplicemente a causa della marea e dei venti, la traversata può durare da tre ore a sei giorni. È più di quanto basti alla flotta inglese per colarci a picco».

«E quando dovremmo partire?»

«Immediatamente!»

«Immediatamente? Ma è impossibile».

Il Mac assapora l'effetto prodotto.

«Be', signori, se ritenete che sia meglio soprassedere... Che la sicurezza dell'impresa lo imponga e lo stato del Cavaliere lo consenta... Confesso di capire le vostre reticenze. Rimandiamo! Tre, per una simile spedizione, ve lo concedo, è un numero esiguo».

«E io?»

Una voce tuona nella chiesa. È quella del Cavaliere di Saint-George.

«Colonnello!»

Dall'esclamazione degli uomini, sembrerebbe un'apparizione divina. E lo è. Il Cavaliere si staglia come la figura di una vetrata. Saint-George, ardente di rosso, che sgomina la penombra. Il Mac sorride per lui. Pensava che il signor George li avrebbe raggiunti prima.

«Colonnello, che ci fate qui?»

«Ma come, Nicolas? Si discuterebbe di me, si farebbero dei piani per me e dovrei essere altrove?»

I Quattro somigliano a una banda di ragazzini colti in fallo.

«Signori, vi ho ascoltati nell'ombra ma senza indiscrezione. Ho sentito abbastanza per essere fiero dei Veterani del Tredicesimo e ho appreso a sufficienza per voler partecipare a questa operazione londinese».

Saint-George arresta con un gesto le velleità di recriminazione.

«Sì, voglio parteciparvi. La ragione è semplice, poiché, in verità, non si tratta di me in questa faccenda, né di Eon, ma... della mia morte».

Il Cavaliere non deve nemmeno ripetere il suo gesto. Lo ascoltano.

«Sì, la mia morte! Vi siete riuniti per essa. Per discuterne. Per programmarla. Poiché la date per certa e imminente, mentre io mi sforzo di tenerla al guinzaglio. Naturalmente mi morde, e senza le Perle di Serenità...»

Saint-George mostra la sua tabacchiera d'argento piena dei grani di laudano datigli da Beaumarchais.

«Senza di esse, mi trascinerei ai vostri piedi supplicandovi di abbreviare le mie sofferenze. Non è questo il ritratto di me che volete contemplare, né quello che desidero lasciarvi in eredità».

«La marea, signor George! La marea!»

Il Mac si spazientisce, tormentando il vetro di un orologio da taschino.

«Poiché mi si ingiunge di essere breve sull'argomento della mia morte, sappiate che non la temo. La considero poco e assai passeggera. In questo mondo in tumulto costituirà una notizia di così scarsa risonanza che sarò l'ultimo a esserne informato».

«La marea! La marea!»

Saint-George se ne fa un baffo.

«Ma avete ragione, amici miei, se questa morte deve esserci, tanto vale che sia bella!»

Si evitano gli abbracci e i baci stile Lamourette. Coloro che restano sono tristi. Il Mac torna alla carica.

«La marea, signori! La marea!»

Ci si decide. Il Mac si mostra preoccupato, per una ragione che sembra andare al di là della marea. Trascina il Cavaliere in disparte.

«Signor George, prima di arrivare alla mia richiesta, sono spiacente di dovervi ringraziare».

«Mi preoccupate, Mac».

«Anch'io, signor George, mi preoccupo».

«E di che cosa, prego?»

«Di me! Più esattamente del sentimento di malvagità che nutro nei vostri confronti e che non vorrei fosse corrotto da un'ombra di gratitudine».

«Vi assicuro, Mac, in materia non siete sospettabile».

«Lo credevo. La gratitudine e la riconoscenza sono tentazioni mortali nel mestiere di arrivista che esercito. Eppure, da quando ho incontrato quel Robert Fulton grazie alla vostra lettera di presentazione, mi sento minac-

ciato. Ho voglia di ringraziarvi, signor George».

«Volete che faccia chiamare il medicastro?»

«Lasciate stare, mi riprenderò. Torniamo a Fulton. Quell'uomo è un genio! Con lui realizzerò grandi cose. Talleyrand in anticamera! Il Direttorio nel mio studio! L'Inghilterra al mio servizio!...»

«E la marea?»

Il Mac si sgonfia.

«Avete ragione, signor George, torniamo con i piedi per terra e a questioni meno gradevoli da affrontare. Ho una richiesta dolorosa da rivolgervi. Riguarda Marmotta».

Il Cavaliere teme di sapere di che si tratti.

«Vi ascolto».

«Bisogna assolutamente che il giovanotto ci accompagni a Londra».

«È impossibile. Avete sentito. Qualcuno deve dirigere le prove. Tanto più che parto».

«Vi assicuro, signor George, è necessario».

«E perché?»

«Devono ucciderlo».

È ciò che il Cavaliere temeva.

Per la prima volta, Saint-George scorge sul volto del Mac l'ombra di un sentimento smarrito, ancora sorpreso di trovarsi su quei tratti: la sincerità.

«Devono uccidere Marmotta, signor George, e sono stato io a darne l'ordine. Vi ricordate, mi ha sfidato a duello nel vostro Atelier. Allora gli ho sguinzagliato dietro un uomo. Il migliore che si possa immaginare. Marmotta non ha alcuna possibilità. Quell'uomo lo ucciderà».

«Annullate l'ordine!»

«Non posso. L'uomo si presenterà domani alla vostra Accademia. All'una del pomeriggio. Non ho alcun modo di fermarlo. Non so nemmeno dove si trovi. È un solitario, una belva. Marmotta non deve ritornare laggiù. O morirà».

«Mac, parlatemi sinceramente. È per questo che parlate di marea?»

Il Mac non risponde, non vuole essere colto in flagrante delitto di generosità.

«Mac, in questo genere di faccende, si può sempre fermare una spada. È solo una questione di denaro. Guardate, vi regalo il quadro di Vigée-Lebrun».

«Misuro l'entità del vostro amore per il giovane, signor George. Ma con quell'uomo non c'è accomodamento possibile. Ha dato la sua parola, non

se la riprenderà. Ciò premesso, mi tengo il quadro».

«Andrò a trovarlo. A proporgli un patto da gentiluomini. Ditemi di chi si tratta».

«Lo conoscete. È l'uomo che interpretava il vostro ruolo al teatro dell'Extrême-Ambigu, quella famosa sera».

«La sera dei *vostri* biglietti verdi?»

«Capitemi, signor George, volevo che assistesse alla vostra umiliazione più gente possibile».

«E adesso volete salvare Marmotta che mi è così caro. Non capisco».

«È che l'identità dell'uomo che vi ha affrontato sul palcoscenico è un po'... particolare».

«Edvy?»

«È così che si fa chiamare. Ma non è sotto questo nome che vi è noto».

«Mi è noto? Qual è il suo nome?»

«Temo che udirlo sia per voi un colpo insopportabile».

«Vi prego, Mac, chi è?»

«Il ragazzo leopardo!»

* * *

In quel momento, davanti alla chiesa del convento dei Cappuccini, passa una carretta che trasporta un uomo raggomitolato sotto una coperta. Il veicolo viene spinto tra una folla indaffarata da una giovane che indossa un grembiule grigio sopra un vestito bianco. È Jeanne che porta il medicastro al suo appuntamento con il ragazzino dalle sembianze di gargoyle. La meta adesso è vicinissima, all'angolo di rue Saint-Honoré e di rue Royale. Il ragazzino sta già aspettando. Intaglia un'assicella di legno con un coltello prezioso.

«Oh, signorina Jeanne, eccovi finalmente».

Ogni volta è sorpresa da quella voce acuta.

«Mi piace quando vi rialzate i capelli sulla nuca in quel modo. Si direbbe che il vostro profumo sia nascosto lì».

Jeanne si sente soprattutto bruciare dentro. Cammin facendo ha già fermato tre acquaioli. Si asciuga le mani nel grembiule.

«È quello il vostro uomo di medicina? Non sembra molto in gamba nemmeno lui. Ma se ha risuscitato il Cavaliere, salverà il mio padrone. Edvy vi aspetta. È lassù».

Il Gargoyle gli mostra il tetto dell'edificio del Garde-Meuble nazionale.

La facciata dà su place de la Concorde, là dove hanno ghigliottinato Luigi XVI, Danton, Robespierre, Maria Antonietta, la du Barry, Madame Roland. Jeanne ci pensa e si sorprende a giudicare un'oscenità, che si giustizi una donna.

«Non stupitevi, signorina Jeanne, raggiungeremo Edvy per una via traversa. Sarà più sicuro. Sapete, ancora oggi c'è qualcuno a Parigi che lo cerca per assassinarlo».

* * *

Il ragazzo leopardo!

Saint-George manda giù una manciata di Perle di Serenità. La rivelazione del Mac sopraffà il Cavaliere.

Edvy è il ragazzo leopardo.

Deve far cessare il proprio dolore, la propria emozione. Non sa quale delle due sensazioni lo faccia vacillare a tal punto. Quale rischi di avere la meglio. Il Mac non gli lascia il tempo di abbandonarvisi.

«Signor George, a proposito del ragazzo leopardo non vi porrò la domanda con cui tutti vi assillano. Smanio di sapere se ne siate il padre e se sua madre sia la dama di alto lignaggio che dicono, ma... la marea! Signor George, la marea! Dovete convincere il giovane».

Marmotta rifiuta.

Se un uomo deve venire a ucciderlo, non può tirarsi indietro. Saint-George perora, rassicura. No, non è una fuga la sua, ma solo un allontanamento. No, non viene meno al suo impegno. Quel duello? Sì, al suo ritorno, dal momento che lo vuole. L'Accademia, i ragazzi? L'opera? No, non abbandona niente e nessuno. Proprio no. Ci sarà Picchiere, ci sarà Nicolas, ci sarà Jeanne... Jeanne! No, Marmotta! Può giurarglielo sui suoi occhi, sulla sua bocca, sul suo cuore, non è per allontanarlo da lei. Forza, bisogna partire. La carrozza è pronta. Le armi, i documenti, il percorso, i cavalli...

Marmotta acconsente.

* * *

Appollaiata su un baule di vimini, Jeanne guarda dal lucernario del granaio il giorno che abbandona place de la Concorde. La ghigliottina, quando vi era innalzata, come doveva sembrare piccola da lassù!

«Signorina Jeanne, è strano vedervi su quel baule. È il posto di Edvy. Vi

resta mattinate intere fino alla mezza».

È l'ora in cui la regina è stata giustiziata. Jeanne non ci pensava quando è salita a quel lucernario. Voleva soltanto sollevare il vetro. Arieggiare un po' quel granaio appestato da un odore di fiori appassiti e ingombro di oggetti eterogenei. Certo gli scarti del Garde-Meuble. Ma lo sguardo di Jeanne era stato aspirato dalla vista a perpendicolo sull'ubicazione del patibolo. Ciò che vede le stringe il cuore. Immagina Edvy appollaiato al suo posto, intento a contemplare il punto in cui hanno decapitato sua madre.

«Non voltatevi, Jeanne».

Il Gargoyle l'aveva avvertita. Edvy non si sarebbe trovato nel granaio al suo arrivo. Non voleva essere visto da lei. Il medicastro, fino ad allora raggomitolato in una poltrona, si sveglia. Jeanne aveva faticato per portarlo fin lì con il Gargoyle.

Jeanne percepisce dietro di sé la massa di Edvy che si sposta a fatica fino al letto di ferro a baldacchino. Una stranezza che troneggia in quel ciarpame. Un letto su cui scende un ampio velo di mussola. Alla testa, due guanciali di tela greggia e un altro delle dimensioni di una culla, di una seta azzurra slavata, ricamata con una cifra scomparsa. Edvy era stato scoperto abbandonato su quel guanciale.

«Jeanne, vi ringrazio di essere venuta, accompagnata dal vostro medico e dal vostro profumo. Scusate la mia scorrettezza, ma non posso presentarmi come dovrei. Soffro di un male che mi rende insopportabile allo sguardo. La pelle mi abbandona».

Jeanne sente Edvy che si distende con difficoltà sul letto.

«Sono abituato al tradimento della mia pelle. Fin dalla nascita, essa mi ha esposto come un animale alla curiosità del mondo. Questo pelame scuro chiazzato di chiaro, questa eresia dei pigmenti hanno fatto di me un ragazzo leopardo. Se ne incontravano, fra altre bizzarrie di corte come i nani, i negretti e i gibboni. Mettevamo in risalto la bellezza delle donne. Ho imparato a vivere con questa pelle, a nascondermi con essa, ma oggi non vuole più saperne di me».

Jeanne scruta lo sguardo affascinato del medicastro posato su Edvy.

«Vedete, signor dottore, la mia pelle è cosparsa di ulcere, di tumori e di piaghe che la divorano».

Il medicastro osserva a distanza. Un nevo gigantesco! Un male raro, implacabile. Si avvicina a Edvy con la borsa di stoffa che non aveva nemmeno aperta durante tutta la letargia di Saint-George.

«Signor dottore, questa malattia esaurisce le mie forze, proprio nel mo-

mento in cui ne ho più bisogno».

«E perché ne avete tanto bisogno?» «Domani, devo uccidere un uomo».

«Che cosa vi ha fatto?»

«Niente».

«È una ragione assai misera».

«Mi guadagno la vita privando gli altri della loro».

«E perché vi dovrei aiutare in ciò?»

«Questione di onori rispettivi».

«Non capisco».

«Il vostro onore di medico è di guarire me. Il mio onore di sicario è di uccidere lui».

* * *

La berlina panciuta del Mac supera ad andatura sostenuta un casello del dazio, gialla al vento e stemmi a piene portiere. Si lascia Parigi per la collina pelata di Montmartre.

Si può riconoscere la sagoma dell'uomo che guida la carrozza. Soltanto dalla mano leggera sulle redini tenute come nastri di raso. È Marmotta.

È stata la prima contrarietà del Mac, quando i Quattro hanno preteso che eliminasse il paio di omaccioni, armati fino ai denti, che aveva messo come guardabuoi sul sedile del cocchiere.

All'interno, si è immersi nel ricordo degli effluvi lasciati in deposito dai trastulli amorosi di Félicité e del suo paggio galante. Il Mac ha dispiegato una grande carta di Stato maggiore sotto una lampada a olio, più per seguire l'itinerario fino a Boulogne-sur-Mer che per nascondere le sozzure degli amanti. Il percorso è tracciato in rosso, con l'indicazione delle stazioni di posta, dell'orario previsto e altri segni più misteriosi. Non si finge nemmeno più di essere stupiti dalla quantità di denaro che l'organizzazione implica. Il Mac ha preparato bene la spedizione. E da un pezzo. Allora si è deciso di lasciargli sviluppare il suo piano, per fermarlo di colpo quando sarà il momento.

Per l'istante, non c'è niente da fare. Solo lasciarsi cullare dalla corsa della vettura guidata da Marmotta. Ciascuno è ritornato ai propri pensieri.

Il Mac aveva chiesto di potersi sedere accanto a una portiera «per vomitare più comodamente», ma soprattutto per individuare passando i fuochi e le lanterne colorate che gli segnalano i suoi uomini. Si diverte in anticipo alla sorpresa che ha preparata a Boulogne-sur-Mer. Quelle tre croci blu

sulla carta.

Jonathan si chiede che cosa potrebbe portare da Londra per divertire Amaryllis. Gli occhi socchiusi non gli impediscono di seguire il dito tozzo del Mac sul tracciato della carta.

A Marmotta piace guidare i cavalli immaginandosi seduto accanto a Jeanne. È contento di non essere all'interno della carrozza. Dover parlare. Fare finta. Su quello stretto sedile può condividere il silenzio con lei, sentirla rabbrividire. Sistemarle lo scialle.

Edmond è ancora imbarazzato per aver visto comparire Thomas alla partenza della berlina. Gli si agitava attorno con dei «Padrone! Padrone!» ossequiosi che facevano arrabbiare Jonathan e ridere gli altri. Edmond era assai più imbarazzato nell'ammettere che trovava la parola «Padrone» piuttosto gradevole.

Saint-George non ricorda più come si recava a Londra quando vi soggiornava. Quale porto? Quale nave? Nella mente gli ronza soltanto una romanza, *Vengo da voi,* che vorrebbe scrivere per Jeanne. Con il rumore delle ruote, il dondolio della vettura, la sfilata delle ombre.

Vedendo sfrecciare la berlina gialla nella polvere della strada, si potrebbe credere a una folle scappata amorosa.

Guardando quegli uomini silenziosi all'interno, si penserebbe piuttosto a un club di vedovi.

Innamorati o vedovi, c'è da chiedersi se uno solo ricordi ancora ciò che li riunisce: la cavaliera d'Eon! Un punto minuscolo in lontananza.

Eppure Londra si avvicina senza nemmeno volerlo. Si è passata Amiens. Il Mac annota. La berlina è in ritardo sull'orario previsto. Il rosso della lanterna agitata a un crocevia ne è il segnale. Chiede a Marmotta di accelerare l'andatura. «La marea! La marea!» Marmotta rifiuta e alleggerisce ancor di più la presa delle dita sulle redini, come per guidare degli ippocampi.

* * *

Edvy tende la mano verso Jeanne.

«Rimanete! Devo parlarvi».

La giovane voleva lasciare il granaio. La sua mediazione era terminata. Il medicastro stesso se ne era andato dopo aver prestato le sue cure. Passando accanto a Jeanne, le aveva sussurrato: «Tirerà avanti ancora un po'». Quanto al Gargoyle, se ne stava in disparte di lato, dietro un velo del baldacchino. Perché rimanere? Jeanne si sente inutile. Non aveva nemmeno

potuto allungare le pezze o portare l'acqua. Ma ciò che la sconvolge di più è l'odore di fiori appassiti. Adesso sa che è quello delle carni di Edvy che sta morendo.

«Potete voltarvi, Jeanne. D'altra parte non spaventatevi per ciò che vedrete».

Difficile. L'immagine è un pugno nello stomaco. Sopra il letto, la maschera nera di Edvy ondeggia nella penombra, come la testa mozzata di san Dionigi sul suo vassoio.

«Dopo la cura del vostro medico, la mia pelle non può sopportare il minimo contatto. Almeno per qualche tempo. Ecco il perché di questo dispositivo ingegnoso... o ridicolo, dipende».

Ingegnoso. Fa pensare alle *lenzuola di pudore* sotto le quali le giovani suore fanno il bagno, celandosi alla vista delle altre. Solo le loro teste emergono. Possono così conversare da tinozza a tinozza, dedicandosi alla loro toletta intima e alla salvezza della loro anima.

Edvy è una suora dalla maschera nera.

«Jeanne, vorrei porvi una domanda delicata. Non ignorate ciò che si dice o che non si dice delle condizioni della mia nascita. Non so più che cosa credere. Siete un'amica del Cavaliere di Saint-George, e allora ve lo chiedo, Jeanne. Quell'uomo è mio padre?»

* * *

La berlina gialla fende l'imbrunire speditamente. Redini, criniere e zoccoli ondeggiano leggeri. Saint-George tiene gli occhi chiusi. Cerca di contenere il proprio dolore, che si è rifatto sentire di colpo quando sono passati davanti all'indicazione *Le Tréport.* All'improvviso il Mac si sveglia. Forse l'odore del mare, o quel cerchietto blu sulla sua carta.

«Signori, ci avviciniamo. È ora: ripassiamo la nostra Londra».

Senza attendere le reazioni, il Mac estrae da un bracciolo dei volumi in ottavo in cuoio rosso e li distribuisce a ciascuno. Li aprono.

LONDRA
La Guida del Bighellone
o
Londra per coloro che non ci vanno

«Signori, ecco un'opera modesta, ma di cui vado fiero. Poiché, come po-

tete vedere, ne sono l'editore».

Ciascuno può leggere sulla prima pagina: *Presso il Mac Libraio in Parigi, rue d'Enfer n° 13, 1787 (Prima edizione). Con approvazione e privilegio del re.*

«Vi dedicate pure ai libri, Mac!»

«Non mi dedico, signor Jonathan, pubblico. Distinguo!»

«Distinguo?»

«Sì, signori, distinguo: parola latina per esprimere la differenza fra il successo e la rovina. Oggi questa guida è la più apprezzata fra gli emigrati francesi di Londra. All'inizio, la sua accoglienza è stata confidenziale. Era piuttosto un'opera per cultori illuminati. Ma è scoppiata la Rivoluzione. Una bazza per le vendite, che sono aumentate con la presa della Bastiglia, ma soprattutto con la notte del 4 agosto. L'abolizione dei privilegi, le incertezze, la paura: niente di meglio per far salire le cifre. Quanto all'esecuzione di Luigi XVI, ha provocato l'esplosione! È semplice, l'indomani avevo dato fondo alle scorte. 'Edizione esaurita!' Espressione magica passata di bocca in bocca. Dopo non c'era altro da fare che impilarle. Ma resto meravigliato, gennaio di solito è un mese morto, in libreria».

Saint-George non aveva mai considerato i libri sotto quella luce.

«Signori, che cosa pensate di questa idea di guida? Confesso che è la sintesi di opere dello stesso stampo. Ma è una sintesi originale. Ho in progetto di produrne tutta una serie riguardante le città visitate dalla guerra come Vienna, Roma o Il Cairo».

Nella carrozza cercano di immaginarsi come soldati su un campo di battaglia con la *Guida del Bighellone* in mano. «Valmy, per coloro che non ci vanno».

«Vi siete accorti che la guerra fa salire le vendite di questo genere di opere, mentre riduce quelle delle chimere romanzesche? Notate che per l'editore è uguale. Va secondo il vento che tira».

«Non vedo a che cosa possa servirci la vostra guida, Mac. Credete che andiamo a Londra per gironzolare?»

«Bighellonare, signor Jonathan! Bighellonare! Ci tengo. Tuttavia quest'opera racchiude una quantità di informazioni utili ai viaggiatori».

«La vostra guida sostiene che Londra ha una popolazione quasi due volte superiore a quella di Parigi!»

«È vero. Più di un milione di abitanti».

Il patriottismo di Jonathan si risente.

«Ma Parigi è più bella!»

«Come leggerete: *Londra sorprende per l'impressione di opulenza, di eleganza e di pulizia che la città dà»*.

«Sì, ma Parigi è più bella!»

Il Mac rinuncia a convincere Jonathan.

«L'importante, per la nostra operazione, è che troviate in questa guida l'essenziale di quanto dovete sapere per confondervi meglio fra la popolazione».

Jonathan scoppia a ridere.

«Confondersi fra la popolazione! Mac, ci avete guardati bene?»

«Che cosa volete dire, Jonathan?»

«Dimenticate che in questa vettura ci sono cinque neri!»

«Parlate per voi. Io non sono nero. Mi costa una fortuna in lozione. *Schiarito* forse, ma non nero. Del resto nessuno lo è. Il signor George è mulatto, Marmotta è di un caffelatte chiaro, voi Jonathan avete un colore indefinito tanto siete accigliato, e quanto a Edmond, è padrone! Del resto, il nero non esiste. Sappiate che si elencano centotredici tinte fra l'ebano e l'avorio. Voi siete forse Fumaggine di quercia, Neo di taffettà o Culo di castagna, ma non nero. E quand'anche lo foste, per testardaggine personale, su questa guida si nota: 'L'inglese è di una flemma tale che si picca di non meravigliarsi di niente'. Dunque, vi piaccia o no, signori, noi non siamo né neri né strani!»

«Mare! Mare!»

Marmotta sbraita come una vedetta. Ci si lancia alla portiera. Tranne il Mac, che cerca nella sua guida questo mare strombazzato. Si ferma la berlina alla meno peggio. Si scende, ci si precipita sulla strada e ci si arresta di colpo. Quella «maestosa distesa di lapislazzuli delicatamente frangiata d'argento» è proprio il mare! Subito, in un'universalità di pensiero, gli uomini si aprono i pantaloni agli spruzzi del mare e guardano lontano. In coro si svuotano di quell'impetuoso eccesso di attesa che tormenta anche i viaggi più belli.

Di lassù la luna apprezza da geometra le curvature rispettive dei cinque arnesi.

Nel gruppo ci sono esseri dalle speranze diverse.

* * *

Quell'uomo è mio padre?

Jeanne sapeva che Edvy le avrebbe posto un giorno quella domanda a

proposito di Saint-George. Non ha una risposta.

«Edvy, non so se il Cavaliere di Saint-George sia vostro padre. Non so nemmeno se la regina fosse vostra madre. Vedo soltanto che questo dubbio vi ossessiona, che vi ha impedito di vivere e che sta per aver ragione di voi. Forse addirittura prima che abbiate il tempo di uccidere l'uomo che dovete incontrare».

«E se fosse lui ad avere ragione di me domani?»

«Impossibile! Ho avuto la fortuna di incrociare il ferro con voi e il privilegio di vedervi affrontare il Cavaliere. Siete fuori tiro».

«C'è sempre una lama, da qualche parte, un giorno, che ha ragione della migliore».

«È vero, Edvy. Può darsi perfino che la conosca».

«Stuzzicate la mia curiosità, Jeanne. A chi apparterrebbe?»

«A un ragazzo di grande talento. È ancora troppo presto per lui. Ma a tempo debito sarà alla vostra altezza».

«Jeanne, ardo dalla voglia di conoscerne il nome. Tanto più che ritengo il vostro giudizio pari alla vostra mano. Come si chiama?»

«Marmotta».

«Mio Dio, Jeanne!»

Dietro il velo del baldacchino, il Gargoyle è colto da una tosse improvvisa che non riesce a reprimere. Edvy sembra smarrito. Il ragazzino si riprende.

«Scusatelo, Jeanne».

«Non è nulla. Ma perché quell'esclamazione, Edvy? Che cosa stavate per dire?»

«Nulla, Jeanne. Siete stata buona con me venendo con quel medico. Presto potrò alzarmi. Non ci speravo. Non voglio trattenervi più a lungo».

Jeanne percepisce l'imbarazzo di Edvy. Perché non vuole risponderle? Ciò che crede di intuire la spaventa.

«Edvy, rispondetemi. Conoscete Marmotta?»

«Jeanne, preferirei...»

«Vi prego».

C'è un silenzio. Edvy sembra cercare un aiuto attorno a sé.

«Quel giovane vi sta a cuore, Jeanne?»

«Mi sta a cuore».

«Lo amate forse?»

«Questo è affar mio».

«Perdonatemi, Jeanne! Perdonatemi in anticipo, poiché Marmotta è

l'uomo che devo uccidere domani».

* * *

La berlina gialla è ormai soltanto a pochi fuochi da Boulogne-sur-Mer. Giunta a un calvario, Marmotta la dirotta e prende a sinistra per un sentiero che discende verso un molo. Si distingue l'ombra di una barca a vela che ha gettato l'ancora a portata di remo dalla riva. Il posto forma un rifugio, al riparo dalla strada. Una vera cala da contrabbandieri.

Marmotta fa manovrare i cavalli in modo da essere pronto a ripartire a spron battuto.

«Venite, signori, ho una sorpresa per voi».

Scendono dalla berlina. Fuori, la notte li accoglie fresca e viva. Nel campionario di colori del Mac è di un *nero imboscata* che li tiene sul chi vive. Il Mac stacca una delle lanterne posteriori della berlina e la dondola come un incensiere, avanzando verso il molo. Dopo un po', una luce arancione gli risponde ai piedi della falesia.

«È da quella parte!»

Marmotta resta accanto ai cavalli che sono nervosi. Edmond, Jonathan e Saint-George seguono la lanterna del Mac su una stretta striscia di ciottoli che obbliga a bagnare gli stivali. Tutto a un tratto, spunta un'ombra che brandisce una torcia davanti a loro.

«Alt, cittadini! Che tempo fa?»

«Piovono cani e gatti».

Il Mac è consapevole del ridicolo della parola d'ordine. Ma se si complotta, tanto vale farlo secondo le regole.

«Va bene. Affrettiamoci. Sono il vostro traghettatore. Seguitemi. Siete in ritardo. E con questa marea...»

«Lo sappiamo! Lo sappiamo!»

Arrivano fino alla luce arancione. È un fanale appeso a una sporgenza della falesia, sopra la porta ogivale di una rimessa per barche.

«Ah, eccovi finalmente!»

Saint-George crede di riconoscere quella voce, ma con maggior certezza quella *insignificante fisionomia,* che il Mac si compiace di illuminare.

«Robert Fulton! Signori. Il grande Robert Fulton, inventore del *Nautilus:* la mia sorpresa!»

* * *

Marmotta è l'uomo che Edvy deve uccidere domani!

Jeanne ha voglia di fuggire, di correre, di volare. Di fare la messaggera. Di avvertire Marmotta. «Conosco l'uomo che verrà. Scappa!» Ma sa che Marmotta non fuggirà. L'onore! Jeanne ha voglia di colpire il muro con la testa, con i pugni, con i piedi. Gli uomini e il loro orgoglio. Va in bestia. Chi ha fatto loro quel cuore a cresta di gallo? Calmati, Jeanne. Sali sul baule di vimini, sporgi la testa dal lucernario aperto e respira la notte.

«Che cosa vedete, Jeanne?»

«Non vedo niente, Edvy. E spero di restare in questa cecità».

«Perché mai?»

«Sarà il segno che il giorno rifiuta di spuntare. Immaginate il vostro imbarazzo».

«Per il momento, non vedo che il vostro. Amate dunque quell'uomo, Jeanne?»

«Marmotta?»

«Di chi altri potrebbe trattarsi?»

Jeanne interroga la notte. Ci sono assai poche risposte in quelle rare luci e nello scintillio smarrito della Senna.

* * *

La faccia furiosa di Jonathan emerge dall'oblò del *Nautilus.*

«Neanche per idea, Mac! È escluso che io viaggi in questa berlina sottomarina».

Bisogna dire che il Mac ha fatto dipingere il *Nautilus* con i suoi colori. Fantasia di finanziatore. Ma quel giallo approssimativo toglie molto credito al veicolo.

«Suvvia, signori, avete l'occasione unica di diventare protagonisti della conquista del fondo dei mari».

«Vi lasciamo questo onore».

«Signori, vedete bene che la mia corpulenza mi destina ad altre glorie».

Fatica sprecata. È inutile stavolta che il Mac insista facendo tintinnare la sua borsa, nessuno vuole accompagnare Fulton nella prima traversata sottomarina della Manica a bordo del *Nautilus.*

«Pazienza, maestro Fulton, dovrete colare a picco quel brigantino inglese da solo».

* * *

Edvy guarda Jeanne appollaiata sul baule di vimini. Per sporgere la testa dal lucernario, deve alzarsi in punta di piedi. Inarcarsi, tendersi e lasciare al suo abito leggero di cotone il compito di esprimere tutto ciò nel migliore dei modi.

«Quel Marmotta è dunque l'uomo che amate, Jeanne?»

«Cambierebbe qualcosa per voi?»

«Nulla. Dovrei ucciderlo lo stesso. A meno che non mi si presenti per sostituirlo un supplente d'onore, come consente il codice del duello».

«Un supplente d'onore! Ecco una trovata comoda! Ciò consente all'onore di darsi al più forte. In tal caso, so chi vi verrebbe incontro. Sarebbe terribile, per voi come per me».

«E perché, Jeanne? Chi verrebbe al posto di Marmotta?»

«Il Cavaliere di Saint-George! Allora, Edvy, dovrete uccidere colui che credete sia vostro padre».

Il corpo di Edvy è colto da una violenta convulsione. Si dibatte. Il Gargoyle spunta da dietro il velo del baldacchino.

«Vi prego, signorina Jeanne, uscite. Non è nulla. Non è la prima volta. Lasciatemi fare. Vi ringrazio ancora per il vostro aiuto. Verrò a darvi notizie di Edvy».

Jeanne si ritira. Va alla botola che permette di accedere al granaio, la solleva e si accinge a scendere, ma all'improvviso cambia idea, la richiude rumorosamente e si nasconde in un angolo oscuro. Qualcosa la intriga. Già poco prima, quando il Gargoyle aveva avuto un violento accesso di tosse. Vuole sapere. Jeanne si avvicina furtivamente.

Sul letto a baldacchino, il Gargoyle tiene Edvy fra le braccia e lo culla piano.

* * *

Un ultimo segno di Robert Fulton dietro l'oblò e il giallo approssimativo del *Nautilus* scompare nei flutti. Siamo nella notte del 6 giugno 1799, così inizia il primo tentativo di traversata sottomarina della Manica.

Il Mac è combattuto tra la propria fierezza di mecenate e la propria inquietudine di passeggero. Poiché nessuno ha voluto imbarcarsi sul *Nautilus,* saranno in cinque a salire su quella barcaccia a vela che si è accostata al pontile con un odore di aringhe da dare il voltastomaco. In sei! Il Mac

aveva dimenticato il traghettatore. Anche sbarazzandosi di lui in vista della costa inglese, si sarebbero dovuti pigiare come sardine.

E si sono pigiati.

Il vento e i marosi hanno contribuito. Sembrava di essere alla Costituente. Il Mac ha zavorrato come meglio ha potuto. Ma era un fuscello in quella tempesta. Non uno che non sia stato rivoltato come un guanto, dallo stomaco ai denti d'oro. Ci si è buscati di tutto, a secchiate, alla cieca e senza distinzione di provenienza. Una vera fraternità di budella. «Tre ore o sei giorni». Ciascuno aveva questa minaccia del traghettatore nel ventre. Dopo tre ore sarebbe rimasto poco, ma dopo sei giorni non sarebbe rimasto niente.

L'oscurità ha impedito di distinguere che cosa fosse diventato il campionario di colori degli uomini in quella tempesta e come fossero cambiati la Fumaggine di quercia o il Culo di castagna. Quando sono stati in vista delle bianche scogliere di Dover, si sono dovuti arrendere all'evidenza: erano meno bianche di loro.

Quando i Quattro e il Mac sono sbarcati, hanno scoperto con sorpresa che in quel paese la terra si muoveva ancora di più del mare.

* * *

Accovacciata dietro una polverosa credenza a colonnine, Jeanne guarda il Gargoyle che culla Edvy. Gli parla all'orecchio, lo calma, lo libera da quel lenzuolo di pudore che lo avvolge. L'oscurità impedisce a Jeanne di distinguere le piaghe lasciate dal nevo gigante sul torso ignudo di Edvy. Il Gargoyle gli infila un'ampia camicia bianca e gliene allaccia il collo e i polsi.

«Che spada sceglierete, signore?»

Il Gargoyle mostra le armi che ha posate a ventaglio sul letto.

«Abbiamo ancora un po' di tempo. Devo andare a vedere alla finestra».

«Non è ragionevole, signore».

«È necessario. Toglimi questa maschera».

«No, signore. Potrebbero vedervi».

«Per favore».

Il ragazzino si decide. Avvicina una candela alla maschera nera, slaccia dietro la testa la cordicella che la trattiene e la solleva delicatamente. Appare il volto di Edvy.

Finalmente Jeanne lo vede. Cerca di imprimerselo con precisione nella

memoria.

«Grazie. Mi sento meglio. Sai che non posso andare a vederla mascherato».

«Lo so».

Gli occhi chiari di Edvy animano quella bellezza d'onice ma le sue labbra restano chiuse mentre parla. Disperatamente chiuse. Jeanne lo aveva capito.

Edvy è muto. Il Gargoyle è la sua voce.

Jeanne guarda Edvy andare al lucernario. Così stivalato, le pare immenso.

«Non mi avevi detto che la notte era così avanzata. Si vede già il fiume».

«L'ora dell'appuntamento con quel giovane si avvicina, signore».

«Mi ci condurrai?»

«Come sempre».

«Quando è stata l'ultima volta?»

«Nei pressi di faubourg Saint-Antoine, da quel teatrante».

«Beaumarchais! È da così tanto tempo che non abbiamo ucciso?»

«Non ci andavamo con tale scopo».

«È vero. C'era quel plico segreto che non sono riuscito a riprendere».

«Il nostro mandante era furioso. In realtà, un semplice intermediario che temeva per la propria vita».

«La posta in gioco sembrava importante».

«Un affare di Stato, secondo lui. Mi è dispiaciuto che non abbiamo chiesto più denaro a quel Mac di Haarlem».

Il Mac! Che viene a fare lì? Jeanne riflette. Non sa più che cosa pensare.

«Il denaro non è nulla rispetto all'incontro con il Cavaliere di Saint-George».

«Che lama! Ma a causa del suo errore durante il vostro assalto, ho proprio creduto che l'avreste ucciso, signore. In quell'attimo ho avuto l'impressione che il suo spirito venisse assalito da un fantasma».

Edvy resta silenzioso. La sua mano lungo la gamba sogna quel contro di quarta sonnambulo che il Cavaliere aveva dimenticato di opporgli.

«Adesso so quale fantasma gli ha fatto commettere quell'errore grossolano».

«Chi, signore?»

«Jeanne!»

«Quale Jeanne?»

«La nostra Jeanne. Colei il cui profumo ci ascolta così attentamente in

questo momento».

* * *

In inglese, che nome si può dare a una carrozza così scomoda? Il Mac cerca nella sua guida. Non trova. Qualunque sia, quel nome è certo troppo nobile per il trabiccolo angusto e pieno di schegge che li tortura da Folkestone.

Era là che erano finiti, in un tratto di costa discreto lontano dalle seccature del ricevitore del porto, dalle dieci lire di tasse, dai sei mesi di prigione e dalla deportazione. È la tariffa comune del clandestino nella guida del Mac. Avevano atteso invano l'arrivo trionfale del *Nautilus.* Il Mac comincia a chiedersi se sia stato saggio investire nella scienza e negli stravaganti.

Si preoccupa per il ritorno. Il *Nautilus* doveva essere il mezzo discreto per rimpatriare Eon di forza.

In compenso, la vettura scomoda aspettava proprio nel posto convenuto, con le armi e i passaporti nascosti sotto il sedile del cocchiere.

«Noterete, signori, che per scrupolo di discrezione ho modificato i vostri nomi».

Jonathan sorride.

«Avete ragione, Mac. Il modo migliore per passare inosservati è cambiare nome. Soprattutto per un nero!»

Si ride fin sul tetto della vettura. Il Mac è offeso. Che ingratitudine! Ma non è assolutamente il caso di lasciarsi impressionare dal modo sfrontato che ha la realtà di non confondersi con il suo piano. Si tuffa nella sua guida. Non ne alza più gli occhi, disprezza l'interno ilare e l'esterno scettico. Declama passi interi ad alta voce a mo' di descrizione. I paesaggi sono liberi di conformarvisi.

Lui vi si conforma tanto e così bene che si ha l'impressione che la campagna inglese legga sopra la spalla del Mac.

«Londra!»

Sulla carta dispiegata, il Mac pianta il dito nel punto di un cerchio rosso.

«Signori, la cavaliera d'Eon si trova qui!»

* * *

Jeanne e il suo profumo escono dal loro nascondiglio come se fossero stati colti in fallo. Edvy resta in piedi sul baule di vimini, con il volto fuori.

La voce uguale e soave.

«Perdonatemi, Edvy, non volevo tradirvi nascondendomi qui».

«Se foste un uomo, Jeanne, vi chiederei soddisfazione di questa indiscrezione, con l'arma in pugno».

«Lo capisco e lo ammetto. Perciò vi prego, Edvy, trattatemi come un uomo».

«Jeanne, se c'è una donna che non si può trattare così, siete voi».

«Queste parole mi insultano, più che onorarmi».

«Volevano essere galanti».

«Non ci tengo che si tenda la mano alle donne per far loro cedere meglio il passo».

«Non era la mia intenzione».

«Sappiate, Edvy, che rispetto la vostra spada, ma che non la temo».

«Lo so, Jeanne».

«Allora, che cosa aspettate per animare quella mano che si spazientisce lungo la vostra gamba? In tutto questo disordine, ci sono certo due armi abbastanza buone per noi».

«Non vi infiammate, Jeanne. Vedo qual è il vostro disegno nascosto».

«Mi offendete ancora, Edvy. Non ho nessun piano da nascondere».

«È vero. È chiaro. Tentate di sviare la mia lama. Di insinuarvi fra essa e Marmotta. Fra essa e il Cavaliere».

Jeanne avrebbe preferito essere più abile.

«Questi due uomini hanno una bella fortuna ad avervi al loro fianco. Ma devo uccidere uno di loro. Quale? Poiché vi appartengono, Jeanne... Scegliete!»

Edvy scende dal baule di vimini. Si presenta alla vista di Jeanne senza la maschera nera. Il Gargoyle lo raggiunge. Edvy lo prende per la spalla.

«Inutile nasconderci, ormai, avete scoperto il nostro segreto. Sì, Jeanne, non mi esce alcun suono articolato dalla bocca, a causa di una sciagurata operazione cui sono stato sottoposto da piccolo. Che ironia! Avevano voluto fare di me un castrato ed eccomi muto. Non posso parlare, allora il Gargoyle è la mia voce».

«È vero, signorina».

Jeanne guarda affascinata il Gargoyle che fissa Edvy negli occhi e dialoga da solo passando da una voce all'altra, senza che si possa distinguere nulla di quel gioco sui suoi lineamenti. Un corpo abitato da due voci.

«Ma come fate a sapere ciò che pensa...»

Edvy e il Gargoyle si scambiano un sorriso di complicità come se aspet-

tassero la domanda. Poi ne ridono schiettamente. Jeanne potrebbe giurare di sentire distintamente le due risate.

«Non cercate di capire, Jeanne. Preoccupatevi piuttosto della scelta che vi ho offerta».

«Uccidere Marmotta o il Cavaliere di Saint-George! È tutto ciò che mi proponete?»

«È così poco, Jeanne? Due uomini che vi amano, l'uno dei quali è forse mio padre e l'altro colui che possiede il vostro cuore. Che cosa posso proporvi di più inconcepibile? Ebbene, Jeanne, dovete decidervi. Chi uccidiamo?»

«Voi!»

Senza lasciare il tempo a Edvy di reagire, Jeanne va fino al letto a baldacchino e impugna una delle spade che vi sono posate sopra a ventaglio.

«Se siete disposto, Edvy!»

Il giovane sorride e le si avvicina.

«Jeanne, non so che cosa mi seduca di più in voi, il vostro coraggio, la vostra follia o il vostro profumo».

«Suvvia, signore, niente lusinghe. Che cosa facciamo?»

«Ciò che avete deciso. Ma dal momento che dobbiamo batterci, permettete che vi faccia un presente».

Edvy va alla testa del letto a baldacchino ed estrae da sotto i guanciali una spada simile a quella dal fodero di velluto blu.

«Tenete, Jeanne, quest'arma vi merita».

Jeanne la riceve in mano. L'apprezza.

«È splendida e inquietante al tempo stesso. Temo di essere io, a non meritarla».

«Eppure vi spetta di diritto».

«E perché mai?»

«È la spada che mi ha offerto il Mac per uccidere Marmotta».

Jeanne lancia la punta furiosa della sua lama verso la gola di Edvy, che non batte nemmeno ciglio.

«Dominate il vostro cuore, Jeanne. È il peggior nemico della mano. Non vedete che sono disarmato?»

«Non lo siete mai, Edvy. Forza, non indugiamo oltre».

«Vi aspettate che ci si batta qui, signora?»

Edvy mostra la confusione del granaio.

«Sta bene, signore, poiché il posto manca di spazio, saliamo verso quel cielo».

Con la spada Jeanne indica il lucernario sopra il baule di vimini. Edvy le rivolge un saluto che significa che accetta il suo terreno.

Il terreno di Jeanne sarà nientemeno che un tetto di Parigi dominante il vuoto.

* * *

«Londra!»

Stavolta, non si tratta più di un pezzo di carta spiegazzata sotto il dito del Mac. La città si presenta in lontananza, attraverso finestrini e portiere, alla maniera di un trittico fiammingo. Marmotta ferma la vettura bruscamente, venendo meno al suo consueto modo di fare. Non è che giudichi scorretta quella maniera di dipingere, è che lo spettacolo che si presenta ai suoi occhi è spaventoso.

Londra è in fiamme.

12

Consumatum est

Nulla è più favorevole all'aberrazione del viaggiatore della scoperta di un paesaggio straniero. Soprattutto dopo una trasferta massacrante e priva del minimo riposo. Portato a questo punto di confusione, lo spirito è pronto a considerare verità una mera fantasmagoria.

Dunque.

Londra è in fiamme!

Edmond e Jonathan si lanciano alle portiere della carrozza per godersi lo spettacolo. Saint-George trova divertente l'emozione dei suoi compagni.

Il Mac non solleva gli occhi dalla sua lettura. Londra non può essere in fiamme, poiché non sta scritto nella sua guida.

Eppure, della città resta soltanto un'enorme nuvola dai contorni fuliginosi, illuminata da bagliori rossastri. L'incendio deve essere stato ancor peggiore di quello del 1666. Londra è proprio una città di stoppa.

«Che si fa?»

Il Mac lascia che la *Guida del Bighellone* risponda a Marmotta.

«In vista della capitale inglese, il viaggiatore non mancherà di essere sorpreso dalla cappa di umori ostili che ricopre la città. Non si allarmi. Ciò è dovuto all'impiego sconsiderato del carbone fossile».

Marmotta lancia la vettura, si è rassicurati, Londra è solo irrespirabile.

Non solo. Londra è pure settaria. *«A ovest l'aristocrazia, a est la democrazia, al centro la feccia. Il tutto riunito dall'unico principio di armonia che sembra in vigore qui: la monotonia»*.

Ma Londra non è solo irrespirabile, settaria e monotona, Londra è anche deserta. Disertata, persino. Basta guardare dai finestrini della vettura. Nelle strade manca il milione di abitanti promesso dalla guida, che dà spiegazione del fenomeno. *«Se vedere pochi inglesi induce a criticarli, non vederne alcuno spinge ad amarli, ma essere di domenica ce li fa rimpiangere. Dopo il rito anglicano e il tè, la domenica è qui la terza religione. La quarta è la noia che viene chiamata* spleen. *Parola definitivamente intraducibile, persino in inglese»*.

«New Willman Street! Ci siamo».

Marmotta ferma la carrozza all'angolo di due strade vuote di un quartiere modesto.

«New Willman Street, è proprio questa».

L'accento del Mac non attenua l'impressione di miracolo. Si è arrivati! La cavaliera d'Eon è lì. A portata di lama. Si finisce col trovarlo troppo facile. Dalla loro partenza da Parigi fino a quella strada di Londra, ci sono state troppo poche cavalcate, imboscate, sciabolate e pistolettate. Non si è incontrato nemmeno uno dei briganti annunciati dalla guida.

Edmond e Jonathan sono delusi. Un lontano sogno di Americhe e di avventure passa nei loro occhi. Marmotta ritorna dalla sua missione di perlustrazione.

«Sulla porta c'è scritto Mary Cole».

«È il nome dell'affittacamere di Eon. Profuma di vedova di marinaio».

Il Mac mostra al numero 26 una porta di un blu stanco, con un picchiotto di ottone lucente a forma d'ancora. Quella semplice porta pacifica e fiduciosa basta tutto a un tratto a eccitare le fibre anchilosate di Jonathan e di Edmond. Ci si prepara al combattimento. Ci si spazientisce. Edmond lascia l'abito inamidato da padrone che lo ha tenuto distante e silenzioso durante tutto il viaggio. Il Mac emerge dalla sua guida.

«Signori, vi ricordo che dobbiamo aspettare...»

Saint-George lo ferma, per fargli capire che quella diventa una faccenda da soldati. Non è più questione di marea. Bisogna agire immediatamente. Edmond e Jonathan sono d'accordo. Ritrovano il loro colonnello. Il gesto, lo sguardo, il verbo. Un piano chiaro e preciso. Sarà la presa di Roubaix commisurata a New Willman Street.

«Soldati, ciascuno sa ciò che deve fare».

Sembra. Marmotta parcheggia la vettura in modo da poter sorvegliare i movimenti sul fianco sinistro. Edmond e Jonathan, dal canto loro, assicureranno l'accesso e la ritirata.

Saint-George risale New Willman Street a passo di bighellone. La strada è deserta. Bussa al blu della porta. Si guarda attorno. Alcune tende del vicinato si interessano. Una vecchia diffidente gli apre. Non è Eon. Saint-George rimane deluso.

«Mistress Mary Cole?»

La donna resta saldamente piantata nello spiraglio, senza rispondere, con gli occhiali abbassati sul naso, un telaio da ricamo fra le mani e un odore insipido di bollito alle spalle. Saint-George si presenta secondo le regole del galateo e si fa accogliere secondo altre.

«La cavaliera? Venite per restituirle la pensione? No? Allora non c'è».

«Signora, devo consegnare alla cavaliera una lettera del marchese di Beaumarchais».

«Dicono che è trapassato».

«È vero. Me l'ha consegnata prima di morire».

«Un lascito?»

Saint-George lascia aleggiare un silenzio che l'affittacamere traduce in ghinee.

«La cavaliera rincaserà solo a tarda sera. Fa le sue visite. Forse dai francesi di Marylebone. Provate dunque in Baker Street».

La carrozza riparte senza brio. All'interno sono tutti delusi tranne il Mac, non scontento di riprendere il sopravvento sui soldati. Legge la guida al capitolo *Dove emigrare come a casa propria?*

«Marylebone è un quartiere dove, per tradizione, i francesi trovano asilo, dai tempi dell' emigrazione ugonotta conseguente alla revoca dell'editto di Nantes nel 1685».

«Se capisco bene, sono i protestanti ad accogliere a Londra i cattolici che li hanno scacciati dalla Francia».

Il Mac trascura l'osservazione di Jonathan e prosegue la sua lettura, mentre Marmotta, arrivato dalle parti di Soho Square, imbocca Oxford Street. Una strada interminabile e ingombra di un vuoto pesante.

In tutta la città non si ode strillare un pappagallo.

Marmotta prende a destra per Portman Street. Si procede al passo.

«Baker Street! Ci siamo. Si sente odore di francesi».

Il Mac non fa in tempo a trovare conferma nella sua guida che una vec-

chia in fichu si precipita verso la carrozza.

«Venite da Parigi? Venite da Parigi?»

È già appollaiata sul predellino e abbraccia tutto ciò che può.

«Che notizie ci sono? È primavera? E la guerra? E quel Bonaparte? A Parigi sono tutti del vostro colore, ormai? Conoscete rue du Colombier? Mi regalereste uno scellino?»

I Quattro vengono subito tirati fuori, circondati, condotti da un gruppetto di uomini e di donne pieni di sollecitudine chiacchierona. Marmotta rimane aggrappato al suo sedile di cocchiere. «No, grazie! Si vede meglio da qui».

Si ritrovano portati attraverso una delle case basse della strada fino in un modesto salotto, convertito in laboratorio di modista. Vi cuciono, imbastiscono, ricamano, tagliano, abbottonano e conversano di continuo, nei vapori di un enorme bollitore che borbotta in un odore di tè centenario.

Li accoglie un abate in tonaca lisa. L'uomo è piccolo, ossuto, con un'aureola ricciuta sul cranio. Porta una moneta montata a ciondolo a mo' di crocifisso.

«Sono l'abate One-Shilling!»

Non aspetta che si stupiscano per spiegarsi.

«Ho preso questo nome in omaggio all'aiuto che riceviamo qui. Uno scellino al giorno. Senza tale scellino saremmo già morti di fame. Eppure molti francesi lo dimenticano. Il risentimento costituisce il loro ultimo lusso».

Il Mac butta giù degli appunti per la prossima edizione della sua guida.

«Per abbreviare, mi chiamano anche l'abate *OS*».

«E il vostro vero nome, padre?»

«Lo riprenderò quando potrò nutrirlo da solo».

Saint-George pensa a Nicolas. A quest'ora, starà servendo la zuppa ai ragazzi. Il Cavaliere cerca di non immaginare troppo le prove dirette da Picchiere. L'abate lo riporta a Baker Street.

«Ma non mi lamento. Non siamo né la bella emigrazione delle *2P*, Park Lane e Piccadilly, né la peggiore delle *4S*, Soho, Somerstown, Southwark, Saint-George's Field. Qui ciascuno ha imparato a lavorare per guadagnarsi il pane. Io do lezioni di francese a Kensington dall'abate di Broglie. Ma a Londra ci sono più maestri che allievi».

Il Mac prende nota.

«Qualcuno è andato a cercarvi la cavaliera d'Eon. In attesa, permettetemi di presentarvi la nostra piccola società».

Un vero ricevimento da ambasciata in mezzo ad abiti appesi al soffitto e a ragazzini rifugiati in cerchio sotto le tavole a studiare le loro lezioni. L'abate fa le presentazioni. Dietro ogni sartina, un grande nome.

«La signora di Verfeuil, la signorina di Triquet, la contessa di Ludianon, la marchesa di Passegain...»

Da ciascuna un cenno elegante del capo, un sorriso sconsolato, senza mai alzare l'ago dal lavoro.

«Cavaliere, vi ricordate un dicembre dal barone di Montalembert?»

Quella donna senza cappello, con gli spilli in bocca, che fa l'orlo a una sottana accanto alla finestra, è la stessa che scendeva da una carrozza avvolta in un mantello foderato di pelliccia! Saint-George si sente girare la testa.

«È buffo, sapete che i Montalembert abitano a due passi, in Thayer Street?»

In altri tempi, Saint-George vi sarebbe corso, come correva in rue de la Roquette.

Pur sgobbando, quelle dame fanno un po' salotto, come per tenersi in allenamento.

«Signore, avete sentito dire che la contessa di Boigne sarebbe tornata dai genitori a Beaumont Street?»

«Povera Adele, dopo neppure un anno di matrimonio!»

«Ma che idea: sposare un generale delle Indie!»

Si beve un pochino di tè e si stanca l'ago. L'abate trascina i Quattro verso una sorta di boudoir dove alcuni uomini tengono un club pieno di fumo, preparando il ritorno della monarchia, spartendosi le cariche, preoccupandosi dell'ora del pasto. In disparte, un uomo alto dal naso lungo e dalle braccia mulinanti redige un indirizzo ai francesi.

«*Appello* mi sembrerebbe più appropriato, generale».

Il mese di giugno a Londra è così: propizio agli appelli.

Altrove si dipingono ventagli, si intrecciano cappelli di paglia o si confezionano lanterne veneziane. Nella cucina del seminterrato si lasciano sgocciolare dei formaggi e marinare delle aringhe. Nel granaio si allevano conigli pensierosi, mentre in giardino spuntano fiori che sembrano di carta tanto non conoscono il sole.

«Andranno a ornare la nostra cappella dell'Annunciazione, che è stata appena consacrata. Un grande conforto per la nostra comunità. La Francia ci manca, sapete. Ma noi manchiamo alla Francia?»

L'abate è senza illusioni. Per un breve istante Jonathan, Edmond, il Mac

e Saint-George si chiedono che cosa stiano facendo così lontano da casa. Una vecchia dalla cuffia vedovile compare agitando un foglio di carta.

«Sono cancellata, signore! Sono cancellata!»

C'è un'esclamazione di gioia. La applaudono, la circondano. La donna è raggiante. L'abate sembra abbattuto.

«Ecco l'unico sogno, oggi. Essere *cancellati* dalla lista degli emigrati e ritornare in patria. A questo proposito, Cavaliere...»

L'abate afferra Saint-George per un braccio e lo trascina in disparte.

«Mi avete chiesto di informarmi della marchesa d'Andercon. È partita da Londra per Santo Domingo. Ignoro quale sia la natura dei vostri rapporti, ma sappiate che qui il suo appoggio a Toussaint Louverture le ha attirato feroci inimicizie in seno al partito dei piantatori e altrove».

Saint-George capisce che quell'altrove è vicinissimo. Ma educato.

Una sorta di indemoniato munito di forbici viene a girar loro attorno. «Zac! Zac!»

«Bisogna compatirlo, Cavaliere, il poveretto è sfuggito per un pelo alla ghigliottina».

Una ragazza con le trecce si avvicina all'abate e gli parla all'orecchio. L'indemoniato ne approfitta per infilare furtivamente un biglietto in tasca a Saint-George. «Grazie, Cavaliere, per non avermi riconosciuto. Me ne sarei vergognato troppo». Il biglietto non è firmato.

La ragazza sparisce. L'abate torna da loro.

«Spiacente, signori, mi dicono che la cavaliera ha lasciato Portman. Peccato, era a due passi».

«Signor abate, avete un'idea del posto in cui potremmo trovarla?»

«Sì, Cavaliere. Purtroppo».

«Perché, purtroppo?»

«La cavaliera non è più la donna che avete conosciuta e affrontata. Versa nella più grande indigenza e sopravvive solo grazie all'amica che la ospita. Fino a poco tempo fa, dava ancora esibizioni di scherma in tutta l'Inghilterra. Ma è stata ferita molto gravemente. Una scheggia di lama nel petto. Ha dovuto smettere, vendere tutto. Persino il suo gran cordone di San Luigi. Per lei è stata la peggiore disgrazia. Immaginate, Cavaliere, sarebbe come privarvi della vostra spada».

O della vostra croce! ha pensato Saint-George guardando lo scellino al collo dell'abate.

«Per guadagnarsi il pane, la cavaliera è costretta a fare delle *visite* a Soho».

«Che genere di visite, signor abate?»
«Del livello più basso, Cavaliere».

* * *

Jeanne è una minuscola corolla bianca nel cielo di Parigi. Una macchia in equilibrio su un tetto. Dal punto in cui si trovava la ghigliottina, la si può vedere appena. Bisogna strizzare gli occhi e far solecchio per proteggersi dalla luce abbagliante di giugno. Allora, forse, si potranno cogliere alcuni riflessi metallici. Riflessi di armi in movimento.

Come immaginare che una vita si giochi in così piccolo?

Eppure Jeanne ed Edvy si battono fino all'ultimo sangue.

La città ai loro piedi sembra indifferente.

Il Gargoyle ha paura. È addossato alla balaustra di pietra. Segue il combattimento da vicino. Sente che uno dei due morirà. Si lascerà uccidere. È Edvy. Il Gargoyle lo sa. Il Gargoyle lo percepisce.

Edvy non vuole battere Jeanne.

Lascia sempre più scoperto il cuore, andando incontro alla morte.

Il Gargoyle non ha mai visto la sua spada così sottomessa.

A un tratto, davanti alla lama di Jeanne si offre un'apertura inconfessabile. Infinita. Un'apertura amorosa. Il Gargoyle ha capito. Edvy lo abbandona. Si getta fra Edvy e Jeanne. Fra le loro due lame. Una punta gli trafigge la gola. Più dolce. Più morbida. Quella di Jeanne. È passato da poco mezzogiorno, forse. O è già notte? Il Gargoyle si inarca, rimane sbalordito su uno sfondo di cielo smodatamente azzurro. Si accascia sulla balaustra, con il collo teso, gli occhi proiettati lontano, la bocca spalancata e lancia un grido di pietra su Parigi.

* * *

Jonathan ed Edmond si fissano. Dubbiosi. Continuano a non capire l'utilità di quelle uniformi da artiglieri che sono stati costretti a indossare prima di recarsi a Soho. È là che si rintana la cavaliera. A quanto pare, quella tenuta costituirebbe un salvacondotto. Lo potranno verificare presto.

Soho sembra conoscere la domenica solo di nome, tanto brulica di gente. L'unico salvacondotto che vi valga si presenta in swings e uppercuts. *«In Inghilterra, se la donna ha due mani sinistre, l'uomo possiede due destri»*.

Jonathan ed Edmond sono dunque inglesi, da questo punto di vista.

I vicoli e i passaggi di Soho somigliano a quelli di un quartiere malfamato di una città portuale, ma senza il mare. È tutto un susseguirsi di taverne, bettole, piccoli caffè, locande e bordelli. C'è un formicolare di puttane. Le grida si mescolano e si confondono. Marmotta è il più sollecitato. *«Nice peaches!» «New mackerel!»* Preferisce il gioco delle tre carte per esercitarsi l'occhio.

A ogni passo, bisogna restare vigili. Si attirano clienti nelle bische, si borseggia, si lanciano insulti, si ruba. *«Knives to grind! Razors! Sciffors!»* Ci si rinfresca il filo della lama e si salassa il tizio di passaggio per pagare l'arrotino.

In un vicolo, Jonathan per poco non fa a pezzi uno spilungone dai capelli rossi che lo apostrofa: *«Black, sir? Black, sir?»* Il Mac fa appena in tempo a spiegargli che il rosso vuole soltanto lucidargli gli stivali.

Insomma, la tranquilla gita di cinque francesi a Londra.

Quattro, poiché il Mac si è eclissato nella calca per seguire un trafficante di mostri. «Ne sono ghiotti, qui». Il mostro è lì, davanti a lui in fondo a una cantina cupa illuminata come per un sacrificio, al centro di un recinto per combattimenti di cani. Degli uomini ben vestiti osservano il mostro con l'occhialetto. Una giovane nera. Nuda. Piccola, tarchiata, dal sedere enorme, dai seni cadenti. Il sesso che pende esageratamente. Una Venere spaventata.

«Viene dalla costa meridionale dell'Africa. È un'ottentotta. Sono tutte così. Posso farvene venire una, ancor più straordinaria. I francesi ne andranno pazzi».

Il Mac prende nota. L'affare lo interessa. Non osa immaginare il massacro di occhialetti se gli altri quattro lo avessero accompagnato.

Gli altri quattro stanno cercando di non finire massacrati loro. Massacrati dal pubblico gonfio di birra del Marquee's. Una taverna in cui sono stati ghermiti dal padrone. «Favolosi, i vostri costumi di scena!» Un equivoco. Il gestore li ha confusi con quattro bardi di Liverpool, che si fanno attendere da più di un'ora. Il pubblico sta per spaccare tutto. *«Let's begin! Let's begin!»* Il padrone implora, dispensa cachet, strumenti e nome di battesimo. Sarà *the Fab Four*. Così bardati, si lanciano in inglese della guida su varianti *molto vivace* di romanze di Saint-George. Fra lanci di bottiglie e di pelli di salame, interpretano: *She loves you, yeah, yeah, yeah, I want to hold your hand, Yesterday, Michelle ma belle* o *I feel fine*. Un trionfo con deliquio, sedie rotte, urrà e pinte di porter.

«Tornate al Marquee's quando volete».

«No, grazie».

Quando i Quattro e il Mac si ritrovano sotto una delle *«40.000»* lanterne di Londra, non hanno niente da raccontarsi. Niente cui si possa credere. Allora, tanto vale cercare la cavaliera e incontrarla in maniera altrettanto improbabile.

Non poi tanto. L'indirizzo dato dall'abate One-Shilling è quello buono. La cavaliera d'Eon è lì. Sotto i loro occhi. In una delle *«7639»* birrerie censite dalla guida. La scoprono attraverso una finestra bassa, dai vetri unti. È seduta su una botte, conciata metà da donna, metà da uomo. Con un libro in mano, declama.

La cavaliera d'Eon, all'età di settantun anni, recita odi di Orazio in una bettola malfamata di Soho.

Come si vede, niente di improbabile.

I Quattro e il Mac riescono a infilarsi fino a un tavolo spinto sotto una scala. Ricevono d'autorità pinte tiepide di birra a profusione. Bevono soltanto per tacere. Che dire davanti a uno spettacolo simile?

«È *quella roba* che siamo venuti a sbudellare da Parigi?»

Jonathan riassume l'abbattimento generale. Si ordina una legione di pinte per abbattersi un po' di più. La cavaliera, che li ha notati fin dalla loro entrata, viene al loro tavolo.

«Buonasera, signori. Sareste qui per uccidermi?»

* * *

Edvy ha chiesto a Jeanne di lasciare il corpo del Gargoyle sulla balaustra, con lo sguardo rivolto verso il punto del patibolo. «Ormai veglierà per me».

Edvy butta giù le parole sulla pagina con la stessa velocità con cui maneggia la spada. Jeanne ha appena il tempo di leggere. Appena quello di rispondere. Ancor meno quello di opporsi. Ma che cosa potrebbe opporre a Edvy? Lui ha ragione. Jeanne ha fatto morire la sua voce. Più che la sua voce, colui che intuiva i suoi pensieri, che sapeva ciò che voleva dire. Senza il Gargoyle non può vivere.

Edvy chiede a Jeanne di portare a compimento la sua impresa.

Lei recalcitra. Gli parla di sua madre, del Cavaliere, di se stessa, di Marmotta che deve essere ucciso. Edvy rimane inflessibile. Non l'ascolta più. Non la guarda. Sulla carta le descrive minuziosamente come dovrà procedere. Jeanne legge e resta inorridita. «No! Non così». Jeanne guarda

Edvy negli occhi. Ha l'impressione di udirlo. «Coraggio, Jeanne. È la sola maniera accettabile».

La cavaliera d'Eon si siede al tavolo fra Jonathan ed Edmond, di fronte al Mac e a Saint-George. Marmotta esce ad annusare il vicolo e a sorvegliare la porta. È quanto dice ai suoi amici. In realtà, ha individuato un po' più in là uno che fa il gioco delle tre carte e lo interessa. Nella taverna si discute.

«Se ben capisco, signori, vi deludo. Non tanto per non essere una silfide ambigua o un mostro villoso, né per essere una creatura banale e vecchia. Vi deludo perché vi privo della delizia della vendetta».

I Quattro fanno fatica ad ammetterlo, ma il ritratto della loro delusione è verosimile.

«Prendetevela soltanto con voi stessi, signori. Pensavate davvero di offrire un supplemento di vita al Cavaliere aiutandolo a vendicarsi? Vendicarsi di che? Di una chimera? Allora, siate soddisfatti, signori. Sono una chimera. Una vera».

La cavaliera si alza per farsi ammirare.

«Testa e petto di leone, ventre di capra e coda di dragone! Insomma, di ex dragone... del re!»

Gli uomini le concedono il beneficio della battuta. Ridono, ed è un deporre le armi. Che altro fare? Il Mac si inquieta. Non solo per la quantità vertiginosa di birra che dovrà pagare. Ma perché in quel momento del suo piano Saint-George dovrebbe consegnare la lettera di Beaumarchais alla cavaliera d'Eon.

«Vi seguo fuori, Cavaliere».

Marmotta, appoggiato con la schiena alla porta della bettola, sorveglia la cavaliera nel vicolo mangiando una mela. «Qui, quando un frutto è maturo vuol dire che è cotto». Marmotta è attento, con il pugno chiuso sul tesoro che ha appena vinto al gioco delle tre carte. Eon consulta un documento che Saint-George le ha consegnato. Quel documento intriga Marmotta ma, più ancora, lo intriga ciò che la cavaliera nasconde contro il petto. Quando Saint-George glielo ha dato, è parso che Eon stesse per svenire. Marmotta si chiede che cosa possa sconvolgere tanto un dragone.

Eon e Saint-George si abbracciano. Strano.

«Andiamo da me, Cavaliere».

* * *

Jeanne lega i polsi e le caviglie di Edvy ai quattro montanti del letto a baldacchino.

Edvy è una croce di Sant'Andrea sul lenzuolo bianco, sembra stia per essere sottoposto alla tortura. I suoi occhi non lasciano quelli di Jeanne che esegue i gesti secondo la successione richiestale. Tranne l'ultimo. La giovane non può. Edvy insiste. Lei vuole fuggire il suo sguardo. Edvy la riprende con gli occhi. «È necessario, Jeanne. Non è difficile. Vi basta prendere quel guanciale di seta azzurra e premermelo *con forza* sul viso».

* * *

La cavaliera e Saint-George scivolano nell'oscurità della casa di Mrs. Cole, con delle pattine di feltro sotto i piedi.

«Sss! Cavaliere. Se incrociamo Mary, non una parola a proposito della taverna. Crede che visiti un asilo di prostitute pentite».

Strada facendo, all'interno della carrozza la cavaliera si era liberata del suo costume di visitatrice. Durante tale esercizio da contorsionista, il Mac aveva cercato di cogliere qualcosa che chiarisse il mistero del sesso di Eon. Si facevano grosse scommesse sulla questione. Fiasco!

La cavaliera aveva chiesto che si fermasse la vettura davanti a Carlton House, illuminata come per un gran ballo.

«Guardate, Cavaliere! Ci immaginate oggi a duellare in quel palazzo, davanti al principe di Galles divenuto reggente?»

Il tempo ha reso l'idea grottesca. Addirittura oscena. La cavaliera d'Eon e il Cavaliere di Saint-George si guardano come due anacronismi che il secolo agonizzante sta per inghiottire.

Giunti al primo piano, constatano che Mary russa come un uomo, addormentata in una poltrona. Eon le tira su piano la coperta sulle gambe. «Ah, la vecchiaia!» Nella sua camera, la cavaliera apre un lungo cassone di legno.

«Ci dormo sopra. Ci sarò seppellita dentro. Insomma, mi scaldo il posto. Tenete, Cavaliere».

Porge a Saint-George un plico carico di sigilli e di nastri.

«Vi farò pervenire all'indirizzo convenuto i documenti che mi chiede di affidarvi il signor di Beaumarchais nella sua lettera. Ma in seguito, e per via sicura. Poiché l'uomo scolorito che vi accompagna si prepara al tradimento di cui è maestro. È qui solo per questi documenti».

«Lo so».

«Benissimo, Cavaliere. Che almeno i piani dell'invasione dell'Inghilterra siano nelle mani di furfanti che ci convengono. Francamente, non vedo chi possa interessarsi oggi a questi documenti».

«Bonaparte, dicono».

«Allora, quando li riceverete, abbiatene molta cura, Cavaliere».

«È ora di separarci».

«Prima, Cavaliere, posso sollecitare una grazia da parte vostra?»

«Se sono in grado di dispensarvela».

«Mi piacerebbe che mi consegnaste il cordone di San Luigi che mi avete restituito, con la mia fierezza, davanti a quella bettola infame, dove, sul mio onore, non tornerò più».

«Non sono di rango tale da...»

«Vi prego».

Eon mette un ginocchio a terra. Saint-George si ricorda del giorno in cui suo padre lo aveva fatto cavaliere. Armato, davanti a tutti. Davanti a Nanon. «Ti faccio Cavaliere di Saint-George!» Aveva un nome. Per esso si era lasciato battere.

«Che avete, Cavaliere?»

«Nulla. Un dolce ricordo».

Eon posa una mano sul lungo cassone di legno e china il capo. Saint-George le mette il cordone di San Luigi al collo.

«Grazie, Cavaliere. Vi prometto di non portarlo durante il nostro prossimo assalto, in cui conto di battervi davanti a tutti, definitivamente».

«Dovrete fare presto».

«Sarà a Parigi, spero».

«Ho fretta di tornarvi».

«Qualcuno vi aspetta?»

«Lo spero».

«Allora correte, Cavaliere!»

* * *

Jeanne tiene il guanciale di seta azzurra stretto al ventre. Lo culla. Non riesce a decidersi a premerlo *con forza* sulla bocca spalancata di Edvy che implora che la faccia finita. Jeanne resiste.

«Perché non lasciare un'ultima possibilità a questa notte?»

«No, Jeanne. Non bisogna».

* * *

Il Mac giubila. Il suo piano funziona. E persino meglio del previsto. Quando vede il signor George uscire dalla casa di Eon con quel baule pesante, per poco non urla di gioia. I piani sono lì! L'invasione dell'Inghilterra è a portata di mano. La sua fortuna assicurata con in più il titolo di visconte. «Sono odi di Orazio di cui mi fa dono Eon». Che stratagemma misero da parte del signor George! Odi di Orazio! Il Mac si chiede se quell'uomo sia davvero un avversario della sua statura. «Ditegli la verità, Cavaliere. È il modo più sicuro per non farvi credere da quel farabutto». Eon aveva ragione. Vedendo nella barca a vela come il Mac eviti di vomitare sul baule, si capisce che, per lui, può contenere soltanto un immenso tesoro. Gli altri strapazzati hanno meno rispetto per Orazio.

La traversata di ritorno è peggiore e ravvivata soltanto dal naufragio di uno sfortunato peschereccio che affonda dopo essere esploso. I segni di Robert Fulton dall'oblò del suo *Nautilus* dicono assai chiaramente che il suo principio di *torpedo* funziona a meraviglia. Anche se era stato previsto di colare a picco un brigantino inglese.

La *torpedo* di Fulton si sarebbe lasciata trarre in inganno dall'odore di aringhe del battello?

Dopo una tale prodezza, il Mac si vede già conte. Tutto fiero, guarda ondeggiare i suoi colori. Non a lungo. Le correnti divergono e si perde di vista il sottomarino giallo.

Il *Nautilus* entra nella storia.

Modestamente, la barca a vela accosta nella cala da contrabbandieri che era stata lasciata Dio sa quando.

Dio non sa, ma i malandrini sì.

Gli uomini del Mac dovevano aspettare «il tempo necessario». Era la consegna. E il tempo era venuto. Lo hanno capito non appena hanno scorto la vela color zafferano del traghettatore.

Hanno fatto sparire in fretta le tracce del bivacco e si sono nascosti dietro le rocce e nella rimessa delle barche.

Non appena sbarcano sul pontile, i Quattro capiscono di essere attesi. L'uomo che aspetta con impazienza lascia un odore animalesco. Lì hanno aspettato a lungo. Subito i loro sensi si mettono in allarme. Marmotta osserva con attenzione dove si trova la berlina. I cavalli sono stati attaccati da poco, ma bisognerà fare manovra in poco spazio. Edmond e Jonathan cercano con lo sguardo i possibili nascondigli. Valutano. Dalla cenere

sparsa dei tre fuochi, i loro ospiti sono una quindicina. Più due o tre per badare ai cavalli da sella più in alto. Saint-George per trasbordare il baule si fa aiutare dal Mac, tenendolo occupato il più a lungo possibile. Il traghettatore si eclissa. A ciascuno il proprio mestiere.

Il Mac conosce perfettamente quello di predone.

Appena posato il baule, fischia con due dita. Compare la sua banda di brutti ceffi. Il conto torna. Si mettono in cerchio, con le sciabole nel fodero e le pistole in pugno. Primo errore.

«Signori, qui terminano questo piacevole viaggio e la nostra collaborazione. Vi lascio ai miei uomini, impazienti di ritrovarvi. Soprattutto di ritrovare Jonathan. È stato lui a uccidere vostro fratello!»

Il Mac lo indica ai Ceffi, che già pregustano il piacere di farlo fuori.

«Prima di dar da mangiare alle mie bestie, non posso resistere alla voglia di spiegarvi tutta la faccenda. Sarebbe un peccato che un piano simile fosse noto solo a me».

Secondo errore. C'è il rischio che le bestie abbiano meno fame.

«Quanta intelligenza ho dovuto impiegare per arrivare a questo istante! E quanto denaro, anche! Se sapeste, signor George. Tutto è stato previsto. A cominciare dall'ex valletto di Beaumarchais, eh sì, quel Victor venuto a cercarvi a casa di Nicolas. È stato tramite lui che ho saputo dell'esistenza della lettera di Beaumarchais, per il quale il valletto era solo un personaggio teatrale. Se n'è fidato».

«La marea, Mac! La marea!»

«Maestro George, vi avrei creduto più curioso delle vostre avventure».

«Mi interessano soltanto quelle future».

«Non preoccupatevene più, signor George, sono già scritte. In materia, ho una buona penna».

«La marea!»

«Non saprete dunque nulla del vero ruolo sostenuto da Robert Fulton. Peccato!» Quell'uomo è senza dubbio il più grande avventuriero del secolo. Distacca di parecchie lunghezze la cavaliera d'Eon e Beaumarchais. Ma poiché ciò non vi interessa, prenderò possesso di ciò che mi spetta.

«E che cosa vi spetta, Mac?»

«Questo baule, signor George».

«Non sapevo che foste un amante della poesia latina».

«Riconosco il vostro gusto per la battuta disperata. Ma qui dentro ci sono dei piani attesi in alto loco».

Il Mac squadra il Cavaliere con il suo sguardo da duca, ma ciò che legge

negli occhi di Saint-George gli fa sorgere di colpo dei dubbi su chi sia il rapace e chi il coniglietto. Si getta sul baule e ne fa saltare i lucchetti.

Libri!

All'interno ci sono solo dei libri. Un'orgia di libri. Miseri e polverosi. Il Mac fruga con frenesia, il volto arrossato e il respiro astioso. Raspa come un cane che caccia i topi e lancia in aria furibondo le opere.

Sulla riva piovono odi di Orazio.

Un diluvio che non risparmia gli uomini. Soprattutto i Ceffi del Mac, già sbalorditi dal furore demente del loro padrone. I Quattro ne approfittano. Jonathan ed Edmond si lanciano diritti sulle canne delle pistole. I Ceffi li vedono piombare come guerrieri barbari che si credono protetti da talismani. Invulnerabili. Sparano per bucare il petto di quei folli, ma ottengono soltanto un singulto metallico del cane. Sono già atterrati, con il cranio fracassato contro le rocce, quando capiscono che la polvere pirica non ama l'umidità marina. Neppure loro. *«Desinit in piscem!»*

Orazio ha ragione, termina in pesce.

Marmotta si apre un varco fino alla berlina gialla, salta sul sedile del cocchiere, apre il cassone e distribuisce una profusione di armi. Saint-George ne riceve una di proprio gusto e fa approfittare della bazza coloro che lo circondano. Salassa gole, fianchi e cuori. Jonathan ha bloccato l'ingresso del pontile per proteggere le retrovie. Mena fendenti come un pescatore di tonni e si sbarazza delle rigaglie in mare. Si direbbe che getti le esche. Domani lì si farà una pesca abbondante. Un po' in disparte, Edmond anima una naumachìa scarlatta. Ha ricuperato una rete e impugna la sciabola come un tridente da gladiatore.

Eccolo, il primo Spartaco nero.

Passata la sorpresa, i Ceffi si riprendono, incitati dal Mac furibondo. «Lui! Lui!» indica Saint-George, stretto alla portiera della berlina. Il Cavaliere para, risponde e dà di bottone come in sala d'armi. «Offro cento luigi!» Gli uomini convergono verso l'offerta. Il Cavaliere sente il blasone del Mac contro la schiena.

Saint-George non ha visto l'uomo viscido che si introduce furtivamente dall'altra portiera della berlina, con una lama spessa in mano.

* * *

Jeanne si drizza all'improvviso. Si stringe al petto il cuscino di seta azzurra, lo annusa profondamente, a occhi chiusi. Edvy ha capito. Sa che Je-

anne ha deciso. Viene verso di lui, lo guarda come per non scordarlo più. Anche lui. La giovane si china sul suo viso e ne bacia le labbra chiuse.

«Oh, il nome del vostro profumo, Jeanne, vi prego!»

«Il Profumo di Jeanne, è sufficiente?»

«È sufficiente».

Edvy chiude gli occhi.

Jeanne posa il cuscino azzurro sul volto di Edvy e preme. Preme...

* * *

L'uomo viscido attraversa la berlina e afferra Saint-George per il collo dal finestrino della portiera. Il Cavaliere, colto di sorpresa, si sente soffocare. L'uomo lo tira violentemente a sé. Vuole esporre la gola del Cavaliere alla sua lama, ma il finestrino è stretto. Scomodo. Saint-George non cede. È potente. Con tutta la sua forza addossata alla berlina, mena colpi di spada a caso, soffocando sotto la stretta. Gli si vela lo sguardo. Para alla cieca. La riga sul muro! Cancella! Cancella!

A un tratto, il suo petto è colpito da un dolore lontano, come se qualcuno stesse morendo come lui.

Non bisogna.

Saint-George riprende vigore. Sferza. Infilza nell'oscurità. Dai respiri affannosi, dai cozzi, dall'odore, sa che coloro che vogliono ucciderlo sono lì!

* * *

A un tratto, Jeanne sente che Edvy si inarca sotto di lei. Il suo corpo si contrae violentemente. Rifiuta. Con il capo sepolto sotto l'azzurro del guanciale, tenta di sfuggire alla pressione. Jeanne deve esercitare tutta la sua forza, pesare con tutto il corpo. Il letto ne è squassato. «Aiutami, Edvy! Aiutami, ti supplico». Jeanne fissa il lucernario aperto nel tetto come per cercarvi un soccorso. Ma la forza di Edvy è prodigiosa. La sua disperazione immensa. Lotta. Tira i suoi lacci, si strappa le membra.

All'improvviso, mentre è sul punto di liberarsi, in lui tutto rinuncia. Il suo corpo ricade.

Jeanne è ai piedi del letto a baldacchino. Gli occhi spalancati di Edvy la guardano. Jeanne piange e si copre il volto con la seta azzurra.

* * *

Il tetto della berlina si apre. Marmotta vede l'uomo viscido che sta per sgozzare Saint-George. Affonda la sua spada nell'apertura e colpisce alle reni l'uomo, che emette lo stesso grido del paggio galante su Félicité.

Saint-George si libera. Marmotta lo tira nella vettura. Jonathan ed Edmond vi si precipitano a loro volta. La carrozza si strappa alla muta dei Ceffi sbalorditi.

«Ferma!»

È Jonathan. Ha urlato. Marmotta obbedisce. Si inarca sulle redini. Che cosa succede? Jonathan salta giù dalla berlina senza dare spiegazioni e si avventa sui Ceffi. Travolge, scaccia e taglia nella massa disorientata dalla manovra controffensiva. Fila diritto fino al Mac, rimasto piantato davanti al baule vuoto. Jonathan sta per spiaccicarlo. La sua mano enorme si abbatte. Il Mac chiude gli occhi e non vede che Jonathan afferra un pugno di sabbia e riparte senza degnarlo nemmeno di uno sguardo. Per un attimo il Mac si crede morto.

Jonathan raggiunge Edmond nella berlina. Marmotta riparte a tutta birra. Stavolta i Ceffi rinunciano. Tutto ciò è troppo per loro.

«Dove sei andato?»

«Nelle Americhe!»

Jonathan apre la sua manona e libera dalla sabbia una minuscola conchiglia a succhiello.

«È per Amaryllis».

In cima al sentiero, Edmond e Jonathan saltano dalla berlina, sciabolano opportunamente i due uomini di guardia e portano via i cavalli da sella dei Ceffi. Edmond sceglie un sauro dalla groppa instancabile. Dopo una cavalcata dietro la vettura, libera i cavalli su una spiaggia sconfinata, per il solo piacere di guardarli fendere l'aria verso levante, con la criniera al limitare delle onde.

«Colonnello, ne valeva la pena solo per questo!»

«Che cosa succede, colonnello? Non state bene?»

«È il sangue nero, Jonathan. È tornato».

* * *

Jeanne sa che adesso deve ritornare all'Atelier. Tornerà a occuparsi di Edvy più tardi.

«Ti aspetterò, Jeanne».

* * *

Il sangue nero galoppa sul corpo di Saint-George. Dalla botola del tetto, Marmotta ne segue la corsa. Con la sua voce più soave comanda ai cavalli, comanda alla berlina, comanda alla strada, al vento e al sole. *Aiutatemi!* Bisogna ricondurre al più presto il Cavaliere a Parigi. Edmond fa da staffetta sul sauro dalla groppa instancabile.

* * *

Jeanne arriva all'Atelier nel bel mezzo di una prova del *Venditore di caldarroste* diretta da Picchiere. I ragazzi la circondano subito. «Come siete bella, signora!» La giovane fa volteggiare il suo abito per loro. Un po' della sua tristezza vola via.

* * *

Saint-George non soffre. Eppure, durante il viaggio a Londra, ha esaurito tutto l'oppio di Beaumarchais. Non si stupisce di questa remissione. La sua ora è vicina. Il Cavaliere guarda sfilare il giorno nascente dal vetro della portiera. È il 10 giugno 1799.

* * *

Jeanne è sorpresa. E felice. L'opera del Cavaliere è pronta per la rappresentazione. I ragazzi sono di una bravura sfacciata. Splendono di serietà. La fine è da piangere. Si sente che sono stati guidati duramente e senza un attimo di respiro da Picchiere. Ma anche da Nicolas, dal maestro La Boëssière e da sua madre! Jeanne non sapeva che possedesse doti di insegnante di canto. «Di canto o di altro, è sempre un'insegnante».

* * *

Saint-George è disteso sul sedile della berlina. Il sangue nero gli arriva fin sul petto.

«Jonathan, vorrei farti una richiesta che puoi rifiutare».

«Vi ascolto, colonnello».

«Capisci, non vorrei che i ragazzi mi vedessero così».

«Capisco, colonnello».

«Ma con questo dolore, non riesco a svestirmi da solo e mi imbarazza chiederti...»

«Colonnello! Cambiavo mia figlia Amaryllis quando stava ancora su questa mano. Oggi non ha sei anni, ma tira già la tenda quando si fa toletta. *Papà, non guardare!* Ve la figurate?»

«Ti manca, eh?»

«Colonnello, è quanto di più vero ho appreso in questo viaggio, di cui spesso io ed Edmond ci chiedevamo il senso».

Se Edmond non stesse cavalcando alla volta dell'Accademia, confermerebbe. Ma cavalca. E come un fulmine.

«Mia figlia, colonnello, è ciò che vale di più in questo mondo».

«Dimmi, Jonathan, avete ancora quel progetto americano, tu e Edmond?»

Jonathan guarda dalla portiera.

«Se venissimo alla toletta maschile, colonnello? Datemi i vostri pantaloni, vi prego».

* * *

È la palma da datteri a vedere per prima Edmond che entra al galoppo nel cortile dell'Accademia. Al rumore degli zoccoli sul selciato, grappoli di musetti curiosi spuntano dietro i vetri dell'Atelier. Edmond non fa in tempo a legare il cavallo che i ragazzini lo assalgono come se fosse un venditore di cialde. Si libera con una frase.

«Arriva il Cavaliere!»

Attorno alla palma si esulta. Edmond sale nell'Atelier dove il maestro La Boëssière, Picchiere, Nicolas, Jeanne e sua madre lo attendono in silenzio con dipinta in volto un'ansia che non si tenta nemmeno di mascherare.

«Amici, il sangue nero è ritornato».

C'è un istante di abbattimento. Jeanne esce dalla fila.

«Se il sangue nero è ritornato, debutteremo stasera».

«Stasera!»

«Bisogna».

Che dire d'altro? Aggiungere qualcosa equivarrebbe a rischiare di spezzare il fragile istante in cui ognuno è pronto a credere al di là del ragionevole.

Clémence e Clément, nell'orditura, non hanno affatto bisogno di dirsi qualcosa. Sanno che si presenta finalmente l'occasione di far vedere i più bei pezzi del loro Tesoro di Cera. Battono le mani e si mettono in movimento per i tetti.

Jeanne sa di aver lanciato quell'idea di serata operistica come si lancia una manciata di piume in aria. Piume per dissimulare il proprio dispiacere. Il Cavaliere ritorna. È vivo. Ma il sangue nero lo è ancor di più.

Bisogna fare in fretta.

Sotto il ritratto di Saint-George in abito rosso, si firma un patto fra Jeanne, sua madre, Nicolas, Picchiere, Edmond e il maestro La Boëssière. Ognuno andrà. Ognuno farà. Nessun bisogno di promesse o di impegni.

Intesi! Lo spettacolo avrà luogo all'Accademia, stasera, nella sala dell'Atelier. *Comunque sia!* Ciascuno chiamerà a raccolta. Il Cavaliere non deve saperne nulla. Bisogna seguire l'avvicinarsi della berlina e farla rallentare.

Edmond decide di ripartire per andare incontro a Marmotta. Mentre sta per lasciare l'Atelier, Jeanne lo raggiunge reggendo l'abito rosso del Cavaliere come un aquilone.

Non si dice nulla di un aquilone, lo si libera.

Edmond lo porta con sé.

Non è così che Thomas vede la cosa. Immusonito, aspetta Edmond accanto al suo cavallo, con una lettera in mano. È così piccolo che lo si crederebbe in attesa da sempre.

«Signor Edmond, avete dimenticato che siete al mio servizio, questa settimana?»

«Niente affatto, e mi accingevo a portarvi il vostro abito».

Edmond salta in sella e parte al trotto in cortile. Thomas lo insegue ad altezza di staffa.

«Ma dove andate, insomma?»

«A portarvi il vostro abito, vi dico».

«Suvvia, vedete bene che sono qui».

«È un torto gravissimo, per un padrone, non essere là dove il suo valletto gli porta un abito».

«Allora pazienza, terrò la vostra lettera».

Edmond non sente, esce dall'Accademia e sprona il cavallo in rue d'Enfer. «Credo di preferire la condizione di padrone. Conferisce il dono dell'insolenza a quella di valletto».

Sulla strada, l'abito rosso del Cavaliere sventola come un'orifiamma.

Thomas pensa che una lettera proveniente dalla Sicilia non può essere

senza interesse né avvenura. Peggio per Edmond.

Nella berlina, Jonathan fa una gran fatica a trattenere le risate vedendosi davanti Saint-George con gli indumenti vistosi del Mac. E hanno tirato fuori dal cassone solo i meno stravaganti. Marmotta richiude la botola del tetto. «Speriamo che Jeanne non veda il Cavaliere conciato così».

Ma il sangue nero non apprezza molto che lo si travesta in questa maniera. Già si sforza di impregnare la stoffa ruvida dei pantaloni, fra le cosce. Saint-George si tira una coperta sulle gambe. «Ah, la vecchiaia!» Pensa a Eon, nella sua casa di New Willman Street. Almeno il sangue nero ti farà sfuggire a quel naufragio.

Immaginati Jeanne attenta a non farti prender freddo, come faceva Nanon quando uscivi sotto la pioggia. «Copriti le reni, le spalle, il petto! Non li ho fatti perché tu li disfaccia». Nanon, come ti ho trascurata tutto questo tempo. Non devi volermene. Ho talmente la sensazione di essere un cattivo figlio, andandomene in questo modo.

«Anche la mia piccola Amaryllis adora giocare sotto la pioggia».

Saint-George sobbalza. Si accorge di tenere una conversazione da viaggio con Jonathan. Certo a proposito di Nanon, di Jeanne e di Amaryllis.

«Non parli mai di tua moglie, Jonathan».

«La Padrona! Non so dirne nulla. La guardo soltanto. Con lei non ho le parole. Solamente il mio vigore virile. Per fortuna lei traduce. Con Amaryllis posso tacere. La accarezzo, la coccolo, le annodo i capelli, la sgrido, le faccio gli occhiacci, l'ascolto. È sufficiente. Amaryllis mi ama per intero. Non conosce né la mia età, né il mio colore. Sa soltanto che la mia barba punge, che bisogna obbedirmi, che dimentico sempre che non le piace il miele nel latte, ma che posso portarla sulle spalle fino in Cina. Vi annoio, colonnello?»

No. Saint-George pensa a un figlio. A Gustave. Alla singolare visita che gli ha fatta in quella carrozza grigia. Avrebbe saputo tacere con lui? Suo padre gli aveva parlato poco. Ordinato molto. Ordini sempre giusti. Tranne quel «Lasciati battere!» Saint-George sa che ormai quell'incubo non lo sveglierà più.

Marmotta apre la botola del tetto.

«È Edmond! Con uno stendardo rosso».

Il sauro dalla groppa instancabile ha galoppato bene. Non è il solo. Tutti gli amici di Saint-George hanno fatto lo stesso. Ognuno ha sostenuto la propria parte.

I ragazzi, in primo luogo. Si sono sparpagliati per l'Accademia, banda

industriosa di direttori di scena sotto gli ordini di Picchiere che troneggia sulla pedana nella sua guarnacca dalle mille tasche. Dirige la manovra con la sua picca lavorata tuonando come Poseidone. Quando la fiumana dei ragazzini si ritira, la sala dell'Atelier appare trasformata in un sontuoso teatro all'italiana.

Con *teatro all'italiana* si intenderà qui un teatro in cui tutto è frutto di furti. Tutto. Fino al più piccolo putto dorato. Come nella campagna d'Italia.

Sui tetti della città non si sono mai viste simili processioni di spazzacamini carichi di sedie, poltrone, inginocchiatoi, panche, tendaggi e lampadari. Ne sono venuti da Port-Royal, dal Val-de-Grâce o dalle Carmelitane, da Saint-Magloire e Saint-Jacques. Ci si accalcava per offrire il proprio obolo.

I giardini non hanno voluto essere da meno. Dal Luxembourg e da altrove è giunta una straordinaria quantità di piante lussureggianti, che sono venute a far compagnia alla palma di Mesopotamia nel cortile.

Un gruppo di giovani di Haarlem ha offerto una doppia fila di tedofori neri, prelevati là dove di solito si fa a gara per esibirli. Per non urtare il Cavaliere, li hanno ridipinti di quel rosa elegante che viene definito *coscia di ninfa commossa.* Si sono aggiunti solidi candelotti del Tesoro di Cera di Clémence e Clément per arricchire l'insieme...

Ci si preoccupa anche del buffet. Nicolas preparerà le zuppe per l'intervallo, la Padrona provvederà al vino e alla carne. Amaryllis si incarica di scrivere in caratteri armoniosi le contromarche del guardaroba. I suoi occhi fanno fatica, bisognerà pensare a procurarle degli occhiali.

Il palcoscenico riceve le sue ultime martellate. Sotto la pedana regna ormai un'oscurità tranquilla in cui si è rifugiato il medicastro, che stasera non vuole essere chiamato al capezzale del Cavaliere.

Ci si volta.

Si contempla.

Il teatro è pronto. Non resta altro che riempirlo.

È il compito assegnato a due esseri che non potrebbero essere più diversi. La madre di Jeanne e La Boëssière. La galante e il maestro d'armi. L'una è incaricata delle donne, l'altro degli uomini. Si tratta, per una sera, di accoppiarli nel miglior modo possibile.

Il maestro La Boëssière gira per le sale d'armi. C'è poco da dire. Il nome di Saint-George apre tutte le guardie.

La madre di Jeanne riunisce la sua corporazione. Al Palais-Royal si tiene

un'assemblea di boschetto. La faccenda è semplice. Questa di oggi sarà una sera non lavorativa per la cosa. C'è soltanto l'obbligo di pagare in natura il cocchiere per la corsa. Ci si dà appuntamento dal maestro La Boëssière.

Il teatro all'italiana è prontissimo e dorato d'impazienza. Ci saranno delle signore. Ci saranno dei signori. Ci sarà persino della gente in loggione. Sono stati affissi dei manifesti per dei posti a un soldo. Di che riempire la piccionaia sistemata nell'orditura.

Ci saranno, ci saranno... ma mancherà un figlio.

Jeanne ha fallito con Gustave.

Il suo solo incarico da assolvere per il Cavaliere e ha fatto un buco nell'acqua. Gustave rifiuta accanitamente. «Non posso essere il figlio di una sera». Jeanne pensa a Edvy, ancora legato a croce sul letto a baldacchino. Un figlio che non può. Un figlio che non vuole. Povero Cavaliere! Jeanne si posa le mani sul ventre. Si rallegra che la Natura le abbia dato da portare quella tasca sontuosa, sempre con lei. Una tasca il cui divenire è assoggettato unicamente alla sua sola volontà.

Jeanne sorride. Ha appena deciso per quel ventre cose assai misteriose e anche assai piacevoli.

La berlina gialla entra a Parigi con il crepuscolo.

Saint-George porta il suo abito rosso con estrema disinvoltura. Riempie lo spazio con la sgargiante garanza. Edmond, per l'occasione, è valletto. Allora prepara il Cavaliere, lo pettina con una cura e una delicatezza che lasciano Jonathan turbato.

Saint-George è senza pomata, cipria, nei, parrucca. La pelle al naturale. La sua capigliatura si allunga sulla nuca come da sola, annodata con un nastro scuro le cui estremità spiccano sul colletto rialzato.

Visto attraverso la botola del tetto, Marmotta trova il Cavaliere di una bellezza contro la quale sarebbe inutile lottare.

Marmotta stringe ancora più forte in pugno il regalo destinato a Jeanne. Quel gioiello vinto al gioco delle tre carte in un vicolo di Londra. Una catena a foglie cuoriformi.

«Soldati, mi direte, finalmente?»

«Dirvi che cosa, colonnello? Che i ragazzi vi aspettano all'Accademia, che sono impazienti di accogliervi, di eseguire una delle vostre arie, che questo è un segreto che mi fate tradire e che perciò andrò all'inferno?»

Edmond sorride. Sa che il colonnello non è stupido. Che si chiede perché, con il misero pretesto di un ferro staccatosi da uno zoccolo, la vettura

si sia fermata poco prima a Vaugirard, che non è la solita strada per andare all'Accademia.

La solita strada! Come spiegare al colonnello che è diventata impraticabile. C'è un ingorgo ininterrotto di carrozze a nolo dirette all'Accademia da rue Dauphine a rue d'Enfer.

Ci si avvicina. Edmond, Jonathan e Marmotta decidono di chiudere tendine e botola fino all'Accademia, con il pretesto di tenere in serbo la sorpresa ai ragazzi.

Nell'oscurità completa della berlina, il Cavaliere si porta la mano all'inguine tiepido. Il sangue nero sembra essere stato stagnato. Saint-George gli chiede ancora qualche attimo di tregua. Il tempo di ascoltare il canto dei ragazzi, di rassicurare i suoi amici, di ritrovare Jeanne. Di liberarla delle promesse che non gli ha fatte. Dopo, il sangue nero farà di lui ciò che gli pare e piace.

Saint-George ode i tre colpi di fischietto dell'Angelo d'Enfer appollaiato sul muro dell'Accademia. Clément è al suo posto. La berlina gialla si blocca. Stavolta il Cavaliere è arrivato.

«Come vi avevo avvertito, colonnello, vi benderò gli occhi».

Il Cavaliere accetta il gioco. Edmond gli mette la benda. La porta della berlina si apre. Saint-George è assalito da un profumo inconsueto, un misto di fiori e di piante. Quello della palma di Mesopotamia gli giunge da lontano. Com'è mite la sera di giugno! Il Cavaliere scende aiutato da Jonathan. Si sente avvolto da un calore, quello prodotto da una grande quantità di candele, certamente. L'odore glielo conferma. Saint-George varca la soglia dell'Accademia fra i due pilastri di pietra del portale.

«Colonnello, adesso saliamo la scala a pioli che porta alla rimessa dove aspetterete».

Saint-George sorride. Edmond ha assunto la voce di chi racconta una fiaba a un bimbo. Nel momento in cui il Cavaliere scavalca il lucernario per entrare nella rimessa, il dolore sceglie di colpirlo. Una fitta lancinante al cavallo. Saint-George vacilla, si aggrappa al davanzale del lucernario. Si bagna di sudore. Respira profondamente l'aria profumata che sale dal cortile. Riprende fiato.

In cortile, Marmotta sta fra i due pilastri del portale. Dalla parte opposta appare Jeanne, bianca, decisa. Con il pettine di corno piantato nei capelli raccolti in alto e due spade in mano va incontro a Marmotta, che a sua volta si avanza verso di lei con passo altrettanto deciso.

Jonathan tenta di interporsi.

«Credete sia il momento?»

«È l'ultimo che ci resta».

Il volto di Jeanne è calmo, benevolo. Il suo collo è nudo, Marmotta vi sogna una catena d'oro.

Saint-George, nell'oscurità della benda, percepisce a un tratto un cozzo di armi. Due lame che coprono il brusio di un pubblico impaziente che viene dall'Atelier. Ci si batte in cortile, ci si batte bene. L'assalto è vivace, brioso. Quel doppio guizzo nel ferro è Marmotta. Quella stoccata e quella schivata è Jeanne! Perché si battono? Il Cavaliere vorrebbe strapparsi la benda, gridare dal lucernario che non ne vale più la pena. Ma Edmond entra nella rimessa.

«Verrò presto a prendervi, colonnello».

Saint-George ascolta il rumore così singolare di uno scambio in cui uno dei due è stretto. Un rumore di assalto che annuncia una toccata. Una toccata di quarta nella ritirata. È fatta! Le armi ricadono. Sospiri di sollievo. Chi ha toccato l'altro? Il Cavaliere è inquieto.

Edmond ritorna.

«Ancora un minuto, colonnello».

Un minuto.

È il tempo infinito che Jeanne ha appena vinto con quella toccata al cuore di Marmotta. Un minuto d'alcova. Il tempo che Marmotta dovrà concederle da sola, con il Cavaliere. Un minuto fra un uomo e una donna. Un minuto durante il quale potrà non succedere niente o succedere... tutto.

Lassù, nell'Atelier, Edmond bussa al vetro. È l'ora, bisogna salire. La rappresentazione sta per cominciare. Jeanne corre fra le ali di fiaccole fino al portale. Si avanza in rue d'Enfer. La carrozza grigia è sempre ferma in disparte, con le tendine tirate.

Edmond entra nella rimessa. Prende il Cavaliere per un braccio.

«Lasciatevi guidare, colonnello».

Saint-George sa di uscire dalla rimessa ma non capisce il seguito del percorso. Ha salito dei gradini di legno, forse si trova sulla pedana. Il brusio d'impazienza è cessato, sostituito da un silenzio attento. Il Cavaliere si ricorda della sua iniziazione massonica.

Jeanne parla.

«Grazie a voi tutti di essere presenti stasera per la prima rappresentazione del *Venditore di caldarroste.* Un'opera con un semplice intervallo di un minuto, composta per i ragazzi. Libretto e musica del signor Cavaliere di Saint-George!»

La benda cade, si apre un sipario. Saint-George è in palcoscenico, davanti al buco nero della sala. Le luci ai suoi piedi lo abbagliano. Un'ondata di grida, di applausi fragorosi lo sommerge completamente. Rabbrividisce. Il Cavaliere stenta a distinguere le facce del pubblico al di là della ribalta.

Forse è meglio. Poiché nei palchi ci sono delle signore del Palais-Royal riconoscibili dallo sguardo sfacciato e degli inservienti di sala d'armi che l'abito preso a prestito non riesce a camuffare. Seduti fianco a fianco in prima fila, la madre di Jeanne e La Boëssière con la spada dal fodero di velluto blu sulle ginocchia vegliano sul contegno delle loro pecorelle. In disparte, Nicolas guarda quella coppia così ben assortita. Ha sempre avuto paura che gli riprendessero la figlia, adesso teme che gli portino via la moglie.

Lassù, in loggione, dato il basso costo del biglietto, moccio, stracci e grida.

Gli occhi di Saint-George distinguono adesso le facce della platea. Ci sono tutti. Amici di ieri o dell'attimo. Piccoli e grandi nomi che supplicano di non essere citati, poiché la Storia li crede occupati altrove in quel momento.

Il Mac accetta che lo si nomini. È vestito di nero e accompagnato soltanto da un libro di Orazio. Tenta di attrarre l'attenzione di Clémence, in palcoscenico, con gesti di un ritegno completamente nuovo. È la sua ultima acquisizione.

Edmond fatica a far mostra di ritegno. La lettera che Thomas agita come un ventaglio lo intriga. Una lettera dalla Sicilia, certamente del generale Dumas. Ma preferirebbe diventare padrone piuttosto che chiederla.

Un semplice foglio di carta bianca posato su una poltrona vuota della prima fila può recare più dolore di una lunga lettera. Quel foglio abbandonato indica che un certo «Gustave» non ha occupato il suo posto.

Il cocchiere della carrozza grigia chiede ancora una volta al suo giovane passeggero se si può finalmente partire.

In palcoscenico, Saint-George non osa guardare Jeanne vicinissima a lui. Come se un giuramento glielo impedisse ancora. È senza parola per l'emozione. Sente il profumo di Jeanne che non gli leva gli occhi di dosso. Che cosa aspettano?

«Venite, colonnello!»

Jonathan ed Edmond accompagnano il Cavaliere al suo posto, in prima fila. Jeanne è rimasta in scena. Amaryllis, minuscola, la raggiunge, con una carta in mano e strani occhiali rosa che le velano le pupille scure. Ba-

cia la conchiglia a succhiello che porta al polso - «Viene dalle Americhe!» - e si lancia nella presentazione.

«Il venditore di caldarroste è la storia di Eusèbe che vende caldarroste con Petit Claude, il figlio che ha raccolto. Punto!... Eh... pardon... Ma un giorno ricompare la vera madre di Petit Claude, il bambino ritorna con lei ed Eusèbe muore di dispiacere... Uffa!»

Mentre l'applaudono, Amaryllis interroga con gli occhi i genitori che la rassicurano. È andata benissimo. Sono fieri di lei. La Padrona posa la mano su quella di Jonathan per mostrare ad Amaryllis che è proprio il loro incrocio.

Amaryllis crederà a lungo che i bambini si fanno accarezzandosi la pelle a vicenda.

Il sipario si richiude, piomba l'oscurità. Saint-George fa una smorfia. Il violino attacca istantaneamente. Anche il suo dolore. Più *vivace*, più *andante,* più *profondo.* L'archetto corre nella sua carne, bruciante. In scena, Picchiere è un Eusèbe tonitruante di bontà, Clément è un Petit Claude che aspetta solo Clémence per quel duetto d'amore che hanno già deciso di non interrompere mai più.

Hanno dodici anni, ma si sono giurati di averne tredici.

Si leva il coro dei ragazzini. Allora il dolore rifluisce lasciando a Saint-George la possibilità di ascoltare la sua musica, di ascoltarla semplicemente senza essere tentato di riscriverne una sola nota sulla palma della mano. La lascia andare. Non gli appartiene più. Sente la sala alle sue spalle che l'accompagna.

Saint-George non può vedere la folla, ancora più considerevole, accorsa per lui. Si è riunita attorno all'Accademia, ammassata in cortile, silenziosa. Raccolta. I volti levati verso le vetrate dell'Atelier.

Nell'intervallo, Jeanne viene a prendere Saint-George alla sua poltrona prima dell'assalto dagli ammiratori. Il posto vuoto di Gustave le devasta il cuore. Le sarebbe tanto piaciuto. Non è stata nemmeno capace...

«Venite, presto, Cavaliere!»

Il suo tono è quasi brusco.

Jeanne conduce Saint-George all'alcova del medicastro al riparo delle quinte. Un'alcova nuziale con la tenda tirata, davanti alla quale è appostato Marmotta.

«Cavaliere, ricordatevi del minuto d'alcova. Ve ne ho tanto parlato. Notti intere durante la vostra letargia».

Se ne ricorda. Un discorso insensato. Eppure Marmotta è lì. Accetta,

dunque. Saint-George vorrebbe possedere un animo simile.

I due uomini si guardano. C'è come un sentiero ardente fra loro. Marmotta si accosta a Jeanne.

«Mi piacerebbe, se l'accetti, che portassi questa».

Apre la mano tesa sulla catena d'oro a foglie cuoriformi.

«Vorrei che tu la portassi, che essa si impregnasse del profumo di questo istante, che tu la bagnassi di sudore. Un sudore di niente. Un sudore di tutto. Poco importa. Il tuo sudore. Perché me ne ricordi quando accetterai che lo annusi nelle tue pieghe».

Jeanne si mette al collo le foglie cuoriformi che si vincono in un vicolo buio al gioco delle tre carte. Marmotta sorride a Jeanne, saluta il suo Maestro e si ritira.

«Volete, signora? - Sì, lo voglio».

Jeanne e il Cavaliere vanno dietro la tenda.

Trascorre un minuto.

Un minuto che non verrà mai raccontato, né qui né altrove. Da nessuno.

Uscendo dall'alcova, Saint-George trova Picchiere che gli porge la sua guarnacca.

«Vi affido la morte di Eusèbe, Cavaliere. Fatene un bell'uso».

Si apre il sipario. Dal palcoscenico Saint-George contempla la sua poltrona vuota in platea. È allora che scopre il posto lasciato da Gustave. Sarà dunque il solo, stasera, a non essere venuto. «Vi condanno, signore, a immaginarmi».

La sala, dapprima sorpresa di ritrovare Saint-George nei panni di Eusèbe, è presto rassicurata. Ha una tal padronanza di sé. Si crede. Si vuole credere a una remissione. A una contraddizione di tutte le profezie.

Quando inizia il finale, si riderebbe volentieri dell'affermazione di Picchiere. «Non interpreterò mai una morte così bella nel timore che ne attiri una più brutta».

Eppure, essa è lì, brutta e dissimulata, celata alla vista dalle lunghe falde della guarnacca, dal sorriso del Cavaliere. Poiché non è apparso nulla sul suo volto quando il sangue nero è sprizzato dalla sua sacca, quando si è sparso in lui e poi gli si è riversato fuori dal corpo.

Si tratta di tener duro. Di vivere fino all'attacco del secondo violino, della viola, del violoncello. Di tener duro fino all'istante in cui gli accordi cupi del quartetto si passano la parola. Si comunicano la notizia.

Il Cavaliere di Saint-George è morto!

È la dodicesima. Finalmente. L'unica vera.

Nanon aveva ragione.

Basta viverla com'è scritta. Basta recitarla, senza mai trattenerla.

Dio, com'è facile lasciare questo mantello!

Il corpo del Cavaliere si accascia sul palcoscenico.

«Jeanne, Jeanne!»

Ci si precipita. Gli si disegna attorno un fiore rispettoso. La spada dal fodero di velluto si spezza. Dall'altra parte della strada sale un canto di Haarlem. Si effonde. Attraversa il selciato. In cortile, la folla silenziosa si apre davanti a un giovane sconvolto.

Un figlio uscito dal limbo di una carrozza grigia.

13

La contraddizione

E fu com'era stato predetto: il Cavaliere di Saint-George cadde nell'oblio.

Parigi, Saint-Amédée.

FINE